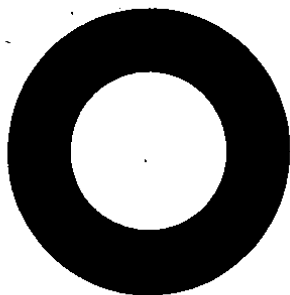


# **La rivoluzione cubana dalle origini a oggi**

**II° Parte**

storia del movimento rivoluzionario,  
della società, dello stato,  
delle istituzioni economiche, politiche  
e culturali e le prospettive



Edizioni PUNTO ROSSO

**Corsi di formazione  
politico-teorica di base**

# Riforme e conquiste rivoluzionarie

Umberto Melotti

## La riforma agraria

La fondamentale misura rivoluzionaria della rivoluzione cubana è costituita appunto dalla riforma agraria, di cui va sottolineata la portata generale e non settoriale e la funzione eminentemente innovatrice che la differenzia profondamente dagli interventi sporadici, paternalistici e in ultima analisi sostanzialmente conservatori degli altri paesi latino-americani (con la sola e parziale eccezione del Messico, dove si è avuta un'effettiva riforma agraria, sia pur sabotata in progresso di tempo, con la rivoluzione del 1917 e, in misura ancor minore, della Bolivia). Ma anche questa riforma rivoluzionaria che ha finito per nazionalizzare e per collettivizzare circa il 70% delle terre, integrando il restante 30% in un sistema socializzato non meno inserito nel quadro di una generale trasformazione del sistema economico, è stata effettuata con una certa gradualità.

La legge fondamentale di riforma agraria, promulgata fin dal maggio del 1959, s'ispirava nei suoi principi alle idee che Fidel Castro aveva già avuto occasione di esprimere sin dal 1953 nella sua celebre autodifesa di Santiago. Essa costituiva altresì la prima realizzazione concreta di quegli avanzati principi sociali che ispiravano la Costituzione del 1940. Questa legge proscriveva il latifondo, fissava un limite massimo alla proprietà terriera (400 ettari, come principio generale, eccezionalmente elevabile a 1200 ettari, con pregevole pragmatismo, per le tenute a più alto rendimento), concedeva un « minimo vitale » di due *caballerias* (26,7 ettari) ad ogni famiglia composta di 5 persone ed un appezzamento di dimensioni proporzionali a quelle diversamente composte. Essa contemplava altresì l'incorporazione delle terre sotto-utilizzate o neglette e promuoveva la diversificazione produttiva, l'associazione in cooperative dei piccoli proprietari, l'organizzazione del mercato interno con la costituzione di *Tiendas del Pueblo* (spacci del popolo) intese a razionalizzare la distribuzione, diminuire i prezzi e migliorare i consumi. L'istituzione di un Istituto Nazionale di Riforma Agraria (INRA), con sezioni industriali ed agropecuarie, doveva assicurare

l'assistenza tecnica e finanziaria ai piccoli proprietari, ovviando alle degenerazioni del microfondo ed istituendo altresì una diffusa rete organizzativa che aveva fra gli altri compiti anche l'assistenza scolastica e sanitaria.

Questa prima riforma agraria era, come si vede, ancora abbastanza moderata e ricordava più i provvedimenti riformisti presi in Italia dai governi democristiani fra il 1949 e il 1950 che non le ben più radicali riforme agrarie realizzate nei paesi dell'Europa Orientale nei primi anni di questo dopoguerra. Le espropriazioni erano effettuate contro un risarcimento in buoni di stato fruttiferi ad un interesse (4,5%) più elevato persino di quello previsto dall'analoga legge giapponese ispirata da Mac Arthur e i rimborsi erano stabiliti in 20 anni, un periodo inferiore a quello previsto dalla legge della stessa nazionalista Formosa (24 anni). La terra, per contro, era distribuita gratuitamente ai contadini che la coltivavano ed il provvedimento doveva suscitare naturalmente il più grande entusiasmo.

In seguito, questa riforma, ispirata a quel primo « fidelismo » che più che una compiuta ideologia politica amava definirsi, ed era in effetti, una « romantica e rivoluzionaria aspirazione all'onestà e alla giustizia », è stata modificata più volte e in forma profonda. Queste revisioni e queste trasformazioni furono dettate tanto da considerazioni di carattere tecnico, economico ed organizzativo (che l'esperienza doveva in qualche caso rivelare inesatte o inadeguate), quanto da situazioni di fatto venutesi a creare in seguito all'abbandono delle terre da parte degli elementi antirivoluzionari che sceglievano la via dell'espatrio, in attesa di un ritorno militare nell'isola, e alla nazionalizzazione delle proprietà statunitensi, effettuata nel corso della « guerra economica » sviluppata nel 1960 in seguito al tentativo del governo americano di ricattare la rivoluzione sul piano economico (cfr. *infra*), quanto dalla radicalizzazione degli orientamenti ideologici dell'*équipe* rivoluzionaria al potere, intervenuta nel processo di approfondimento della rivoluzione.

Le principali tappe che hanno segnato questi sviluppi sono costituite dalla nazionalizzazione dei beni americani (6 luglio 1960), dalla diffusione delle *granjas del pueblo* (maggio 1961) e dalla riduzione dei massimi di proprietà a 5 ettari (4 ottobre 1963). Se la nazionalizzazione dei beni americani era una misura non solo inevitabile, stanti le misure di boicottaggio economico adottate dagli Stati Uniti, ma anche decisamente positiva tanto per le sorti della rivoluzione cubana quanto per lo sviluppo economico e sociale del paese, le altre misure hanno avuto un loro rove-

scio della medaglia e, ancorché largamente positive in linea di massima, specie sul piano sociale, hanno avuto anche un non trascurabile costo economico.

Per effetto di tali misure, comunque, la campagna cubana, già caratterizzata in misura preponderante dal grande latifondo imperialista, si trova ora suddivisa fra le aziende statali (*granjas del pueblo* e *cooperativas cañeras*), le cooperative agricole e la piccola proprietà coltivatrice, coordinata quest'ultima dall'ANAP, l'Associazione Nazionale dei Piccoli Agricoltori, costituita già sul finire del 1960 per promuovere elementari forme di cooperazione, assicurare l'assistenza tecnica e creditizia ed orientare politicamente e produttivamente i coltivatori associati.

Quella delle *Granjas del Pueblo*, fra tutte, è indubbiamente l'esperienza più interessante. Si tratta di grandi aziende agricole statali create col fine preciso di facilitare la diversificazione della produzione agricola e di razionalizzare gli allevamenti, grazie anche all'assistenza tecnica e all'intervento diretto dello stato. Sul piano sociologico le *Granjas* hanno creato un vasto proletariato rurale moderno, dal reddito sicuro in tutti i diversi mesi dell'anno, ed adeguatamente assistito tanto sul piano educativo quanto su quello igienico-sanitario. Le *Granjas* si occupano prevalentemente di allevamento e di culture specializzate, come il riso, o di culture del tutto nuove per il paese, come il cotone, o di altre culture che si intendono meccanizzare in più elevata misura. Il rovescio della medaglia delle *Granjas* è costituito dall'eccessiva estensione (da 4.000 a 67.000 ettari, per lo più, con una media di 9.000, ma anche con dei veri « mostri » di 130.000), che ne rende difficile la gestione e il controllo, e da quella bassa produttività del lavoro che, anche nei paesi in cui maggiori sono gli incentivi morali e materiali, sembra accompagnarsi quale costante caratteristica alla proprietà agricola statale.

Affini alle *Granjas* — per quanto delle cooperative conservino il nome — sono le *Cooperativas Cañeras*, dedite alla cultura della canna da zucchero. Sorte originariamente come vere e proprie cooperative, sono state trasformate in aziende statali nell'agosto del 1962 per risolvere i problemi determinati dai contrasti fra i cooperatori e i loro dipendenti salariati e dalla compresenza di cooperative ricche e di cooperative povere in relazione alla diversa fertilità del suolo. Fra *Granjas* e *Cooperativas Cañeras* nelle campagne cubane si può oggi contare su un vasto proletariato rurale di circa 250.000 lavoratori che ha notevolmente beneficiato, tanto dal punto di vista economico quanto da quello culturale e sociale, della rivolu-

zione. Con l'istituzione di questi organismi è stato anche risolto quasi completamente il già cronico problema della disoccupazione rurale e della sottoccupazione stagionale: oggi in realtà nelle campagne cubane c'è addirittura scarsità di manodopera e al tempo dei grandi lavori agricoli (la *zafra* dello zucchero e il raccolto del caffè) è necessario ricorrere al lavoro volontario, prestato soprattutto dagli studenti.

Le campagne sono indubbiamente le zone che hanno beneficiato maggiormente delle trasformazioni economico-sociali del paese: si calcola, senza esagerazione, che molte famiglie di ex fittavoli o di ex braccianti agricoli, per effetto delle misure introdotte nei primi anni della rivoluzione, hanno visto moltiplicarsi i loro redditi reali almeno 4 o 5 volte. Ciò è dovuto non solo all'originario basso livello di vita, ma anche e soprattutto al fatto che il lavoro è ora assicurato a tutti per tutti i dodici mesi dell'anno, al raddoppio dei salari nominali, alla stabilizzazione dei prezzi dei prodotti agricoli, alla diminuzione, talvolta veramente considerevole, del costo dei generi di quotidiano consumo grazie al nuovo sistema distributivo fondato sulle *Tiendas del Pueblo*, all'assistenza sanitaria gratuita, all'istruzione assicurata, alla refezione scolastica per i bambini, alla costruzione di nuove abitazioni civili dotate di tutti i servizi per i contadini che una volta erano costretti ad abitare i loro squallidi *bohios*. La disoccupazione strutturale è stata inoltre quasi integralmente assorbita dall'espansione edilizia ed industriale e le bocche da sfamare sono pertanto diminuite in relazione agli introiti familiari. Ciò nondimeno molto resta ancora da fare. Ne è espressione la crescente domanda di prodotti alimentari, che s'innesta sull'antica, endemica fame delle campagne. Il consumo di riso, ad esempio, si è raddoppiato sin dal 1960; ma a tutt'oggi le grandi ristrettezze del paese, anche per effetto del malaugurato blocco economico imposto all'isola dagli Stati Uniti, non permettono di appagare tutta la potenziale domanda. Il razionamento dei generi di prima necessità, la carne, il latte, lo zucchero e i grassi, assicura comunque una distribuzione equitativa fra tutta la popolazione, indipendentemente dal reddito individuale, controllando le spinte inflazionistiche che altrimenti si determinerebbero fatalmente, stanti le difficoltà d'importazione determinate sia dal persistente blocco economico che dai limiti di una bilancia commerciale già seriamente compromessa dalla necessità d'importare i beni strumentali e i prodotti semilavorati indispensabili al decollo del paese.

Con una popolazione di poco superiore ai 7 milioni di abitanti, comunque, Cuba possiede già

oggi 6 milioni di capi di bestiame. Se la maggior parte appartiene ancora, per la verità, alla razza « zebú », di origine indiana, assai resistente alla siccità, ma poco o nulla produttrice di latte, l'Istituto per la Riforma Agraria, dopo aver importato dal Canada e dall'Europa molti riproduttori Holstein, ha proceduto alla creazione di un Istituto per la Fecondazione Artificiale — idea cara a Fidel — e si è giunti a fecondare un milione e duecentomila vacche nel 1966. E nell'anno in corso, il numero delle vacche fecondate è destinato a raggiungere i due milioni. Per misurare il cammino compiuto in questi anni basti ricordare che a Cuba, prima del 1959, non vi era un solo tecnico specializzato nella fecondazione e che oggi invece l'isola ne annovera più di duemila e alla fine del presente decennio il loro numero avrà raggiunto i cinquemila. Nel 1970 Cuba non sarà più, pertanto, solo il paese dello zucchero, ma diverrà anche una potenza casearia: a partire dal 1972 i cubani produrranno, secondo stime prudenti, circa trenta milioni di litri di latte al giorno.

Notevolissimo è anche lo sforzo compiuto nella frutticoltura. Basti dire in proposito che nella sola Isola dei Pini si sono piantati più agrumi che in tutto lo Stato d'Israele e che presto questa cultura si estenderà anche alla provincia di Pinar del Rio. Nel 1970 Cuba, con 7 milioni di abitanti, produrrà più agrumi degli Stati Uniti con 200 milioni. E l'esportazione non sarà più diretta solo verso i paesi dell'Europa Orientale, ma anche verso quelli dell'Europa Occidentale.

Corrispettivamente uno sforzo non minore è stato dedicato alla costruzione d'impianti per la produzione di concimi chimici: Cuba ha recentemente firmato un contratto con la Gran Bretagna per l'acquisto di una fabbrica di fertilizzanti azotati della capacità di 200.000 tonnellate annue e altri contratti ha concluso con l'Italia, la Francia e l'Unione Sovietica. Nel 1972 Cuba rivergerà così sui suoi campi più fertilizzanti di quanto non faccia oggi la Francia, con una superficie coltivabile pari quasi a 7 volte quella di Cuba.

Espressione di questa viva tensione nella trasformazione e nello sviluppo agropecuario dell'isola, accentuatasi dopo il 1963 con l'adozione della cosiddetta nuova linea agricola, sempre più spesso in questi ultimi anni è facile incontrare i massimi dirigenti della rivoluzione non all'Avana, ma nelle campagne, nei centri di produzione rurali e nelle aziende agricole. Lo stesso Fidel Castro, sia per effettivo interesse che per dare un esempio, continua a spostarsi di provincia in provincia per seguire gli sviluppi della situazione. Negli ultimi

mesi del 1966, ad esempio, ha trascorso almeno tre quarti del suo tempo nella provincia di Oriente e a Camaguey, visitando terreni sperimentali, fattorie di stato, centri di produzione e di pianificazione e discutendo con dirigenti e lavoratori. Quest'impegno personale del *lider maximo de la revolucion* è un indice quanto mai significativo del fervore che anima, anche sul nuovo fronte della battaglia produttiva, quelle campagne cubane che già furono la base sociale della rivoluzione ed è la migliore garanzia per il futuro sviluppo agricolo dell'isola.

### La campagna contro l'analfabetismo e la diffusione della cultura

Dopo la riforma agraria, il più importante risultato conseguito dalla rivoluzione è indubbiamente costituito dallo sradicamento dell'analfabetismo. Per rendersi conto del grande significato di questa sacrosanta battaglia che Cuba ha combattuto e vinto soprattutto nel corso del 1961, *l'año de la educación*, bisogna ricordare che prima della rivoluzione, secondo il censimento del 1953, il tasso di analfabetismo fra la popolazione di oltre 10 anni raggiungeva il 41,7%, un tasso pressoché identico a quello (42%) tuttora presente in media nel resto dell'America Latina.

Ebbene, nel corso di una grande campagna di alfabetizzazione che ha meritato i più ampi elogi da parte dell'UNESCO, Cuba, unico fra tutti i paesi sottosviluppati, è riuscita a sradicare pressoché integralmente questa piaga secolare. Questo risultato ha potuto essere conseguito grazie alla mobilitazione generale di tutte le forze vive del paese, di cui la « rivoluzione umanista » ha costituito la necessaria premessa. Insegnanti, studenti, impiegati e operai volontari si sono diffusi per le *sierre* e per le campagne, suddivisi in brigate di alfabetizzazione, e, con la collaborazione degli organismi politici, amministrativi, culturali, economici, sindacali, cooperativistici, etc., si sono prodigati ad insegnare i primi rudimenti delle lettere ai contadini, sin'allora abbandonati alla loro ignoranza, servendosi di testi appositamente preparati che costituiscono, fra l'altro, anche un importante apporto a quella difficile branca della pedagogia che è l'educazione degli adulti. Cuba è potuta divenire così, sin dal 1961, un « *territorio libre de analfabetismo* ».

L'esperienza cubana ha, a nostro avviso, un valore esemplare. Anche se ci rendiamo ben conto che altri paesi possono incontrare ulteriori difficoltà a causa dei dialetti diversi, delle scritture non alfabetiche, dell'integrazione nazionale scar-

sa ed insufficiente e della vastità del loro territorio, solo con un attacco globale di questo tipo, sostenuto dalla consapevolezza che tanto il lavoro dell'alfabetizzatore volontario che vi si dedica con genuina passione quanto lo sforzo dell'analfabeta adulto che tenta d'infrangere i chiusi orizzonti dell'ignoranza non sono inutili, collocandosi in un contesto dinamico in cui sono già operanti alcune indilazionabili riforme di struttura, e in primo luogo l'imprescindibile riforma agraria, si può infatti vincere l'analfabetismo dei paesi sottosviluppati. Ecco anche perché le imitazioni parziali che dell'esperienza cubana si sono tentate in altri paesi, come ad esempio l'Iran, dove è stato concesso agli studenti di svolgere attività alfabetizzatrice in luogo di prestare il servizio militare obbligatorio, sono miseramente fallite. Nella società, non bisognerebbe mai dimenticarlo, *tout se tient*.

Ma, come il sociologo ben sa, i dati relativi all'analfabetismo sono ancora del tutto insufficienti a delimitare l'area sociale caratterizzata da una carenza di quel minimo di cultura formativa al di sotto della quale la mente intirizzisce e si manifesta un sottosviluppo globale delle capacità e dei valori dell'uomo. In realtà, se colui il quale ha imparato l'alfabeto continua a pensare non meno confusamente di prima, resterà pur sempre in una condizione umana marginale<sup>(1)</sup>. Anche a questo proposito l'esperienza cubana è singolarmente stimolante: se in troppi paesi — ed anche nel nostro — il continuare a considerare l'apprendimento dei più elementari rudimenti delle lettere come un valore in sé concluso e in sé circoscritto, porta allo stabilizzarsi nella *routine* burocratica e nella retorica politica dell'irrazionale mito dell'alfabeto redentore, inteso quale toccasana e bene assoluto, a Cuba, lungi dall'adagiarsi in un simile atteggiamento, si è dato un deciso impulso all'istruzione e alla cultura in tutte le loro forme e a tutti i loro livelli.

Fin dal 1960, in realtà, contemporaneamente alla campagna di alfabetizzazione, si sono costruite più scuole ordinarie in un anno che in tutti gli altri anni del nostro secolo messi assieme ed altre scuole si sono ottenute trasformando in edifici scolastici le troppe caserme ereditate dal regime batistiano, comprese la stessa fortezza Moncada di Santiago e l'enorme Campo Columbia nei pressi dell'Avana. Un non minore impulso hanno

(1) Cfr. UMBERTO MELOTTI: *Cultura e partecipazione sociale nella città in trasformazione*, Milano, 1967, pag. 98 e, dello stesso autore: *Sociologia della fame*, Milano, 1967, pp. 184-190.



conosciuto i corsi d'istruzione popolare e di qualificazione tecnica, così importanti in un paese sottosviluppato, e di non minore importanza è stata la trasformazione qualitativa dell'istruzione universitaria.

In realtà, per gli alti costi e il bassissimo tenore di vita della stragrande maggioranza della popolazione cubana, prima della rivoluzione l'Università era un privilegio riservato ai figli dell'aristocrazia economica del paese e questa sua situazione ne distorceva altresì prepotentemente la funzione, facendone più una fabbrica di « titoli » idonei a giustificare una vita *en rentier* che non un istituto di cultura e di educazione e un centro propulsore della vita morale e dello sviluppo economico del paese.

La rivoluzione non solo ha aperto la via degli studi a tutti i giovani, assicurandone la gratuità ed introducendo in varie forme un'adeguata assistenza economica agli studenti (basti dire che il numero dei *becados*, cioè degli studenti che usufruiscono di una borsa di studio, supera ormai le 100.000 unità e che per ospitarli sono state trasformate in pensionati le più belle ville del più elegante quartiere dell'Avana abbandonate dai loro proprietari fuggiti a Miami), ma ne ha anche trasformato profondamente il carattere, improntandolo ad una grande serietà e ad una viva e profonda tensione morale.

Qualche dato potrà forse permettere di meglio apprezzare lo sforzo compiuto nel settore dell'educazione degli adulti. Nel 1961 sono stati alfabetizzati più di 700.000 adulti. Dal 1962 al 1966 altri 820.000 lavoratori sono stati promossi ad un più o meno elevato livello di scolarità attraverso la scuola operaia e contadina. Una media annuale di 35.000 contadini della *sierra* sono stati messi in condizione di leggere e scrivere dal 1961 ad oggi. Dai 200.000 ai 300.000 soldati delle Forze Armate Rivoluzionarie hanno ricevuto in questi anni un'istruzione sistematica. Migliaia di donne contadine hanno usufruito di corsi saltuari, ma utili, nel quadro di un piano nazionale di sviluppo culturale appositamente predisposto. Un altissimo numero di altri lavoratori ha frequentato corsi che hanno nettamente migliorato il loro livello culturale. Questo intenso sforzo mira ad eliminare i residui di analfabetismo, ad impedire lo sviluppo di un analfabetismo di ritorno e ad elevare il livello di preparazione scolastica dei lavoratori per consentirne l'accesso ai corsi di educazione tecnica e alla facoltà operaia e contadina aperta all'Università.

Cuba, in complesso, dedica oggi all'educazione oltre il 7% del suo reddito nazionale lordo, una

percentuale che supera di gran lunga quella suggerita dai modelli dell'UNESCO, che è del 4%. Nel 1965-66 si è investito nel settore, con 300 milioni di pesos, una cifra quattro volte maggiore di quella del 1958. Rispetto al periodo pre-rivoluzionario, le immatricolazioni scolastiche sono cresciute del 115% e le spese in libri, sussidi didattici e materiali per l'insegnamento del 550%. Le spese per l'alimentazione degli alunni dei collegi e dei borsisti sono aumentate di 23 volte e quelle per il vestiario di 70 volte.

Anche nella diffusione della cultura, si rilevano successi senza precedenti. In 7 anni di rivoluzione Cuba ha pubblicato più libri che in tutti gli altri quattro secoli e mezzo della sua storia e questi libri circolano ad altissima tiratura fra una popolazione assetata di sapere e di cultura. Tutte le attività artistiche e letterarie hanno conosciuto un forte impulso. Il popolo frequenta i teatri e partecipa alle manifestazioni culturali ed artistiche. I contadini e i lavoratori in genere scoprono giorno per giorno le dimensioni di un mondo che una volta non avrebbero forse nemmeno saputo sognare.

#### La riforma urbana

Considerando «l'abitazione un diritto imprescindibile ed inalienabile dell'uomo», la rivoluzione cubana ha attuato anche una grande «riforma urbana» intesa a garantire a ciascuno il diritto alla casa. Dopo alcune immediate misure a carattere provvisorio, che hanno dimezzato il costo dei fitti, ponendo un limite a quella sfrenata speculazione che lo aveva fatto ascendere ad uno dei più alti livelli su scala mondiale, un'organica riforma ha attribuito la proprietà della casa a tutti gli affittuari e i subaffittuari, contro canoni di risarcimento equi e ragionevoli, almeno sino ad un determinato ammontare.

Contemporaneamente un intenso intervento statale nel settore edilizio ha iniziato il risanamento degli squallidi sobborghi delle maggiori città, costruendo nuovi quartieri a villette unifamiliari, dotate di tutti i servizi, o modernissimi complessi, all'avanguardia della progettazione urbanistica, come quello, giustamente famoso, dell'Avana dell'Est. In tutte queste case, a riscatto, si paga un canone mensile che non supera il decimo del reddito della famiglia.

#### Miglioramenti igienico-sanitari

Anche nel settore igienico-sanitario la rivoluzio-

ne ha conseguito risultati davvero imponenti. A prescindere dai miglioramenti indirettamente conseguiti grazie alla diffusione di un'alimentazione piú abbondante, sana ed equilibrata, presupposto di ogni serio miglioramento sanitario, soprattutto fra le classi piú povere delle città e delle campagne, basterà richiamare in proposito i risultati raggiunti grazie alle grandi campagne di massa per le vaccinazioni collettive contro le malattie infettive.

La prima di queste campagne fu lanciata nel 1961, per la vaccinazione antipoliomielitica dei bambini. Per assicurare il suo pieno successo, stante la carenza d'infrastrutture specifiche e anche di statistiche demografiche aggiornate, occorreva mobilitare tutta la popolazione del paese ed occorreva farlo in un periodo di tempo estremamente breve perché, per essere efficace, la vaccinazione doveva raggiungere almeno l'85% dei bambini nel giro di 15 giorni. Ebbene, dopo due mesi di accurata preparazione si riuscì a dare la caramella del dottor Sabin a piú del 90% di tutti i bambini di Cuba in meno di 11 giorni.

Questo primo successo fece pienamente comprendere che la mobilitazione di massa poteva essere la forma giusta per lanciare nel paese le altre grandi campagne sanitarie e a questo medesimo metodo si è fatto ricorso con non minor successo per la lotta contro le malattie epidemiche, la gastroenterite, le malattie professionali e per assicurare il successo delle campagne permanenti per la donazione di sangue e la raccolta del latte materno. Per garantire una base popolare a queste campagne e la formazione di una coscienza igienico-sanitaria nella popolazione si sono istituiti ed istruiti in tutte le varie organizzazioni di massa dei responsabili della salute pubblica.

Oggi in realtà, nel campo della medicina preventiva, Cuba ha ormai raggiunto una posizione di primato a livello mondiale e la scelta della linea di massa ha contribuito a questo successo certo piú di quanto non avrebbe potuto, nella specifica situazione di sottosviluppo, l'istituzione di qualche struttura burocratica magari formalmente perfetta, ma priva di effettivi legami con la popolazione.

Questa mobilitazione di massa, d'altro canto, ha trovato il suo presupposto in uno sviluppo senza pari e senza precedenti delle infrastrutture igienico-sanitarie ed ospedaliere. Già oggi si è riusciti in realtà a stabilire nel paese un centro sanitario per ogni cinquemila abitanti e anche i posti-letto ospedalieri, che nel 1958 erano soltanto 6,6 per ogni mille persone, sono ora piú che raddoppiati.

Ma il progresso, anche in questo settore, è stato particolarmente significativo nelle campagne.

Se nel 1958 c'era un solo ospedale rurale, oggi se ne contano almeno 44, diffusi nelle zone piú remote del paese. Il contadino non è piú abbandonato a se stesso, senza medici e senza medicine, e non deve piú temere per la sorte dei suoi cari, i suoi bambini, la sua sposa prossima a partorire, i suoi vecchi genitori, un tempo esposti alle piú gravi complicazioni in ogni circostanza per la pressoché assoluta mancanza di cure e di infrastrutture sanitarie, e questo fatto ha anche un importante aspetto psicologico che le interviste da noi svolte nelle campagne non hanno mancato di confermare.

### Programmazione e sviluppo economico

Il 1962 è stato a Cuba l'« *año de la planificación* », ma le premesse di un'organica programmazione dello sviluppo economico sono state poste sin dai primi anni della rivoluzione. Già nel 1959 la Legge di Riforma Agraria e l'istituzione dell'INRA come suo organismo esecutivo introducevano un principio di direzione economica nelle campagne. Seguirono la creazione della sezione di industrializzazione dell'INRA e della Banca per il Commercio Estero; la requisizione delle raffinerie di petrolio; quindi, nell'agosto del 1960, dopo il taglio della quota d'importazione dello zucchero da parte degli Stati Uniti, la nazionalizzazione delle grandi imprese straniere operanti in regime di monopolio (energia elettrica, telefoni, petrolio) o di grande preponderanza (zucchero, banche). Nell'ottobre di quello stesso anno, infine, in seguito all'*embargo* statunitense, si nazionalizzarono tutte le imprese industriali e commerciali straniere, assieme alle principali aziende cubane.

La pianificazione dello sviluppo economico postulava comunque anche una profonda trasformazione dell'apparato amministrativo dello stato. Un primo passo in questa direzione fu compiuto con la creazione (marzo 1960) della JUCEPLAN (*Junta Central de Planificación*) quale organismo di formulazione e di elaborazione della politica economica del governo. Presieduta dal primo ministro, erano rappresentati in essa tutti i responsabili dei dicasteri economici e i dirigenti dei diversi organismi centrali operanti nei vari settori della vita economica. La JUCEPLAN venne poi riveduta nel febbraio del 1961 per adattarla ai nuovi compiti che lo stato si assumeva nel settore economico in seguito alle ricordate nazionalizzazioni. Esplicito era il proposito di adeguarla a nuove e piú importanti funzioni e di do-

tarla di tutti quei mezzi e di tutti quegli strumenti che si ritenevano necessari perché potesse provvedere a preparare per l'anno seguente (1962) il primo Piano Nazionale di Sviluppo Economico.

Questo piano intendeva riorientare profondamente l'economia cubana trasformandone la vecchia struttura agraria di carattere semicoloniale in una moderna struttura indipendente ed industriale. Pur prendendo realisticamente atto che la produzione dello zucchero sarebbe dovuta essere ancora per parecchi anni la necessaria fonte di finanziamento dello stesso programma di sviluppo, il piano era decisamente orientato verso una diversificazione della produzione e dell'esportazione e sottolineava in particolare l'importanza di uno sviluppo delle industrie estrattive e di lavorazione (nikel, cobalto, etc.). Per quanto concerneva il settore agropecuario, l'obiettivo a breve termine era costituito dal raggiungimento dell'autosufficienza alimentare, in relazione anche alle difficoltà determinate dal blocco economico statunitense. A più ampio respiro ci si proponeva poi il superamento del carattere estensivo del settore primario, grazie all'introduzione di nuove e diversificate culture, all'applicazione razionale e su grande scala di fertilizzanti e di antiparassitari, alla meccanizzazione del settore, all'aumento delle superfici coltivate ed irrigate e alla modernizzazione degli allevamenti.

Anche per il settore industriale si prevedevano obiettivi a breve e a medio termine. Se, nel periodo breve, si mirava all'utilizzazione integrale della capacità produttiva già installata, per ovviare ad una delle carenze più gravi dell'industria isolana, lo scarso sfruttamento degli impianti esistenti, a più lunga scadenza si prospettava lo sviluppo delle industrie di base, siderurgica in testa, e di talune industrie di trasformazione, quali quelle già ricordate del settore metallurgico e quelle concernenti i derivati della canna (industrie saccharo-chimiche) che sembravano promettere i maggiori vantaggi della divisione internazionale del lavoro. Ma questa profonda trasformazione dell'economia isolana, intesa a spezzare il circolo vizioso del ristagno e del sottosviluppo, incontrava anche pesanti ostacoli, come quelli determinati dalla carenza di personale specializzato e di quadri intermedi, retaggio del sottosviluppo culturale dell'*ancien régime*, aggravato dal fatto che anche i pochi economisti disponibili erano stati educati nella venerazione dei vecchi principi dell'economia capitalistica e che molti tecnici, integrati nella situazione di potere dei monopoli stranieri, avevano preferito involarsi verso gli ospitali lidi della Florida. Altre difficoltà derivavano infine

dal blocco economico statunitense che determinava gravi carenze di pezzi di ricambio per i macchinari già installati, quasi tutti di produzione nordamericana.

Per tutte queste e per altre ragioni, appena tracciato questo piano — il cosiddetto Piano di Emergenza del 1962 — si è sentita la necessità di elaborare un piano economico a più lungo respiro — il *Plan Perspectivo hasta 1965*. Nel settore agropecuario questo nuovo piano era essenzialmente caratterizzato da due obiettivi. Da una parte perseguiva un'effettiva autosufficienza alimentare, in grado di assicurare a tutti i cubani, nonostante il famigerato blocco economico, una dieta sufficiente, sana ed equilibrata e prevedeva pertanto la produzione in loco di notevoli quantitativi di derrate alimentari (riso, grassi commestibili, prodotti della pesca, etc.) già oggetto d'importazione, da affiancare ad altre nuove produzioni di materie prime già totalmente importate, quali il cotone, base anche di una nuova industria tessile assai promettente. Dall'altra prevedeva una sostanziosa dilatazione delle esportazioni, sia per quanto concerneva lo zucchero (di cui si era ridotta in un primo tempo la produzione per un'errata valutazione delle capacità d'assorbimento del mercato internazionale) che per quanto concerneva altri prodotti, nuovi o tradizionali. Nel settore industriale, infine, si prevedeva, oltre il raggiungimento della piena utilizzazione della capacità installata, anche mediante il conseguimento di una base nazionale di manutenzione e di riparazione, la creazione di un notevole complesso di fabbriche nuove, alcune delle quali avrebbero dovuto costituire l'inizio dell'industria pesante nell'isola. In questo indirizzo si prevedeva fra l'altro la costruzione di nuovi importanti impianti siderurgici nella provincia d'Oriente. Se alcune di queste industrie avrebbero già dovuto cominciare a funzionare a breve termine, le più importanti non sarebbero dovute entrare in funzione che dopo il 1965, nel quadro di un nuovo piano quinquennale (1966-1970) decisamente orientato verso lo sviluppo industriale. Gli indirizzi di questa politica economica erano insomma decisamente improntati, come amava sottolineare lo stesso Che Guevara, il massimo fautore dell'industrializzazione cubana, ad una « *logica audaz* ». Si intendeva insomma trasformare lo svantaggio storico che a Cuba derivava dal suo ritardato sviluppo in un grande vantaggio per il futuro, prevedendo, con una capacità d'immaginazione che doveva a lungo suscitare i più grandi entusiasmi, la diffusione non solo delle tecnologie più progredite in ogni settore, ma lo sviluppo stes-

so dei settori piú moderni ed avanzati, quali ad esempio quello dell'industria elettronica, particolarmente cara a Guevara.

Ma anche le piú coraggiose speranze e le piú audaci visioni devono fare i conti con la realtà. Molti di questi pur generosi obbiettivi dovevano invero rivelarsi assai poco realistici sino dagli anni immediatamente seguenti e dovevano essere ridimensionati o rivisti.

Nella prima fase di redistribuzione del reddito, in realtà, la rivoluzione cubana è stata troppo generosa e ha troppo concesso ai consumi a scapito degli investimenti produttivi. Non si può dire che si sia trattato di un errore politico, perché, così facendo, si è conquistata la fedeltà di quelle masse su cui doveva poter contare con assoluta sicurezza nei primi difficili tempi di dura lotta politica interna ed internazionale. Ma certo tale generosità ha compromesso il conseguimento di taluni risultati di carattere strettamente produttivistico. A ciò si aggiunga anche che il considerare l'industrializzazione come il principale motore del processo di sviluppo, nella concreta realtà della situazione cubana, è stato un vero e proprio errore economico che ha avuto un suo costo. Questa impostazione di fondo, cara soprattutto a Guevara, ministro dell'Industria, unita ad una reazione psicologica negativa nei confronti della cultura della canna, giudicata intrinsecamente coloniale, ha determinato fra l'altro una sottovalutazione di questa importante produzione, scesa così, dopo l'exploit del 1961 (6,5 milioni di tonnellate di zucchero), ai 4,8 milioni di tonnellate del 1962 e ai 3,8 milioni di tonnellate del 1963, con un calo di oltre 1 milione di tonnellate sulla media degli anni compresi fra il 1953 e il 1960. La volontà di conseguire a breve termine e ad ogni costo una significativa diversificazione delle culture per sottrarsi ai condizionamenti del mercato internazionale e al ricatto economico statunitense ha determinato in realtà un'irrazionale riduzione delle piantagioni.

A questi errori di conduzione economica — che sono, a ben guardare solo errori di crescita — si è comunque da tempo ormai posto rimedio. Sin dal 1963 si è così definitivamente riconosciuta la preminente vocazione agricola dell'isola e, senza trascurare la necessaria diversificazione della produzione, si è lasciato ampio spazio a quella cultura specializzata per cui nel corso dei secoli aveva rivelato particolari attitudini. A facilitare il riconoscimento dei passati errori ha concorso anche il rovesciamento dell'andamento del prezzo dello zucchero sul mercato internazionale, che sembra ormai orientato da una sostenuta

domanda, e i nuovi accordi economici intervenuti con l'Unione Sovietica e gli altri paesi dell'Europa Orientale. L'ultimo piano economico prevede addirittura per il 1970 un raccolto di 10 milioni di tonnellate. Questo riconoscimento della fondamentale importanza che la cultura della canna continua a rivestire per il paese, si è accompagnato ad un definitivo superamento delle primitive tendenze eccessivamente autarchiche. Cuba si proclama ora, ed è in effetti, largamente aperta al commercio internazionale.

Altre difficoltà, oggi in via di superamento, sono da segnalarsi per quanto concerne la caduta della produttività del lavoro, che sempre s'accompagna quale caratteristica costante alla trasformazione istituzionale da un regime di proprietà privata a un regime di proprietà statale o collettiva. Anche a questo proposito c'è da segnalare qualche errore dei dirigenti rivoluzionari, che hanno troppo sopravvalutato l'efficacia dei cosiddetti « incentivi morali » a scapito degli « incentivi materiali » e hanno anche operato un troppo affrettato passaggio dalla media proprietà privata alla proprietà collettiva per una qual certa « fretta ideologica » e hanno altresì preferito, nell'ambito delle proprietà socializzate, la proprietà statale, a torto ritenuta intrinsecamente « superiore », alla proprietà cooperativa. Ma anche questi rischi e questi errori economici, che sempre si accompagnano ad una trasformazione economico-sociale così vasta e profonda, sono in fondo espressione di quella radicata fiducia nell'uomo che ha improntato il pensiero e l'azione dei dirigenti cubani. Gli errori vengono a poco a poco riconosciuti e ad essi si pone rimedio, ma i benefici della radicale operazione chirurgica restano ed aprono al paese, al di fuori di ogni utopistica illusione, prospettive davvero soddisfacenti di sviluppo che ne fanno obiettivamente, nel ristagno del resto del continente, il paese-guida cui tanti latino-americani affamati ed oppressi non possono non guardare con immensa speranza.



## In Africa: quando l'ideologia unisce più della geografia

Augusta Conchiglia

*Decine di migliaia di soldati dal 1975 ad oggi; più di duemila morti in combattimento; l'invio di tecnici e quadri civili per la lotta al sottosviluppo: è il contributo di Cuba l'internazionalista alla causa della liberazione dell'Africa, in Mozambico, in Etiopia ma soprattutto in Angola. Qui la funzione dei cubani è stata spesso decisiva anche sul piano militare - basti pensare alla storica battaglia di Cuito Canavale - ed è stata essenziale anche ai fini dell'indipendenza della Namibia. Gli equilibri finali nella regione australe sono oggi meno positivi di quanto si poteva sperare all'indomani del crollo dell'impero coloniale portoghese; ma intanto la crisi dell'apartheid sudafricano sta rimettendo in discussione l'intera situazione; e tutto quel che si è ottenuto e mantenuto in senso progressista nella regione australe lo si deve indubbiamente, oltre che a Mozambico Angola Swapo e paesi della "linea del fronte", all'impegno internazionalista di Cuba. Un intervento, quello cubano, di dissuasione, ritenuto positivo - prima della formulazione della teoria reaganiana del linkage - persino dall'ex ambasciatore americano all'Onu Andrew Young. Un intervento decisamente autonomo rispetto all'Unione sovietica - trascinata, più che mandante - e che ha le sue radici nell'internazionalismo del Che. Un intervento infine che ha fatto sì che Cuba, come ha scritto Gerard Chaliand, «oggi pesa sullo scacchiere mondiale», con tutte le immaginabili conseguenze per gli strateghi di Washington.*

*Augusta Conchiglia ha seguito fin dal 1975 le vicende angolane per Afrique Asie. Attualmente è caporedattore centrale di Le nouvel Afrique Asie.*

### 1. Perché i cubani in Africa?

Con l'indipendenza della Namibia e la prospettiva di una soluzione politica del conflitto angolano, il ritiro delle forze cubane dall'Angola è entrato nella sua ultima fase. Nel maggio 1991 nell'ex colonia portoghese non ci sarà più un solo militare cubano: in tutto, dal giorno dell'arrivo del primo contingente il 5 novembre 1975, sono stati circa 300.000 i soldati de L'Avana avvicinandosi nella lotta a fianco del governo legittimo di Luanda. Duemila di essi hanno trovato la morte in combattimento<sup>1</sup>.

Cuba può a ragione ritenere di aver compiuto la sua missione: nel '75 è riuscita a bloccare la silenziosa invasione sudafricana del paese - un'invasione tesa a installare a Luanda un governo filorazzista, col sostegno dell'Unita e del Fnl - e quindici anni dopo ha iniziato a lasciare l'Angola solo dopo il ritiro sudafricano dal paese e l'avvio dei negoziati che hanno reso possibile l'indipendenza della Namibia.

Ma al di là dei risultati, come e perché nacque l'impegno cubano in Africa?

L'operazione Carlota, che rappresentò l'invio segreto di migliaia di volontari cubani nell'Angola invasa dalle truppe sudafricane alla vigilia della sua indipendenza del 1975, fa ormai parte del patrimonio della rivoluzione cubana. Pur se è possibile trovare dei riferimenti nell'importante componente africana della cultura cubana, le ragioni principali dell'interesse de L'Avana per l'Africa sono altrove. Uno slogan molto in voga in Angola negli anni euforici che hanno seguito l'indipendenza, e dunque la disfatta inflitta a l'Africa del Sud, riassumeva in questo modo l'intesa cubano-angolana: «L'ideologia unisce più della...geografia».

All'inizio degli anni Sessanta, Cuba rivoluzionaria si mostra molto attenta all'esplosione sulla scena politica mondiale di un intero continente: l'Africa era entrata nell'era della decolonizzazione. I dirigenti cubani, che avevano guardato con ammirazione alla lotta di liberazione algerina, erano molto sensibili all'evoluzione dei movimenti anticolonialisti africani, così come all'affermazione della personalità politica di alcuni paesi neoindipendenti.

<sup>1</sup> In tutto i cubani morti in Africa fino al 7 dicembre 1989 sono stati 2.289, di cui 2.085 in Angola (200 circa tecnici e quadri civili) e il resto in altre parti del continente, in particolare l'Etiopia.

## 2. L'eredità del Che

Cuba aveva stabilito immediatamente legami fraterni con la Guinea di Sekou Touré, il Mali di Modibo Keita o il Ghana di Kwame N'krumah. Già nel 1963 il Partito africano dell'indipendenza della Guinea e di Capo verde (Paigc) di Amilcar Cabral aveva ricevuto a Conakry un aiuto materiale da Cuba, mentre i mozambicani del Frelimo prendevano i loro primi contatti con L'Avana. L'ultimo viaggio del Che come ministro dell'Industria di Cuba aveva avuto luogo in questa Africa: all'inizio del 1965 Guevara si era recato nel Congo-Brazzaville, in Guinea, Ghana, Tanzania, Egitto e Algeria, e in quest'ultimo paese aveva partecipato al secondo seminario economico della Conferenza di solidarietà afroasiatica.

Il 25 aprile, un mese dopo il suo ritorno a L'Avana, il Che lasciava di nuovo Cuba per andare ad unirsi con i combattenti lumumbisti del Congo-Leopoldville (oggi Zaire). Compiva questa scelta dopo aver rinunciato a tutti i suoi incarichi nel governo e nell'esercito cubano. Ma - e indipendentemente dall'apprezzamento del suo gesto dall'insieme dei dirigenti del partito cubano - egli non faceva che incarnare al più alto livello l'anima internazionalista della rivoluzione castrista nella quale si identificavano tantissimi cubani. Durante un suo precedente soggiorno nel Congo, il Che si era trattenuto a lungo con i dirigenti angolani del Movimento popolare di liberazione dell'Angola (Mpla) che aveva una sua rappresentativa a Brazzaville.

Così, nel dicembre 1965, dopo la caduta di Ciombé, Che Guevara lascia la guerriglia congolese e raggiunge L'Avana, qualcuno dei duecento volontari cubani che l'avevano raggiunto nel Congo-Leopoldville restarono con il Mpla. Veterani della Sierra Maestra, essi misero a disposizione la loro esperienza nella formazione delle unità di guerriglia e anche nella partecipazione diretta, per qualche anno, ai combattimenti contro l'esercito coloniale portoghese nella foresta equatoriale di Mayombe, nel nord dell'enclave di Cabinda.

## 3. Una decisione autonoma

Si comprende allora meglio perché nell'ottobre del 1975, di fronte all'invasione dell'esercito sudafricano, sulla cui superiorità militare non c'era alcun dubbio, il presidente del Mpla si rivolse a L'Avana. Cuba, che qualche mese prima aveva già inviato in Angola istruttori per accelerare la trasformazione della guerriglia in esercito convenzionale, doveva adesso rispondere a un appello più pressante e dalle conseguenze imprevedibili: l'invio di unità regolari e di materiale pesante al fine di impedire alle forze sudafricane di conquistare Luanda.

Una decisione difficile per i dirigenti cubani, presa sotto l'incalzare degli avvenimenti, col rischio di un intervento diretto americano in Angola - gli Stati Uniti avevano incoraggiato Pretoria ad attaccare l'Angola - e senza conoscere esattamente di quali mezzi militari disponesse il corpo di spedizione sudafricano.

Il 5 novembre, sei giorni prima della prevista data per le elezioni, e mentre la colonna sudafricana era penetrata in territorio angolano già per 500 chilometri, il Partito comunista cubano optò per l'intervento. Presa la decisione, L'Avana informò - solo *dopo* aver deciso, si insiste a L'Avana - L'Unione sovietica. Mosca dunque non fu il mandante dell'operazione Carlota, ma fu piuttosto trascinato da Cuba a giocare un ruolo più conseguente nel conflitto. Il concorso sovietico era d'altronde indispensabile, perché L'Avana difficilmente avrebbe potuto fornire materiale qualitativamente e quantitativamente sufficiente all'impresa. Ora il rapporto di forze con l'Africa del sud poteva essere rovesciato.

Prova fu nelle settimane successive. A dicembre le truppe di Pretoria, che avevano invano martellato le forze di resistenza angolo-cubane, a 250 km a sud della capitale, stavano già per ritirarsi. All'incertezza sulla continuità del sostegno americano si aggiungeva ora, per Sudafrica, il rischio di subire perdite troppo elevate per l'opinione interna, che non era stata informata dell'ampiezza dell'impegno militare in Angola. Il 27 marzo 1976 l'ultimo soldato sudafricano lasciava - pur provvisoriamente - l'Angola.

L'impresa angolana ha rappresentato certamente per l'isola dei Caraibi, separata dal continente latinoamericano da una sorta di cordone sanitario, una svolta. E si può essere d'accordo con Gérard Chaliand sul fatto che in definitiva questa piccola isola di dieci milioni di abitanti, lo si voglia o no, «oggi pesa sullo scacchiere mondiale».

Quanto alla "ricidione" dell'operazione Carlota in Etiopia, nel momento in cui questa veniva attaccata dalla Somalia nel 1977, la concertazione con Mosca ne fu un preambolo. Ma se agli occhi dell'Unione sovietica la prossimità dei belligeranti al mar Rosso e ai paesi del Golfo produttori di petrolio dava al conflitto un carattere strategico, per Cuba l'intervento aveva ragioni analoghe di quello in Angola del 1975: impedire che la rivoluzione etiopica, ai suoi primi passi, venisse sopraffatta dall'aggressione somala.

Fidel Castro sottolinea di non mai aver partecipato alla repressione del movimento indipendentista eritreo, con il quale Cuba aveva avuto rapporti al tempo di Haile Selassie, ma nello stesso tempo considera «il problema eritreo come una questione di carattere interno», da risolversi all'interno delle attuali frontiere dell'Etiopia.

Comunque sia, la politica di Castro in Africa non sembra proprio aver suscitato malcontento nella popolazione cubana. E il flusso di volontari, sia militari che civili, non è affatto diminuito durante gli interventi in Angola e in Etiopia, paesi ai quali Cuba ha offerto inoltre - come dice il viceministro cubano alla cooperazione Noemi Benitez - una assistenza tecnica gratuita. In Angola ad esempio i cooperanti cubani hanno ottenuto alloggio, vitto e salario dalle autorità di Luanda. Ma il danaro è in valuta locale: in effetti, contrariamente ad una idea molto diffusa, l'Angola non ha ricompensato Cuba in valuta pregiata per il mantenimento delle unità cubane. Alcuni media, a questo proposito, si sono profusi in cifre incredibili (centinaia, e alcune volte, migliaia di dollari) fino a spiegare le difficoltà economiche del paese con il "costo" dell'aiuto militare cubano.

In Angola il ruolo dei cubani - che dal 1978 hanno evitato il coinvolgimento diretto negli scontri con l'Unita: cosa peraltro non sempre facile - è stato complessivamente finalizzato all'obiettivo della difesa della sovranità e dell'integrità territoriale del paese. Una funzione dunque di forza di dissuasione, che ha avuto i suoi effetti pratici - ne è simbolo il blocco delle forze sudafricane d'invasione, nel 1975, al di là del fiume Queveza<sup>2</sup> - e che alla fine degli anni Settanta è stata riconosciuta come «positiva per la stabilità regionale» persino dall'allora ambasciatore americano alle Nazioni unite Andrew Young.

Questo apprezzamento positivo non ha impedito però a Washington di additare proprio nella presenza cubana in Angola, per tutti gli anni Ottanta, il motivo principale del mancato riconoscimento di Luanda da parte della Casa bianca: e questo nonostante le rivelazioni del responsabile delle operazioni della Cia in Angola, John Stockwell, che nel suo libro *In search of enemies* ha dimostrato come l'aiuto americano al Fmla e l'intervento militare sudafricano sostenuto dagli Usa, fossero anteriori all'arrivo dei cubani: ai quali perciò non poteva certo essere imputata l'«imposizione» del Mpla al potere, alibi come noto dell'intervento sudafricano in Angola.

#### 4. Il contributo all'indipendenza della Namibia

La presenza cubana in Angola ha indirettamente svolto una funzione essenziale anche per il processo di decolonizzazione della Namibia. Durante l'Amministrazione Carter gli Stati Uniti avevano partecipato, assieme alle altre potenze occidentali del Consiglio di Sicurezza, ai paesi africani della «linea del fronte» e alla Swapo, all'elaborazione di un piano per l'indipendenza della Namibia, che nel 1978 avrebbe costituito la base della risoluzione 435 delle Nazioni Unite: risoluzione che peraltro non individuava nella presenza cubana in Angola un ostacolo all'indipendenza dell'ex colonia tedesca.

E' con l'arrivo di Reagan alla Casa bianca che l'atteggiamento degli Usa muta radicalmente: già nel gennaio del 1981 la nuova Amministrazione - prima ancora di essere insediata ufficialmente - incoraggiava il Sudafrica ad abbandonare i lavori della Conferenza di Ginevra, che aveva per obiettivo proprio quello di definire le modalità d'applicazione della 435. Pochi mesi dopo il Dipartimento di Stato elaborava la famosa formula del "linkage" ("collegamento"), che subordinava l'adempimento della stessa risoluzione al ritiro dei cubani dall'Angola. La teoria del linkage corrispondeva ai bisogni della nuova Amministrazione americana di alimentare la propaganda anticomunista e di rilanciare la guerra fredda su scala planetaria. L'Avana veniva presentata come la "longa manus" dell'"espansionismo sovietico" in Africa - ma era funzionale anche all'obiettivo immediato di eliminare i cubani dal teatro delle operazioni militari in Angola, e conseguentemente di indebolire il regime del Mpla - la cui semplice sopravvivenza costituiva agli occhi del governo razzista un pericolo per gli equilibri regionali.

In tal modo, Pretoria avrebbe impedito l'indipendenza della Namibia sulla base della risoluzione 435 e sotto la direzione della Swapo, movimento di cui il Mpla era diventato

<sup>2</sup> Contrariamente alla versione diffusa da Pretoria, il Sudafrica non si è ritirato dall'Angola a causa del mancato sostegno degli Stati Uniti, ma per la resistenza congiunta del Mpla e dei cubani. Infatti, l'approvazione da parte del Congresso americano nel dicembre 1975 dell'"emendamento Clark" - emendamento che proibiva agli Stati Uniti di accordare aiuti militari ai movimenti angolani in guerra contro il Mpla - non impedì a Pretoria di continuare a sperare di occupare la capitale Luanda, con l'aiuto (da nord) delle truppe zairesi. Fu ciò che le sarebbe aspettato al di là del fiume Queveza - dove i cubani avevano attestato la propria linea di difesa - ad indurre il Sudafrica a recedere dal suo obiettivo, tanto più che all'interno l'opinione pubblica bianca cominciava a interrogarsi sull'effettiva utilità dell'invasione dell'Angola.

<sup>3</sup> Sono i paesi dell'Africa australe confinanti con il Sudafrica, e dunque impegnati in prima linea nel confronto con il governo di Pretoria.

il principale sostegno; o quanto meno, permettendo all'*Unita* di rafforzare la propria presenza militare, attaccando i centri economici vitali del paese - pozzi petroliferi, miniere, dighe, reti stradali e ferroviarie - il Sudafrica avrebbe sì accettato l'indipendenza dell'ex colonia tedesca ma in un contesto regionale profondamente mutato. I piani di destabilizzazione di Pretoria non erano del resto semplice teoria: gli accordi di Nkomati fra Pretoria e Maputo del 1984 dimostrarono la loro realizzabilità e i loro effetti tutt'altro che positivi per le forze progressiste. In seguito a Nkomati come noto il *Frelimo* «pregò» l'*Anc* di abbandonare le sue basi in Mozambico, senza peraltro ottenere dal governo razzista una effettiva cessazione del suo aiuto alla guerriglia della *Renamo*.

In Angola fu in parte diverso: i rapporti di forza con Pretoria erano meno sfavorevoli e non solo per ragioni d'ordine economico (il Mozambico è di gran lunga più dipendente dal Sudafrica) o militare (l'esercito di Maputo era meno equipaggiato di quello angolano) ma anche per la presenza attiva dei cubani. Anche se meglio attrezzati i soldati angolani non avrebbero mai potuto - senza il sostegno militare di Cuba - reggere il confronto sul lungo periodo con il più potente esercito del continente subsahariano e contemporaneamente con la guerriglia dell'*Unita*. Non che Cuba si sia sostituita agli angolani: ma mentre l'*Mpla* si è costantemente impegnato in prima linea nello scontro con l'*Unita* e con il Sudafrica, le truppe de L'Avana hanno garantito al governo di Luanda un supporto logistico e difensivo, dislocandosi lunga la linea di difesa a circa 250 chilometri dal confine con la Namibia. E in diverse occasioni sono intervenute direttamente in battaglie decisive: come a Cuito Canavale nel febbraio 1988, quando cubani e Swapo si unirono agli angolani assediati da diversi mesi e riuscirono ad infliggere una dura sconfitta alle forze di Pretoria. Molti sudafricani caddero prigionieri delle forze angolano-cubane, e vennero liberati solo dopo il primo incontro quadripartito (Angola, Cuba, Sudafrica, Stati Uniti) di New York del luglio 1988.

Il 22 dicembre dello stesso anno, ancora a New York, si perveniva finalmente all'accordo decisivo: si stabiliva in particolare un calendario per il ritiro delle forze cubane dall'Angola, in funzione delle differenti tappe previste dalla risoluzione 435 sull'indipendenza della Namibia: cessate il fuoco, ritiro delle forze sudafricane dalla Namibia, invio di truppe e amministrazione delle Nazioni unite, elezioni a suffragio universale sotto controllo internazionale, e infine proclamazione dell'indipendenza. La Namibia è diventata indipendente il 21 marzo 1990: i cubani che oggi lasciano l'Angola con la «coscienza - come ha detto Fidel - di aver compiuto il proprio dovere», possono forse avere un solo rimpianto: lasciarsi alle spalle un paese reso esangue da quindici anni di guerre e di pressioni esterne, che hanno finito per avere ragione del progetto rivoluzionario inizialmente varato da Luanda al momento dell'indipendenza, progetto che in fin dei conti era stato alla base dell' internazionalismo cubano in Africa.

Augusta Conchiglia

## L'internazionalismo del Che e la polemica con l'Urss

Roberto Massari

*Contrariamente all'immagine attribuitagli dai media occidentali e nonostante gli evidenti errori dell'impresa boliviana, l'internazionalismo del Che - costantemente presente in tutta l'opera del leader cubano: come militante, diplomatico e teorico - non fu mai antipolitico e militaristico. «Alla base della sua visione strategica, riassunta nella celebre formula dei "molti Vietnam", si ritrovano una definizione marxista della dipendenza, riferimenti espliciti alla legge dello sviluppo ineguale e combinato...». Un internazionalismo scientificamente motivato dunque, anche se pragmatico e come tale oscillante fra la sottovalutazione dei nodi teorici della lotta rivoluzionaria mondiale e la capacità di scrivere stupende pagine di vera fraterna collaborazione fra rivoluzionari.*

*Il Che era questo. E questo era il messaggio di lotta e di speranza che portò con sé negli anni della "diplomazia", gli anni cioè che lo videro impegnato come "ambasciatore della rivoluzione" alle riunioni dei paesi latinoamericani, dei non allineati, dell'Ospaal. Fra tutti emerge il discorso di Algeri. E in tutte queste occasioni i "proiettili morali" di Cuba colpiscono - attraverso la voce di Guevara - anche le ovvie ambiguità della decolonizzazione e del non allineamento, e l'atteggiamento dei paesi socialisti nei confronti del Sud del mondo. Non è difficile dunque leggere in quelle polemiche del Che contro il nuovo corso kruscioviano una anticipazione della odierna dialettica fra Fidel Castro e Gorbaciov; un "riformatore" quest'ultimo, che è andato di gran lunga più in là del suo predecessore degli anni Sessanta.*

*Roberto Massari è il principale studioso della figura del Che in Italia. Autore di numerosissimi libri e saggi su Cuba, è direttore della casa editrice Ercocenne.*

Ripensare il messaggio internazionalistico del Che non può significare ovviamente trasposizione meccanica di esperienze e progetti, alcuni dei quali per giunta cominciano già ad entrare nel loro trentesimo anniversario: si rivada con la mente al 1961 (l'anno di Playa Girón) o al 1962 (l'anno della crisi dei missili). Di quelle esperienze e progetti si discuteva all'epoca - giustamente - come di elementi da precisare (e poi eventualmente tradurre in pratica) per la costruzione di una strategia rivoluzionaria mondiale. Non se ne discute più - invece e ingiustamente - col pretesto che tutto ciò sarebbe stato superato dagli avvenimenti, che saremmo entrati in una non meglio precisata "nuova fase". Qualcuno poi pensa bene di approfittare del "momento" di sbandamento teorico per affermare che la sconfitta dell'ipotesi guevariana, dimostrerebbe, in un senso più generale, l'impraticabilità dell'internazionalismo proletario.

E perché - chiediamo seriamente a costoro - il nazionalismo (borghese o "proletario" che sia) presenta invece un bilancio trionfale? Davanti alla storia e davanti all'aggravamento dei drammatici problemi del mondo, si può forse dire che si sia delineata una valida ipotesi nazionalistica (borghese, piccolo-borghese, militare, burocratica oppure socialdemocratica, peronista, maoista, islamista e chi più ne ha più ne metta), capace di aprire una strada di pace, libertà e progresso per i popoli (per non parlare ovviamente di rivoluzione e avvio di processi di autentica costruzione del socialismo)?

La risposta è ovviamente negativa. E in questo "no" si condensa tutta la contraddittorietà dell'epoca che viviamo, caratterizzata da un lato da uno sviluppo, senza pari nella storia, delle forze produttive in gran parte del mondo (con una centralizzazione senza pari del controllo di tale sviluppo), e dall'altro da una frantumazione - anch'essa senza precedenti - delle ideologie ed organizzazioni politiche che dovrebbero rappresentare gli interessi dei soggetti sociali produttori/artefici di tale sviluppo (per contrapporli tra l'altro proprio a quei responsabili della centralizzazione del controllo di cui sopra).

Il Che affrontò questi problemi. Lo fece come combattente, come diplomatico e come propagandista. E tutto ciò è più che noto per l'attenzione (e ad un certo punto la spettacolarità) con cui i mass media seguirono la sua vicenda umana e politica: in particolare gli anni decisivi e conclusivi che potremmo racchiudere tra l'autunno del 1958 (campagna di Las Villas) e l'ottobre del 1967 (la morte in Bolivia). Lo fece però

anche come teorico. E questo è un po' meno noto, benché proprio in questo settore della sua attività si potrebbero trovare gli elementi di riflessione più attuali per la discussione in corso sui problemi del continente latinoamericano ed ovviamente del resto del mondo.

Basti pensare a quanto scriveva nel 1962, nei primi giorni della Crisi di ottobre, nello stesso momento in cui, chiuso in una grotta-bunker, dirigeva le operazioni militari per il fronte occidentale (Pinar del Río) ed in cui la minaccia della distruzione atomica rendeva ogni parola pesante come piombo o peggio...come plutonio:

«In un mondo polarizzato tra due forze di estrema disparità e con interessi assolutamente contrapposti, la presa del potere non si può limitare nel quadro di un'entità geografica o sociale. Essa è un obiettivo mondiale delle forze rivoluzionarie. Conquistare l'avvenire è l'elemento strategico della rivoluzione mentre congelare il presente è la contropartita strategica che muove, nel mondo attuale, le forze della reazione, dal momento che si trovano sulla difensiva».

È l'articolo "Tattica e strategia della rivoluzione latinoamericana", che fu pubblicato in *Verde Olivo* e *Granma* solo ad ottobre del 1968, e quindi rimasto inedito finché il Che era stato in vita. Un testo importantissimo, autentico manifesto politico dell'internazionalismo e del radicalismo guevariano, contenente in embrione i temi che verranno successivamente sviluppati nei testi successivi più noti. Ed è in quella stessa occasione, nel momento di massimo "isolamento" internazionale di Cuba, sotto la minaccia nordamericana e nell'insicurezza determinata dalle manovre krusceviane, che viene anche fissato con chiarezza il ruolo dell'Isola nel contesto internazionale, sollevando un primo problema che conserva ancor oggi integra tutta la propria attualità:

«In questa lotta di portata mondiale, la posizione geografica ha una grande importanza. A volte è determinante. Cuba, per esempio, è una collina che funge da avamposto, che guarda al campo vastissimo del mondo economicamente deforme dell'America latina, che lancia il proprio messaggio e con l'esempio rappresenta un faro per tutti i popoli d'America. La collina cubana ha un alto valore strategico per i due principali contendenti che in questa fase si disputano l'egemonia sul mondo: l'imperialismo e il socialismo.

Diverso sarebbe il suo valore se fosse collocata in un'altra situazione geografica o sociale. Diverso era il suo valore quando rappresentava solo un elemento tattico del mondo imperialistico prima della rivoluzione. Non è aumentato ora solo per il fatto di essere una porta aperta verso l'America. Alla forza della propria posizione strategica, militare e politica, essa unisce la potenza della propria influenza morale; i "proiettili morali" sono un'arma di efficacia così distruttiva, che tale elemento diventa più importante nella determinazione del valore di Cuba».

La riflessione teorica del Che sulle vicende storiche e politiche del continente latinoamericano inizia con le lettere alla madre dalla Bolivia (1952) e dal Guatemala soprattutto (1954), senza mai interrompersi fino alla morte. Lettere, discorsi, diari e scritti traboccano di riferimenti alla cultura di quel continente, alla sua storia, ai suoi partiti e movimenti sociali.

Lo stesso Guevara ha dato di sé delle definizioni come "latinoamericano" (per esempio davanti ai delegati di Punta del Este, nel 1961), che rappresentano delle epigrafi altamente suggestive ed emblematiche di questa originaria dimensione sovranazionale del suo pensiero, e della sua formazione culturale, ovviamente.

"Cuba eccezione storica o avanguardia nella lotta anticolonialista?" (1961), insieme a "Tattica e strategia" già citato, e per altri versi il celebre "Guerra di guerriglia: un metodo" (1963) sono i tre articoli in forma di saggio che meglio sviluppano e sistematizzano il pensiero "continentalistico" di Guevara, qualificandolo in senso rivoluzionario e distinguendolo così da altri celebri "continentalismi" (Haya de la Torre, Vasconcelos ecc.). I precursori delle sue concezioni si potrebbero indicare invece in José Carlos Mariátegui, Anibal Ponce e Julio Antonio Mella, vale a dire nei più insigni esponenti del primo marxismo latinoamericano.

Gli articoli qui ricordati approfondiscono con espliciti riferimenti i temi salienti della Seconda Dichiarazione dell'Avana (febbraio 1962), ma ne travalicano decisamente la portata, per ulteriore radicalità di contenuti e qualità d'argomentazione. Sono in effetti i testi politici sui quali si è formata un'intera generazione di rivoluzionari latinoamericani.

E tutto ciò prima che dilagassero sul continente le semplificazioni dogmatiche, gli schematismi e le degenerazioni militaristiche, delle quali sarà invece una silloge tristemente celebre il saggio *Rivoluzione nella rivoluzione?* di Régis Debray. Nulla di più antiguevariano di quel libretto, che poggiandosi sul prestigio della rivoluzione cubana si rivolgeva alle nuove generazioni di intellettuali e militanti latinoamericani. Esso contribuì potentemente a creare il falso mito di un "guevarismo" militaristico ed antipolitico, che è poi l'immagine fatta propria e diffusa dai media di tutto il mondo, sfruttando il sensazionalismo e gli evidenti errori dell'impresa boliviana.

Alla base della visione strategica di Guevara - del suo internazionalismo militante, riassunto nella celebre formula dei "molti Vietnam" - si ritrovano una definizione marxista della dipendenza, riferimenti espliciti alla legge dello sviluppo ineguale e combinato, la constatazione analitica dell'impotenza strutturale delle singole borghesie nazionali dipendenti, una comprensione globale dell'imperialismo (quest'ultimo inteso senza esorcismi e in primo luogo come un sistema di relazioni commerciali internazionali).

Un esame attento dei testi può servire a sfatare anche altri falsi miti imputati al "guevarismo", come l'attribuzione di posizioni "contadinesche", ricavate da un'errata interpretazione delle teorie del "foco" e della guerriglia rurale. Per tutti basterà citare una delle ultime conversazioni stenografate al ministero dell'Industria, del dicembre del 1964 (in "Il piano e gli uomini", titolo redazionale della raccolta con cui furono pubblicate in Italia dal *Manifesto* mensile).

Nelle discussioni sulla strategia in America latina e poi ancor di più in quella sulla costruzione del socialismo, è il proletariato agricolo e industriale, sono le masse lavoratrici del continente, i soggetti sociali ai quali Guevara attribuisce il ruolo di guida politica e programmatica. Nell'impossibilità per le borghesie indigene di spezzare il nodo della dipendenza ed aprire una strada rivoluzionaria fuori del sottosviluppo, è sui lavoratori delle varie realtà latinoamericane - dall'Argentina a Puerto Rico - che il Che fa ricadere le principali responsabilità storico-politiche per la soluzione delle questioni più urgenti dell'epoca, ivi compresa quella di una riforma agraria radicale. Nelle analisi dell'ultimo Guevara solidarietà antimperialistica e internazionalismo non appaiono affatto come slogan propagandistici, demagogici e privi di qualità sociale; si possono cogliere invece come i prodotti teorici obbligati di più ampie concezioni strategiche. Queste raggiungeranno una suggestiva quanto drammatica proiezione extracontinentale ("tricontinentale" per l'appunto) nel "Discorso di Algeri" e nel "Messaggio all'Ospaal".

#### *Gli anni della "diplomazia": la difesa del Sud e lo scontro con il krusciovismo*

Ma vi è un capitolo della dimensione internazionalistica del Che, che spesso si trascura, perché troppo contrario alla prassi corrente dei responsabili dei corpi diplomatici dei vari paesi dipendenti. Sono gli anni della "diplomazia", i primi quattro anni successivi alla vittoria, quando il Che gira per il mondo come principale ambasciatore della rivoluzione cubana. Ebbene, in tutta questa intensa attività diplomatica, egli appare estremamente cauto e circospetto. Non si fida dei canali attraverso cui scorre il discorso politico internazionale; non degli interlocutori - gli ultimi grandi nazionalisti - che incontra e conosce di persona. E non della retorica diplomatica sui "paesi fratelli", "socialisti" od "antimperialisti" che siano. La fratellanza che egli cerca è alla base, nella fame e nel sottosviluppo, nella vita di chi soffre e nel sacrificio di chi lotta. La Cuba che si porta sulle spalle ad ogni nuovo viaggio non trova posto nelle conferenze dei popoli di Bandung (il movimento dei cosiddetti "non-allineati"). Egli abbandona le regole della diplomazia formale e utilizza i viaggi per creare rapporti, future collaborazioni e per denunce. Soprattutto denunce, dell'imperialismo, del nazionalismo prevaricatore dei forti e del nazionalismo succube dei deboli. Nasce così la sua fama di "ambasciatore della rivoluzione", non più cubana soltanto, ma continentale: mondiale lo diventerà.

Le date salienti di questo impegno "diplomatico-rivoluzionario" sono rappresentate dai due discorsi ufficiali all'*Organizzazione degli stati americani* (Punta del Este, agosto 1961), vari discorsi ed interviste su problemi internazionali e poi soprattutto i due discorsi all'Assemblea generale dell'Onu (dicembre 1964). E' difficile immaginare l'effetto, nel palazzo newyorkese delle Nazioni unite, di una dichiarazione di fede internazionalistica come la seguente:

«Mi sento patriota dell'America latina, di qualsiasi paese dell'America latina, nel modo più assoluto, e qualora fosse necessario sarei disposto a dare la mia vita per la liberazione di qualsiasi paese latinoamericano, senza chiedere nulla a nessuno».

A febbraio del 1965 è un altro settore della diplomazia mondiale che viene colpito. Non più soltanto quello del nazionalismo borghese e filoimperialistico, ma anche il campo del cosiddetto "internazionalismo proletario". Si badi bene al momento e al contesto. E' il Seminario economico di solidarietà afroasiatica di Algeri (il secondo), dove Cuba in fondo dovrebbe levare la propria voce a tessere l'elogio dei paesi dell'Est, sotto la minaccia sempre presente di vedersi ridimensionare gli aiuti (come effettivamente nello stesso periodo si sta verificando con le forniture di riso da parte della Cina di Mao). Ed invece è tutto il contrario. Guevara interviene, protesta, propone la propria concezione internazionalistica e chiama direttamente in causa, senza mezzi

termini, le responsabilità dei paesi cosiddetti "socialisti". E se questa parte del suo contributo oggi appare obsoleta è soltanto perché quei processi da lui preannunciati sono ormai arrivati alle loro ultime conseguenze.

Quanto si sta verificando nei paesi dell'Est, tuttavia, rientra in un contesto molto diverso da quello degli anni '60, quando i postumi della "guerra fredda" lasciavano ancora dei margini di ambiguità (o di manovra), utilizzabili in funzione antimperialistica da parte dei paesi sottoposti all'aggressione diretta. Ma la realtà di fondo era pur sempre rappresentata dalla nuova spartizione del mondo, realizzata in nome della "coesistenza pacifica", e che per sua stessa natura non poteva prevedere alcuna estensione dei processi di transizione al socialismo nel continente latinoamericano.

A quel congelamento della situazione internazionale - fatto, ironia della sorte, in nome del "disgelo" - avrebbe fatto seguito, di lì a un decennio, la "distensione" dell'era brezneviana, con l'accettazione del nuovo status quo (sempre quello di Yalta, ma con una serie di aggiustamenti, dall'Indocina all'Afghanistan, dalle colonie portoghesi al Cile).

Le critiche di Guevara al nazionalismo dei paesi dell'Est e il suo rifiuto crescente del modello economico-sociale di presunta "transizione al socialismo" vigente in quella regione del mondo, hanno riempito tutta l'ultima fase del dibattito economico che egli avviò a Cuba, nonché i suoi ultimi scritti teorici. Non è questa la sede per soffermavici. E' però importante osservare come nella concezione internazionalistica guevariana non vi fosse uno spartiacque tra la realtà del cosiddetto "campo socialista" e lo scontro tra Primo e Terzo mondo. In realtà egli aveva una visione globale del problema, pur restando vincolato, sotto molti punti di vista, a precedenti illusioni nutrite sulla possibilità di costringere tale campo a dare bene o male un aiuto ai processi rivoluzionari che si fossero dimostrati capaci di andare a buon fine. E' questa certamente una delle illusioni che sottendevano l'impresa boliviana e che sono state duramente pagate dal Che, come del resto dalla maggior parte delle avanguardie latinoamericane. Il Cile ne è il più tragico esempio. Resta il fatto, su cui richiamiamo ancor una volta l'attenzione, che per Guevara non si dava quella strana concezione dell'internazionalismo a senso unico, per cui i doveri (o gli interessi) della lotta antimperialistica avrebbero dovuto imporre il silenzio sulle responsabilità dei paesi "fratelli". Basti ricordare, a tale riguardo, la denuncia implacabile che si ritrova nel Messaggio alla Tricontinentale dell'isolamento in cui il Vietnam era costretto ad assumersi il peso dello scontro di classe su scala mondiale. Anche questo è oggi obsoleto, ma solo perché quell'isolamento ha imposto alla guerra del Vietnam una conclusione inadeguata per le esigenze dei lavoratori vietnamiti e indocinesi, che hanno pagato, in ultima istanza, i prezzi più alti di trent'anni di conflitto.

Ma per tornare al Seminario di Algeri, vale la pena di ricordare i brani più espliciti del discorso del Che, nella critica ai paesi del "campo socialista":

«Lo sviluppo dei paesi che iniziano ora il cammino della liberazione, deve costare ai paesi socialisti...I paesi socialisti hanno il dovere morale di porre fine alla loro tacita complicità con i paesi sfruttatori dell'Occidente...

Non vi è altra definizione del socialismo che sia valida per noi all'infuori dell'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo... E se invece di verificarsi tale fenomeno, il lavoro per eliminare lo sfruttamento ristagna o addirittura perde terreno, non si può neppure parlare di costruzione del socialismo».

Vengono denunciati i termini dello "scambio ineguale" tra paesi socialisti e paesi sottosviluppati (ma tra questi ultimi Guevara intende solo quelli impegnati a rompere il rapporto della dipendenza); si chiede che gli investimenti dei primi nelle economie dei secondi siano svincolati da criteri di redditività; che vi si trasferisca senza esitazioni tutto l'aiuto tecnologico che impedisce l'avvio della prima fase dello sviluppo; che si diano le premesse per una pianificazione economica, "che dovrà tendere ad essere sovrana fin dal primo momento"; ed infine le armi, lo strumento principale - dichiara il Che - della liberazione dei popoli sottosviluppati.

«Se stabiliamo questo tipo di rapporto tra i due gruppi di nazioni, dobbiamo ammettere che i paesi socialisti sono, in un certo senso, complici dello sfruttamento imperialistico. Si potrebbe obiettare che l'ammontare dell'intercambio con i paesi sottosviluppati costituisce una parte insignificante del commercio estero di questi paesi.

E' vero, ma ciò non elimina il carattere immorale dello scambio. I paesi socialisti hanno il dovere morale di porre fine alla loro tacita complicità con i paesi sfruttatori dell'Occidente».

Nello stesso discorso egli affronta il problema dell'indebitamento dei paesi dipendenti, dopo aver analizzato l'impossibilità di poter fare affidamento per l'aiuto sulle sole economie dei paesi dell'Est. Questa parte conserva ovviamente una grande importanza



come antecedente storico della grande discussione oggi in corso in America latina sull'atteggiamento politico più realistico da assumere nei confronti del debito estero che strangola ulteriormente le economie dipendenti. Il ministro dell'Industria Guevara non poteva ignorare certamente la necessità per i paesi di nuova indipendenza di far ricorso alle fonti del credito imperialistico, ma poneva una serie di avvisi sulla strada dell'indebitamento irrazionale e crescente, dimostratosi poi prevalere nell'orientamento economico delle principali borghesie "nazionali": le stesse che ora denunciano l'insostenibilità del debito, ma solo per ottenere delle facilitazioni, nuove fonti di accesso al credito e proseguire in una politica di indebitamento come nel passato. Agire diversamente, del resto, significherebbe porsi sul terreno della mobilitazione popolare, rivoluzionaria e antimperialistica, che queste borghesie hanno tradizionalmente rifiutato e combattuto armi alla mano.

«In altre occasioni, di fronte all'impossibilità di attuare determinati investimenti con l'aiuto del campo socialista, li si realizza mediante accordi con i capitalisti. E tali investimenti capitalistici non solo hanno un difetto di forma, per il modo in cui si ottengono i prestiti, ma ne hanno anche altri complementari molto importanti, come la formazione di società miste con un pericoloso vicino...Dopo qualche tempo, la caduta dei prezzi sui mercati è la conseguenza di una saturazione di produzioni simili. I paesi colpiti si vedono costretti a chiedere nuovi prestiti o ad accettare investimenti complementari a causa della concorrenza. La caduta dell'economia in mano ai monopoli e un ritorno lento ma inesorabile al passato sono la conseguenza finale di una politica di questo tipo».

E' la descrizione sintetica del processo a spirale in cui sono venute a trovarsi la maggior parte delle economie latinoamericane, per non aver seguito le indicazioni contenute nelle conclusioni di questa parte del discorso del Che, che vale la pena di citare come oggetto di riflessione anche nel presente (per il suo carattere realistico e non demagogico, a differenza di molti altri discorsi che vengono compiuti oggi giorno sulla questione del debito):

«A nostro parere, l'unica forma sicura per realizzare investimenti con la partecipazione delle potenze imperialistiche è l'intervento diretto dello Stato, come unico acquirente dei prodotti, limitando l'attività degli imperialisti ai contratti di fornitura e non lasciandoli oltrepassare la soglia della nostra casa. Solo a queste condizioni è lecito approfittare delle contraddizioni interimperialistiche per ottenere condizioni meno onerose. E' bene guardarsi dagli aiuti "disinteressati" - siano essi economici, culturali ecc. - che l'imperialismo concede direttamente o tramite Stati fantoccio meglio accolti in certe parti del mondo».

E' quindi ad un settore del fronte dei "non-allineati" che Guevara invia critiche radicali. Il tono è fraterno, ma pur sempre privo di ipocrisie diplomatiche. Egli cita espressamente come modelli positivi i movimenti che lottano in prima persona contro l'imperialismo (Vietnam, Laos, Guinea, Congo, Sudafrica, Palestina ed Algeria), distinguendoli da quei paesi sottosviluppati che si sono impantanati nelle maglie ed i miraggi del neocolonialismo. E riferendosi a questi ultimi egli denuncia i loro "giochi di equilibrio tra capitalismo e socialismo", gli intrighi per ottenere vantaggi dal conflitto tra le grandi potenze; l'incapacità strutturale a vincere l'arretratezza da parte delle "nascenti borghesie autoctone", da parte delle

«classi borghesi parassitarie e in stretta alleanza con gli interessi metropolitani che pogiano su un certo benessere o sviluppo transitorio del livello di vita dei popoli...»

In una serie di paesi dell'Africa e dell'Asia si sta rapidamente verificando ciò che alcuni hanno chiamato la sudamericanizzazione di questi continenti, lo sviluppo cioè, di una borghesia parassitaria che non apporta nulla alla ricchezza nazionale, che, oltre tutto, deposita fuori del paese, nelle banche capitalistiche, i suoi ingenti profitti mal guadagnati e che scende a patti con i paesi stranieri per ottenere maggiori benefici, senza curarsi minimamente del benessere del popolo».

Guevara propone di escludere le nazioni dirette da questo genere di borghesie dal novero dei paesi antimperialistici; indica nella rivoluzione socialista l'antidoto al sottosviluppo; propone la sostituzione del vecchio sistema dei rapporti internazionali tra paesi emergenti con un nuovo "diritto rivoluzionario". Lancia infine il suo messaggio di fratellanza universale, da realizzarsi nel processo di lotta per la liberazione dei popoli.

#### *Il Che e il Congo di Lumumba*

Ampio spazio viene dato alla questione del Congo. Ed oggi quei riferimenti acquistano un valore di testimonianza molto significativo, sapendo ormai quanto il Che abbia

fatto per aiutare la lotta di quel paese. In realtà, ancor prima dell'impresa boliviana, il Che aveva creduto di individuare l'anello debole della catena imperialistica nel cuore dell'Africa, nel Congo di Lumumba e Mulele in modo particolare. Si era poi recato egli stesso in quella parte del mondo dopo la sua scomparsa dalla scena pubblica, a dimostrazione del fatto che la sua visione internazionale non era più "continentalistica" latinoamericana, ma effettivamente mondiale.

A posteriori può forse sembrar facile considerare anche l'impresa africana come illusoria e infondata. Ma nel contesto di allora le cose stavano diversamente e il Che aveva giustamente intravisto il potenziale rivoluzionario che si stava instaurando tra l'Algeria di Ben Bella, il Congo liberato e i movimenti di guerriglia nelle colonie portoghesi. Lo aveva visto anche l'imperialismo europeo - anglo-franco-belga-lusitano - ancor prima di quello americano, che con efficacia e rapidità aveva già cominciato a liquidare le teste pensanti di un eventuale movimento panafricano: uccisioni di Ben Barka e Lumumba, destituzione di Ben Bella, utilizzo in funzione antirivoluzionaria dei dirigenti statali di alcuni paesi africani, gli stessi che sedevano contemporaneamente nel movimento dei non-allineati od in altre iniziative costruite sulla pura e semplice demagogia antimperialistica.

Non era questo il senso dell'internazionalismo guevariano che, per propria etica personale e per intimo convincimento politico, non riusciva ad immaginare una dichiarazione di principio che non si traducesse in una linea pratica, in fatti concreti e concrete esperienze di lotta. Ciò lo portava forse a sottovalutare l'importanza di determinati momenti di confronto: non si potrebbe spiegare altrimenti la sua assenza dalla conferenza dell'Ospaal (uno dei momenti più ambigui e più deludenti per lo stesso Guevara, nel suo tentativo di costruzione di un'organizzazione rivoluzionaria internazionale) e poi dalla Conferenza dell'Olas. Aveva indubbiamente buone ragioni per non assistervi, visto che era già passato alla fase operativa del progetto boliviano. Ma le leggi della politica non consentono di saltare determinate fasi indispensabili, senza poi pagarne il prezzo in sede di realizzazione pratica. All'Ospaal il Che avrebbe potuto regolare i conti col mondo delle cosiddette "borghesie nazionali", smascherando in realtà la loro scarsa volontà d'impegnarsi in una lotta antimperialistica conseguente. E all'Olas avrebbe potuto fare lo stesso coi partiti comunisti latinoamericani, uno dei quali invece - quello boliviano per l'esattezza - avrebbe poi avuto un ruolo decisivo nel provocare la sua sconfitta.

Una concezione quindi anche molto pragmatica dell'internazionalismo, che da un lato produceva fenomeni di sottovalutazione teorica di determinate fasi di preparazione e confronto politico. Ma che dall'altro produceva anche pagine entusiasmanti di collaborazione realmente fraterna, come la seguente, che ci descrive Ben Bella nel suo discorso commemorativo del 1987, per il ventesimo anniversario della morte di Guevara:

«Durante uno dei suoi soggiorni ad Algeri, il Che mi fece una richiesta da parte di Fidel e della direzione rivoluzionaria cubana. Per loro non era più possibile intervenire efficacemente a partire da Cuba in aiuto alla rivoluzione armata in America latina. Poiché Cuba era sottoposta ad una rigida sorveglianza, non si poteva organizzare nulla di serio in direzione dell'America del Sud, per inviargli le armi e i quadri militari che erano stati addestrati a Cuba. L'Algeria non avrebbe potuto sostituirsi a Cuba?»

Per quanto riguardava la distanza, ci si rese conto che non si trattava dopotutto di un grande svantaggio, ed anzi poteva essere il contrario, tenendo conto che essa giocava a favore della segretezza necessaria per il successo di un'operazione di tale importanza. La mia risposta fu ovviamente spontanea e positiva. E così cominciò immediatamente l'organizzazione delle strutture necessarie ad accogliere i movimenti rivoluzionari dell'America latina, poste sotto controllo diretto del Che. Nel giro di poco tempo i rappresentanti di tutti questi movimenti rivoluzionari furono trasportati ad Algeri, dove io li incontrai a più riprese in compagnia del Che. Uno stato-maggiore composto dai vari movimenti si stabilì sulle alture di Algeri, in una grande villa circondata da giardini che, a titolo simbolico, avevamo deciso di donare loro...

Il Che era partito da Algeri, quando avvenne il colpo di stato militare del 19 giugno 1965, contro il quale del resto mi aveva messo in guardia».

Il discorso di Algeri (24 febbraio 1965) è l'ultimo intervento pubblico di Guevara. Qualche settimana dopo entrerà nella "clandestinità" che dovrà concludersi con l'impresa boliviana: un estremo tentativo di tradurre in pratica gli ideali dell'internazionalismo, in un mondo politico avviato alla riscoperta dei propri egoismi nazionali e nazionalisti nella forma abnorme e certamente transitoria che il movimento di liberazione attraversa attualmente nel mondo.

*Roberto Massari*

## Le sfide dell'economia

Julio Carranza Valdéz

Dalla seconda metà degli anni Ottanta ha inizio per l'economia cubana un periodo di forti tensioni che si manifestano innanzitutto con un rallentamento della crescita del prodotto, quindi con una fase di ristagno e, negli ultimi anni, con energici decrementi.

Questi risultati rappresentano l'effetto dell'azione combinata di vari fattori di diversa natura che ne hanno rafforzato la pressione sull'economia nazionale.

### Esaurimento del modello di crescita estensiva

Fra il 1978 e il 1985, l'economia cubana aveva raggiunto notevoli livelli di crescita, ottenuti sulla base di un modello di crescita estensiva favorito dall'inserimento nel COMECON e dalla riorganizzazione dell'economia nazionale intorno a un sistema di gestione che si ispirava all'esperienza dei paesi socialisti europei. Cuba riuscì ad avere accesso a risorse esterne di cui prima non disponeva, realizzò un mercato alternativo che permise di mitigare l'impatto del blocco nordamericano e assunse una maggiore coerenza nella sua gestione; in questo modo riuscì a correggere gli squilibri provocati dalla politica economica degli anni Sessanta.<sup>1</sup>

Anche se tra il 1981 e il 1985 il Psg registra una crescita media annua del 7,9%, già nel biennio 1984-85 si cominciano a manifestare chiaramente l'esaurimento del modello di crescita estensiva e alcuni problemi nel sistema di direzione dell'economia applicato fino a quel momento.<sup>2</sup> La manifestazione più evidente di tale fenomeno è che l'economia cubana doveva investire una percentuale crescente del reddito per ottenere gli stessi risultati nella produzione.

### Crisi dei rapporti economici con l'Occidente

Nonostante l'adesione di Cuba al COMECON nel 1972 e la persistenza del blocco Usa dal 1962, Cuba ha mantenuto fino alla seconda metà degli anni Settanta un ragguardevole livello di rapporti economici con i paesi capitalisti pari al 40% del totale dell'interscambio con l'estero (30% con i paesi capitalisti industrializzati, 10% con quelli non industrializzati).

Nella prima metà degli anni '80 si verificano alcuni eventi che colpiscono direttamente i rapporti con questi paesi:

a) *l'inasprimento del blocco nordamericano*, che cerca di impedire non solo i rapporti con gli Stati Uniti, ma viene esteso ad altre zone del mondo. Un esempio è dato dal divieto di importare dagli Usa articoli che nel processo produttivo avrebbero utilizzato nichel cubano;

b) *la caduta del prezzo del petrolio*. Gli accordi economici con l'URSS contemplavano anche la possibilità per Cuba di riesportare quelle quantità di petrolio provenienti dall'Unione Sovietica che fossero state risparmiate. Tra il 1983 e il 1985 erano state riesportate dai 2 ai 3 milioni di tonnellate di greggio degli oltre 12 milioni che arrivavano allora all'isola caraibica. In questo periodo questa attività assicurò il 40% delle entrate in valuta convertibile. La caduta del prezzo dei combustibili verificatasi a partire dal 1985 ha colpito negativamente l'economia cubana;

c) *il calo nella produzione dello zucchero*, pesantemente danneggiata dai fattori climatici avversi riscontrati in questo periodo, ha pregiudicato la principale voce dell'esportazione del paese;

d) *il calo di efficienza dell'economia interna* come conseguenza dell'esaurimento del modello di crescita estensivo e dei problemi creati dal sistema di gestione dell'economia applicato dal 1975 a cui abbiamo già accennato;<sup>3</sup>

e) *l'aumento del debito con l'Occidente*. I fattori fin qui elencati uniti a un forte ritmo

<sup>1</sup> Vicedirettore e ricercatore del Centro de Estudios sobre América (CEA). L'articolo è apparso nel numero 19 dei "Cuadernos de Nuestra América", la rivista del CEA, con la data luglio-dicembre 1992, ma in realtà nei primi mesi del 1993. Pur essendo anteriori alle manifestazioni più acute della crisi, i dati forniti sono parti-

colamente dettagliati, e rimangono la più importante e organica fonte di informazione sui problemi dell'economia cubana, e sulle misure proposte per risanarla; abbiamo quindi ritenuto utile tradurre integralmente l'articolo anche a distanza di un anno e mezzo dalla stesura. (Ndr)

<sup>2</sup> *Informe Central al Primer Congreso del Partido*, a cura del Departamento de Orientación Revolucionaria, La Habana, 1976.

<sup>3</sup> Elena Alvarez, *La economía cubana: en los 80*, in "Cuba económica", settembre 1991.

<sup>4</sup> Fidel Castro, *Clausura de la sesión diferida del tercer Congreso del Partido comunista de Cuba*, in "El Militante Comunista", gennaio 1987.

di importazioni (conseguenza del modello estensivo) hanno determinato una crescita del debito estero, rafforzata da quei processi dell'economia internazionale che hanno prodotto la crisi del debito estero in America latina dal 1982. Il debito del paese in valuta pregiata è passato da 2.800 milioni di dollari nel 1983 a 6.100 milioni nel 1987. La situazione peggiora quando la svalutazione del dollaro aumenta il debito cubano, che deve essere contratto in altre valute a causa del blocco nordamericano.

L'incremento del debito quindi ha imposto pagamenti per il servizio del debito molto alti rispetto agli introiti annuali delle esportazioni in valuta pregiata.

Nell'estate del 1986 il governo cubano è stato costretto a sollecitare ai creditori riuniti nel Club di Parigi una nuova rinegoziazione del suo debito. I risultati di questo tentativo sono stati negativi, obbligando Cuba a dichiarare di fatto una moratoria nel pagamento degli interessi. La risposta dei creditori fu di chiudere i crediti.

Fino a questo momento, le importazioni annue in valuta pregiata necessarie per l'economia cubana erano superiori a 1.600 milioni di dollari, un livello impossibile da sostenere nelle condizioni esistenti. Venne imposta una rigorosa gestione delle valute disponibili.<sup>4</sup> Tra il 1985 e il 1987 si registrò un forte decremento delle importazioni in moneta convertibile pari al 30%, col risultato ovvio di incidere sul funzionamento dell'economia nazionale.

Per questi motivi, nel 1986 il governo decide di ridurre al minimo i rapporti economici con i paesi capitalisti e di intensificare quelli con i paesi del COMECON, in particolare con l'URSS. Questa decisione era inoltre avallata dall'idea, allora presente, che i paesi socialisti mantenessero un sufficiente livello di stabilità economica. Nel 1987, gli scambi economici con i paesi del blocco socialista raggiunsero l'88,5% del complesso degli scambi con l'estero (il 70% con la sola Unione Sovietica mentre quelli con i paesi capitalisti si ridussero all'11,5%).<sup>5</sup> Più precisamente questa concentrazione del commercio con i paesi socialisti riguardava per le esportazioni il 63% dello zucchero, il 73% del nichel, il 95% degli agrumi e il 100% delle parti di ricambio e componenti elettroniche; quanto alle importazioni riguardavano il 63% degli alimenti, l'86% delle materie prime, il 98% dei combustibili, l'80% di macchinari e strumenti e il 74% dei manufatti.<sup>6</sup> Era difficile allora prevedere le dimensioni della crisi che due anni e mezzo dopo avrebbe colpito l'Europa dell'Est.

I cambiamenti nella politica economica e nell'amministrazione dell'economia adottati nel 1986 nell'ambito del *processo di rettifica degli errori* iniziato in quel momento, avevano lo scopo di risolvere i problemi prodotti dal modello precedente, soddisfare le richieste sociali che erano scaturite dalle precedenti politiche di investimento (soprattutto costruzione di case, asili infantili e strutture sanitarie), e sostenere nuovi programmi di esportazione e di sostituzione delle importazioni. Tuttavia, questi cambiamenti non avevano tenuto conto fin dal primo momento della portata del riassetto strutturale che avrebbe dovuto affrontare l'economia cubana poco tempo dopo, quando la crisi del campo socialista si presentò con tutta la sua forza. Di fatto, a partire dal 1989-90 si rendono necessarie nuove modifiche nella strategia economica cubana, e diventa urgente e prioritario accelerare i programmi di investimento nei settori di esportazioni non tradizionali, iniziati nel decennio precedente.

#### Deterioramento delle relazioni economiche con l'Europa dell'Est

Dal 1988 i rapporti economici con i paesi socialisti cominciano a diventare sempre più difficili, ma è soprattutto dalla fine del 1989 che le difficoltà si inaspriscono nella misura in cui si determinano dei cambiamenti all'interno di quei governi che mantene-

<sup>4</sup> Banco Nacional de Cuba, *Informe económico*, La Habana, mayo 1987.

<sup>5</sup> La cifra si riferisce all'insieme dei paesi socialisti, compresa la Cina; con i paesi del COMECON l'intercambio era dell'86,4%. *Anuario Estadístico 1989*.

<sup>6</sup> I dati sono ricavati da *Anuario Estadístico 1988*. Banco Nacional de Cuba, *Informe económico*, La Habana, mayo 1987. Cfr. anche l'opuscolo di Elena Alvarez, *Algunos efectos en la economía cubana de la coyuntura internacional*, La Habana, 1991.

vano un maggiore interscambio con Cuba (Repubblica Democratica Tedesca, Bulgaria e Cecoslovacchia).<sup>7</sup>

Con lo smembramento del COMECON e la disintegrazione dell'URSS, l'economia cubana è stata privata del mercato alternativo costruito durante vari decenni, e di un tipo di rapporto economico esterno basato su prezzi preferenziali, crediti agevolati, coordinamento dei piani, appoggio allo sviluppo, assistenza tecnica e progetti congiunti di sviluppo che presupponevano inoltre l'adozione di una tecnologia comune. Questo interscambio partiva dalla giusta concezione che assegnava un trattamento preferenziale al paese con il minore sviluppo relativo.

Ciò che Cuba ha perso con la rottura delle relazioni con il campo socialista non è semplicemente un terreno favorevole per il commercio, quanto piuttosto una forte integrazione economica.

Anche se i rapporti con il COMECON e l'URSS hanno avuto momenti di conflitto, e di quinquennio in quinquennio si sono verificati rilevanti perdite nei termini di scambio (solo nel 1985 a questo fattore va addebitato il 70% dello squilibrio nella bilancia commerciale), per molti anni hanno invece prodotto un effetto positivo per l'economia cubana. Le condizioni preferenziali e i finanziamenti accordati da quelli che erano i paesi socialisti fino al 1989 hanno consentito all'economia nazionale di mantenere ritmi elevati di importazione con forti squilibri nella bilancia commerciale, che tra il 1986 e il 1989 erano superiori ai 2 milioni di pesos annuali. Nell'ultimo decennio, gli scambi con il COMECON hanno significato introiti superiori di circa il 50% di quanto sarebbe stato possibile ai prezzi del mercato mondiale.<sup>8</sup> L'economia cubana si è repentinamente trovata nelle condizioni di non poter più disporre di queste risorse e senza possibilità di sostituzione.

L'URSS assorbiva il 70% dei rapporti economici con l'estero, fra cui l'interscambio di zucchero contro il petrolio e altri settecento prodotti forniti in condizioni di prezzi e crediti agevolati.

Nel 1990-91 le importazioni dall'URSS subiscono una drastica riduzione; soprattutto nel 1991 si effettua solo il 50% dell'interscambio convenuto all'inizio dell'anno, che già comportava una riduzione rispetto all'anno precedente.<sup>9</sup> Il totale dei prodotti ricevuti nel 1991 è stato del 70% inferiore a quello del 1989.

Un significato particolare ha avuto il taglio negli invii di combustibile, proprio per il carattere strategico del prodotto. La quantità di greggio importato a disposizione di Cuba passa da 13.3 milioni di tonnellate nel 1989 a 10 milioni nel 1990 e a 8.6 milioni nel 1991. Per il 1992 si prevede una quantità finale di circa 6.100.000 tonnellate.

Malgrado le restrizioni degli ultimi tre anni, finora Cuba ha mantenuto una certa capacità di negoziazione con le ex repubbliche sovietiche, soprattutto per la necessità di queste ultime di importare zucchero, nichel, agrumi e altra merce cubana.<sup>10</sup> Tuttavia, alcuni studi prevedono che nei prossimi anni l'acquisto di zucchero da parte dell'ex-URSS tenderà a diminuire come conseguenza dell'effetto combinato di un certo aumento nella produzione di zucchero di barbabietola e di contrazioni nei livelli di consumo. Secondo queste analisi, le importazioni a medio termine di questi paesi potranno passare dai 4-5 milioni di tonnellate annue degli ultimi anni a 2-3 milioni.<sup>11</sup>

Un elemento fondamentale è rappresentato dal prezzo al quale si riuscirà a piazzare lo zucchero cubano sugli attuali mercati "sovietici", che determina in gran parte il potere d'acquisto delle esportazioni cubane rispetto ai prodotti della CEI, in particolare rispetto al petrolio, che finora è stato scambiato direttamente con lo zucchero sulla base del prezzo sul mercato mondiale. Negli ultimi anni, il prezzo della libbra dello zucchero cubano riconosciuto dall'URSS è passato da oltre 30 centesimi — un livello superiore al prezzo preferenziale della CEE — a 15 centesimi, cifra molto inferiore ad esso, anche se ancora superiore al prezzo del cosiddetto mercato mondiale.

L'altro punto caldo delle relazioni cubano-sovietiche è il debito contratto con l'URSS. Secondo fonti russe, ammonta a 15 miliardi di rubli; si tratta di un importo non ufficialmente confermato da Cuba, e che deve essere discusso tenendo presenti le

<sup>7</sup> Ad esempio la riunificazione tedesca comportò la fine delle importanti esportazioni verso questo paese di agrumi e zucchero, che vennero sostituite da quelle della CEE.

<sup>8</sup> Elena Alvarez, María Antonia Fernández, *Dependencia externa de la economía cubana*, relazione presentata all'Istituto de Investigaciones Económicas, Juceplan, La Habana nel giugno 1992.

<sup>9</sup> Intervista a Carlos Lage, "Granma internacional", 9 febbraio 1992.

<sup>10</sup> José Luis Rodríguez, *La economía cubana ante la cambiante coyuntura internacional*, in "Boletín de información sobre economía cubana", n.1, CIEM, 1992.

<sup>11</sup> Dati della FAO e dell'Organizzazione internazionale dello zucchero. Cary Torres Vila, *Las exportaciones de azúcar cubano ante la nueva realidad de los mercados soviéticos*, Amsterdam International Studies, 1992, prevede invece una ulteriore riduzione (tra uno e due milioni di tonnellate) delle importazioni sovietiche di zucchero cubano.

condizioni in cui è stato contratto tale debito, il tipo di valuta, il suo attuale valore contro le altre valute, ecc.. Alcuni calcoli non ufficiali valutano un importo totale in moneta convertibile pari a circa il 40% della cifra sopra citata.

Nel novembre 1992 è stato firmato un accordo nell'ambito della collaborazione economica con la Federazione Russa, che punta a una reimpostazione delle relazioni con questo paese, sulle base del mercato mondiale. Anche se ciò non significa assolutamente un recupero del tipo di vincoli esistenti nel passato fra i due paesi, l'impatto sull'economia cubana dovrebbe essere positivo di fronte alla prospettiva di ristabilire rapporti con uno dei principali partners commerciali. In termini globali, la capacità di importazione del paese è scesa da 8.139 milioni di dollari nel 1989 a 2.200 milioni nel 1992. Quindi, con lo smembramento del COMECON e dell'URSS, Cuba ha perso in soli tre anni il 70% del suo potere d'acquisto, a cui si deve aggiungere un pesante deterioramento dei termini di interscambio di fronte al mercato mondiale nello stesso periodo.<sup>12</sup>

L'azione combinata dei tre elementi esposti hanno sprofondato l'economia cubana in una crisi che si manifesta con forti crolli del prodotto annuo e con profondi squilibri macroeconomici.

La chiusura dei crediti ad opera dei paesi capitalisti, le difficoltà di rapporti con gli ex-paesi socialisti e l'inasprimento del blocco nordamericano hanno determinato negli ultimi anni continui tagli, ritardi e disdette negli approvvigionamenti esterni. Innanzitutto, questa situazione ha colpito i settori più dipendenti dall'estero, specialmente l'industria delle costruzioni di macchinari e l'industria leggera, e poi il resto dell'economia. Il violento impatto prodotto dalla contrazione del settore esterno sull'insieme dell'economia nazionale è testimoniato dal fatto che il coefficiente di rifornimento della domanda interna attraverso le importazioni è superiore al 50%.

Anche in presenza di tali difficoltà, fra il 1985 e il 1989 è proseguito un sostenuto processo di investimenti che ha provocato un aumento del 31% dei fondi di base. Bisogna comunque tenere presente tre elementi:

a) nel quinquennio 1986-90 si verifica un aumento nella percentuale di investimento nel settore non produttivo rispetto al quinquennio precedente (dal 16,6% al 20,2%);

b) nell'attuale situazione di restrizione del settore esterno, e in presenza di un'economia in gran parte dipendente e disintegrata, a determinare i livelli di produzione non sono le capacità produttive fisicamente disponibili, ma gli approvvigionamenti di materie prime, di materiali e prodotti intermedi che il paese può importare;

c) nel quinquennio 1986-90 era diminuita l'efficienza globale del processo di investimento. Calcolando il riscontro produttivo agli investimenti nei periodi 1981-85 e 1986-90, emerge una riduzione dai 53 centesimi di incremento della produzione per peso di investimento nel primo caso, a 2 centesimi del secondo periodo. Anche se intervengono altri motivi di carattere interno a determinare l'inefficienza, fino al 1989 l'approvvigionamento esterno si era mantenuto su livelli abbastanza discreti. In effetti, proprio nel 1989 le importazioni raggiungono il livello più alto nella storia dell'economia nazionale, mentre dall'anno successivo cominciano i gravi problemi. Tra il 1986 e il 1988 le importazioni dall'Occidente subiscono un calo di circa il 30%, mentre nel 1988 quelle provenienti dall'area socialista registrano una contrazione dell'1,4%. Nel 1989 si verifica un recupero di entrambi gli indicatori che, dal 1990, cominciano a calare vertiginosamente.

Lo sforzo sostenuto dal 1986, e soprattutto dal 1989, per affrontare le diverse fasi della crisi in presenza di un ristagno della produzione senza coinvolgere il livello occupazionale e il programma sociale, e incoraggiando invece il processo di investimenti, ha accentuato i già forti squilibri finanziari.

Durante l'ultimo quinquennio (1986-1990) una parte della crescita della popolazione economicamente attiva (pari a circa 600.000 persone) ha dovuto essere assorbita in modo inefficiente per non accrescere la disoccupazione; ciò ha ovviamente peggiorato

<sup>12</sup> Ad esempio il grano veniva importato nel 1990 al prezzo di 82 dollari la tonnellata, mentre nel 1992 era salito

a 114 dollari; il pollo passa nello stesso periodo da 1000 dollari a 1200 dollari la tonnellata, il latte in polvere passa da 1700 dollari a 1900 dollari, il petrolio da 112 dollari a 142 dolla-

ri. Viceversa il prezzo dello zucchero esportato sul mercato mondiale era sceso da 200 dollari a 185 dollari, e il nichel da 7800 dollari a 5800 dollari la tonnellata.

l'incidenza negativa della sottoccupazione sull'indice di produttività del lavoro; in questo quinquennio (1991-95) l'incremento dovrebbe essere di altre 300.000 persone.

Dalla fine del 1990 viene applicata una politica occupazionale più restrittiva che prevede di raggiungere un certo livello di disoccupazione strutturale. Si tenta di attenuare le ineguaglianze provocate da questo fenomeno sostenendo il sistema di sicurezza sociale che significa una spesa annuale di 1 miliardo 200 milioni di pesos. Se ciò produce una distribuzione più equa dell'entrata, non modifica l'impatto degli squilibri causati dal livello elevato dei salari e dalla spesa pubblica rispetto alle forti contrazioni nella produzione di beni e servizi.

Solo tra il 1985 e il 1989 sia i salari sia la sicurezza sociale hanno avuto un aumento di 1450 milioni di pesos, mentre l'offerta di merci e servizi era cresciuta di 465 milioni. Questa differenza è stata assorbita per il 50% dall'incremento dei prezzi ufficiali, mentre il resto ha provocato un aumento di denaro circolante, che naturalmente si è tradotto in fenomeni negativi come l'indisciplina sul lavoro e una crescita del mercato nero. Tra il 1985 e il 1989 il salario reale aveva subito un calo del 4%, mentre dal 1990 al 1992 il decremento deve essere stato molto più grave.

Tra il 1989 e il 1991 il denaro circolante è aumentato del 47%, e nello stesso periodo la circolazione di merci al dettaglio è diminuita di circa il 30%.

La liquidità accumulata alla fine del 1991 è di 6125 milioni di pesos, dei quali solo il 53% appare sotto forma di risparmio. L'attuale eccedenza di liquidità non è equamente distribuita fra tutta la popolazione, ma è invece concentrata in piccoli settori, una parte dei quali è formata da speculatori dediti al mercato nero. Nel 1989, il 70% dei risparmiatori era titolare di conti bancari fino a 200 pesos, solo il 30% superava questa cifra. Ovviamente, il denaro non depositato in banca ha presumibilmente un livello di concentrazione nettamente superiore. Tra il 1990 e il 1992 il problema si è logicamente aggravato.

Questa situazione impedisce di intervenire contro l'eccedenza di denaro circolante attraverso politiche di incremento dei prezzi che colpirebbero quella parte di popolazione che vive del proprio stipendio, e soprattutto i settori che hanno i salari più bassi. È necessario quindi un piano più complesso che contempra misure come controllo delle entrate, imposte, nuove forme di risparmio, ecc.

Il panorama dei maggiori squilibri macroeconomici si completa con il deficit del commercio con l'estero (media del periodo 1986-89) pari a 2 miliardi di dollari e un debito estero in moneta convertibile di 6.500 milioni di dollari nel 1990, escludendo il debito con l'ex-URSS.<sup>13</sup> Nel 1990 il deficit preventivato è di 1.071 milioni di pesos.

\* \* \*

Negli ultimi anni l'economia cubana è stata stretta in una morsa: da un lato, il calo dell'entrata di valute, il debito con l'Occidente raddoppiato e la chiusura dei crediti che fin dal 1986 hanno ostacolato i rapporti economici con i paesi capitalisti; dall'altro, la rottura a partire dal 1990 delle relazioni privilegiate con il blocco socialista dopo che quest'area si è ricollocata come una ulteriore sezione del mercato mondiale capitalista, retta dalle sue stesse leggi. Questa doppia pressione rende ancora più profondi gli effetti del blocco economico nordamericano che dura da oltre trent'anni e che in questi ultimi anni si è aggravato.

Nell'ottobre del 1992 il presidente nordamericano ha firmato la cosiddetta Legge Torricelli il cui scopo è di impedire l'evolversi del processo di riaccostamento dei rapporti economici cubani con l'estero, e che fra l'altro contempla la possibilità di sanzioni economiche nei confronti di quei paesi che daranno "aiuto" a Cuba, il divieto di commerciare con Cuba per le succursali di società nordamericane in paesi terzi, e il divieto di entrata nei porti nordamericani alle navi di qualsiasi bandiera che hanno toccato porti cubani in un periodo di sei mesi.<sup>14</sup> Questa legge è stata ampiamente rifiutata dalla comunità internazionale per il carattere di extraterritorialità e di violazione del diritto internazionale. Eppure rappresenta una nuova pressione sull'economia cubana.

<sup>14</sup> La legge Torricelli considera "aiuti" anche pratiche commerciali comuni come l'apertura di crediti, ecc. Secondo fonti del Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti nel 1990 Cuba aveva avuto con filiali di ditte nordamericane un intercambio di 705 milioni di dollari (533 di esportazioni da Cuba e 133 milioni di importazioni, in genere alimentari), ovviamente colpito dalla Legge Torricelli. La gravità delle misure riguardanti la

navigazione si comprende meglio tenendo conto che la flotta cubana, secondo un'intervista televisiva di Carlos Lage del novembre 1992, ha garantito quell'anno appena il 20% degli scambi con l'estero.

<sup>13</sup> Tutti i dati di questa parte dell'articolo sono riferiti nelle note, in assenza di statistiche ufficiali aggiornate, a "calcoli di specialisti" di vari centri di studi economici cubani, che pertanto omettiamo (NDR).

Secondo i dati dell'Instituto Nacional de Investigaciones Economicas, oltre trent'anni di blocco economico hanno significato per Cuba un costo diretto totale di 30 miliardi di dollari.

Un simile contesto pone delle serie sfide a una piccola economia, povera di risorse naturali e con problemi di efficienza funzionale. Il carattere strutturale della situazione ha costretto il governo cubano a una ridefinizione accelerata della strategia di sviluppo economico. È stata aperta una fase di emergenza e resistenza attiva, piena di tensioni e sfide che inizia dal momento in cui la rottura delle relazioni con il campo socialista ha danneggiato gravemente l'economia interna, fino a quando, grazie alla nuova politica economica, non si riesca a "guarire" l'economia e a riorganizzare lo sviluppo.

Questa tappa è stata denominata "Periodo Speciale in Tempo di Pace" e si propone di 1) adattare l'economia alle nuove condizioni; 2) reinserire l'economia cubana nel mercato mondiale su nuove basi; 3) riorganizzare l'economia interna in funzione di un maggiore livello di efficienza.

Questi obiettivi economici sono associati a obiettivi politici e di sicurezza, dato che la situazione attuale pone serie sfide anche su questo terreno. Il peggioramento del livello di vita della popolazione ha accresciuto la conflittualità sociopolitica interna; infatti, la creazione del consenso diventa più difficile in una situazione di arretramento del benessere materiale. D'altronde bisogna tener presente che l'aggressività del governo statunitense si è inasprita in tutti i campi proprio per la convinzione che sia giunto il momento di sferrare il colpo di grazia alla Rivoluzione Cubana per liquidarla come esperienza storica vitale.

Reagire a tutto questo presuppone un complesso processo di cambiamenti e realizzazioni che significano la ridefinizione strategica del modello rivoluzionario cubano di fronte a un mutato e ostile contesto internazionale. Questo non è un processo rettilineo e scevro da errori, ma un processo che si realizza in mezzo alle difficoltà giornaliere e attraverso un dibattito interno ed esterno che non sempre porta alle giuste decisioni. La vitalità della Rivoluzione nelle nuove condizioni dipende dalla capacità della direzione rivoluzionaria e del popolo cubano di realizzare in tempo le rettifiche necessarie e costruire nei giusti termini il percorso adeguato. Nel paese e nella società esistono sufficienti riserve economiche, politiche e morali che, ben articolate e incanalate, potrebbero aiutare ad affrontare la matassa di difficoltà e pressioni che mettono in difficoltà la rivoluzione.

Questa è la sfida: c'è bisogno di creatività e audacia politica. La storia della Rivoluzione è stato un continuo confronto con ostacoli che a volte sembravano insuperabili.

\* \* \*

Ritornando alla questione economica, obiettivo principale di questa riflessione, i problemi si presentano in questo modo:

In primo luogo si impone l'adeguamento dell'economia alle condizioni attuali. La necessità di ridurre il deficit commerciale estero di fronte alla perdita delle entrate e alla chiusura dei crediti internazionali ha determinato l'inevitabile contrazione delle importazioni che sono passate da 8124 milioni di dollari nel 1989 a 4090 milioni nel 1991, con un ulteriore calo di circa un miliardo e mezzo nel 1992.

Queste restrizioni hanno imposto una forte riduzione dell'attività economica che nel 1991 si era manifestata nel crollo del Prodotto sociale lordo pari al 24% che si è aggiunto a un calo del 3,6% verificatosi già nel 1990. Per il 1992 è prevista una ulteriore diminuzione superiore al 15%, mentre è prevedibile che nel 1993 non dovrebbero ancora esserci condizioni per un'inversione di tendenza.

Le forti contrazioni del prodotto annuale determinano la necessità di una ridefinizione della sua destinazione tra investimento lordo, consumo sociale e consumo privato. Ognuna di queste variabili pone sfide di vario tipo.

Il *consumo sociale* ha già subito tra il 1985 e il 1991 una riduzione di circa 980 milioni di pesos. Ciò ha significato, soprattutto negli ultimi due anni, il deterioramento dei servizi sociali di cui la popolazione aveva precedentemente goduto. Nonostante ciò, si è riusciti a ottenere che anche nel momento peggiore della crisi il popolo disponga delle principali conquiste sociali della rivoluzione: sanità, istruzione, cultura e sicurezza sociale. Oggi questo elemento assume un significato politico di estrema importanza. Non è da escludere l'eventualità di ulteriori riduzioni, soprattutto con l'eliminazione di alcune sovvenzioni insostenibili ancora in corso.



Il *consumo privato* è particolarmente sensibile dal punto di vista politico poiché rappresenta la contropartita materiale dei diretti guadagni della popolazione. Ecco perché si è fatto uno sforzo per ridimensionarlo il meno possibile. Tra il 1989 e il 1990 la contrazione è stata del 15%, comunque inferiore a quella che si dovrebbe verificare nel biennio 1991-1992. I settori più colpiti sono stati i servizi (fra cui il trasporto) e i beni industriali come l'abbigliamento e le calzature, oltre alla quota alimentare. Per il momento non si sono verificate grosse riduzioni nel rifornimento di acqua, mentre è stata ridotta la fornitura di combustibili per uso domestico e dal secondo semestre del 1992 nella capitale si registrano sospensioni di corrente elettrica di varie ore giornaliere.

Uno degli sforzi essenziali di questa fase è lo sviluppo di un piano alimentare che consenta di elevare i livelli di produzione agricola e dell'allevamento in modo di sorreggere un'offerta alimentare che garantisca alla popolazione un bilancio energetico e calorico adeguato, anche sviluppando modelli alimentari basati su quello che il paese può produrre autonomamente.

Una questione essenziale (e fondamentale dal punto di vista politico) dell'amministrazione del consumo privato è il rafforzamento della politica di razionamento dei prodotti di base offerti alla popolazione con l'obiettivo di ripartire equamente gli effetti della crisi sul consumo personale. Nonostante ciò, questa deve essere una politica transitoria in grado di modificarsi parallelamente al ricupero dell'offerta, per evitare gli effetti nocivi dell'egualitarismo sul bilancio dei guadagni e delle spese della popolazione (e quindi sul bilancio delle finanze interne), ma anche sulla produttività e sulla disciplina del lavoro.

L'*investimento lordo*. Il pesante ridimensionamento dei livelli di investimento lordo prodotti tra il 1989 e il 1991 ha raggiunto il 43% ed è destinato a continuare per tutto il 1992. Questa situazione impone una politica di impiego di capitali scrupolosa e controllata per rispondere adeguatamente alle tensioni esistenti tra la necessità di garantire la riproduzione semplice e quella di promuovere essenzialmente i programmi di esportazione, in particolare quelli non tradizionali, e i programmi tendenti a sostituire le importazioni essenziali. Una maggiore integrazione interna potrebbe ridurre il grado di dipendenza economica dall'esterno. In quest'ottica, diventa fondamentale lo sviluppo del programma alimentare come mezzo per raggiungere il più alto livello possibile di autosufficienza.

Una delle possibili chiavi per risolvere la crisi risiede nella capacità di importazione del paese, in condizioni come quelle attuali di chiusura dei crediti esteri; ciò dipende essenzialmente dai livelli di esportazioni in grado di collocarsi sui mercati internazionali, cosicché l'economia cubana si trova ad affrontare una pesante sfida sul terreno delle esportazioni. La soluzione dipende dai ritmi di crescita delle esportazioni non tradizionali: essenzialmente i prodotti farmaceutici a base biotecnologica; le attrezzature mediche a base microelettronica, e i servizi turistici che, unitamente alle esportazioni tradizionali (zucchero, tabacco, nichel, agrumi ecc.), darebbero maggior vigore alle entrate e slancio al ricupero economico a breve termine. Tuttavia, questo aspetto deve essere esaminato con maggiore attenzione.

Innanzitutto è legittima la domanda: perché sono stati scelti questi tre come settori di punta dell'economia? Nel caso delle biotecnologie e delle attrezzature mediche computerizzate, si tratta di prodotti ad alta tecnologia che richiedono una forza lavoro altamente specializzata, disponibile come risultato del livello di istruzione prodotto dalla rivoluzione. A Cuba un lavoratore su otto ha un diploma, e uno su quindici è universitario. Inoltre, questi settori produttivi sono favoriti dalla conoscenza accumulata nel paese nel settore sanitario, e poi utilizzano poche risorse naturali, soprattutto energetiche.

Il caso del turismo è facilmente comprensibile per il fatto che Cuba vanta condizioni particolarmente favorevoli per il suo sviluppo: clima tropicale, spiagge, stabilità sociale ecc. Inoltre si tratta di un settore a rapido recupero degli investimenti, caratteristica molto importante nell'ambito di una politica di crescita accelerata. Fino agli anni Ottanta, il governo rivoluzionario aveva evitato di dare stimolo a un programma di sviluppo del turismo internazionale su vasta scala, considerato che questo tipo di attività determina costi notevoli in diversi campi: ecologico, di salute, sociali e politico-ideologici. Questi ultimi emergono in maniera più evidente quando l'industria del turismo straniero si sviluppa nello stesso momento e luogo in cui si sta chiedendo alla popolazione di adeguarsi a livelli di consumo sempre più ridotti.

L'attuale situazione economica non consente di mettere a disposizione del mercato interno l'offerta di beni e servizi creata per il turismo internazionale, poiché l'elevato

potere acquisitivo di alcuni settori della popolazione in moneta nazionale sulla base dell'attuale cambio ufficiale, liquiderebbe tale offerta. In tal modo questo investimento perderebbe la sua logica economica, passando da fonte di accumulazione a fonte di consumo. Questo costringe a sviluppare un turismo con limiti di accesso per la popolazione cubana, che oggettivamente crea tensioni politiche e sociali, oltre a varie complicazioni economiche derivate dal trasferimento di dollari verso alcuni settori della popolazione attraverso meccanismi in gran parte illegali.

Senza dubbio nelle attuali condizioni l'economia cubana non può fare a meno di una potenziale fonte di entrate come questa, e perciò si è deciso di sviluppare decisamente il programma turistico, adottando al tempo stesso politiche che ne attenuino al massimo i costi inevitabili. Da questo punto di vista c'è ancora molto da fare a Cuba: potrebbe anche essere necessario estendere e assicurare al consumo interno una parte limitata dell'offerta turistica, mettendo in conto le relative perdite.

Per diverse ragioni, nei tre casi esposti (produzioni di alta tecnologia e servizi turistici) si tratta di attività economiche in cui il paese parte in condizioni vantaggiose, e quindi esistono le condizioni favorevoli per un rientro di Cuba nel mercato mondiale su nuove basi strutturali.

Nel caso delle esportazioni di prodotti farmaceutici a base biotecnologica e di attrezzature mediche, nel 1989-1990 è stata effettuata una vendita al Brasile di 10 milioni di dosi di vaccini contro il meningococco per un totale di 100 milioni di dollari, e una di 15 milioni di dosi per 82 milioni di dollari nel 1991.<sup>15</sup> Pur non disponendo di informazioni sufficienti per calcolare con maggiore precisione il probabile aumento di queste esportazioni, e considerando il tipo di prodotti e il loro livello di sviluppo nel paese, per il prossimo quinquennio 1995-2000 è previsto un livello di esportazioni superiore al miliardo di dollari.

Esistono già importanti e sofisticati centri di ricerca in questi settori che stanno dando risultati importanti nella scoperta ed elaborazione di nuovi prodotti e attrezzature (nel 1991 sono stati realizzati oltre 160 prodotti mediante l'ingegneria genetica) che consentono un buon ritmo di avanzamento nella fase di ricerca e sviluppo. La sfida più complessa si presenta adesso nella fase di produzione su vasta scala e soprattutto nella commercializzazione, poiché bisogna penetrare mercati altamente specializzati e transnazionalizzati. Per creare le condizioni favorevoli, si stanno costruendo a un ritmo accelerato impianti di produzione industriale, mentre sul fronte della commercializzazione si stanno definendo accordi con imprenditori stranieri più familiari con questi mercati e con le tecniche di vendita adeguate.<sup>16</sup>

Per quanto concerne il turismo, è in atto un forte processo di investimenti con forti partecipazioni di capitale straniero. L'obiettivo sarebbe di disporre di circa 30.000 camere nel 1995 che consentano così di ospitare oltre un milione di turisti, con un'entrata superiore ai 900 milioni di dollari. Il 65% delle camere verrebbe realizzato con capitale straniero. Nel 1991 sono entrati 290 milioni di dollari, per il 1992 se ne attendono 400 milioni. Secondo alcune stime, il costo diretto per dollaro in questa attività è di 40 centesimi. Al di là dell'esattezza di questo dato, il turismo deve continuare a migliorare i livelli di efficienza e di redditività.

D'altronde, il turismo ha il vantaggio di agire da stimolo per altri settori dell'economia come l'edilizia e i materiali da costruzione; quest'ultimo potrebbe trasformarsi in futuro in una fonte di esportazione. Cuba possiede tra l'altro vari impianti di produzione del cemento, tre dei quali con una capacità di un milione di tonnellate annue cadauno, che potrebbero trovare un futuro riscontro sui mercati grazie a convenzioni con il capitale straniero. Nell'area dei Caraibi, escludendo il Messico, Cuba è l'unico paese con una tale capacità di produzione di cemento.

Quanto alle esportazioni tradizionali, lo zucchero mantiene sempre il primo posto anche come settore di maggiore peso nell'economia nazionale. La canna da zucchero rappresenta il 20% della produzione complessiva, occupando il 57% dell'area coltivabile, rappresenta l'80% delle esportazioni, concentra il 55% del carico, occupa 440.000

<sup>15</sup> Tra le conseguenze della Legge Torricelli, c'è anche la necessità per il governo cubano di mantenere la riservatezza sui dati statistici riguardanti le esportazioni di questi settori strategici, per evitare che il governo degli Stati Uniti lo colpisca nel qua-

dro della sua politica di blocco e aggressione contro Cuba. Questa è la ragione per cui non sono disponibili indicatori precisi su questi settori.

<sup>16</sup> *La industria cubana de la biotecnología: problemas, aspectos y oportu-*

*nidades para alcanzar un éxito internacional*, Centro de las Naciones Unidas sobre las Empresas Transnacionales (CET), agosto 1991. Cfr. anche Elena Alvarez, *Una experiencia cubana en productos de alta tecnología*, INIE, La Habana, 1991.

lavoratori e contribuisce con il 30% al bilancio energetico, oltre ad assicurare un numero notevole di relazioni intersettoriali. Essenziale è stato il suo ruolo nel programma di sviluppo dell'economia rivoluzionaria.

Secondo i dati forniti dall'Organizzazione Internazionale dello Zucchero, le esportazioni nel 1989 e 1990 sono state di circa 7.1 milioni di tonnellate annuo; sempre la stessa fonte informa che nel 1991 sono state vendute 6.4 milioni di tonnellate, e 6.3 nel 1992. A questo punto è necessario prendere in considerazione vari problemi:

a) nei passati quinquenni è stato necessario acquistare zucchero da altri paesi per far fronte agli impegni di esportazione resi difficili da fenomeni climatici avversi e da problemi di efficienza nel settore. Nel 1989-90 l'ottimo esito dei raccolti ha migliorato la situazione;

b) attualmente si ripresentano tensioni nella produzione dello zucchero dovuti ai problemi congiunturali. Tuttavia, nel 1992 si è fatto un grande sforzo produttivo che ha obbligato a prolungare di due mesi il periodo abituale del raccolto e ha permesso di raggiungere una produzione di 7 milioni di tonnellate pur utilizzando solo un terzo delle risorse;

c) come segnalato in precedenza, alcuni studi prevedono a media scadenza un grave ridimensionamento dei mercati "sovietici".

Così al settore dello zucchero si presenta la sfida di dover innalzare ulteriormente i livelli di diversificazione della produzione per conquistare mercati alternativi, soddisfare le necessità interne e aumentare gli attuali indici di rendimento ed efficienza.

L'altra voce importante nel quadro delle esportazioni tradizionali è il nichel: la produzione e l'esportazione di questo minerale sono destinate a crescere (Cuba possiede il 37.3% delle riserve mondiali). La crisi dello sfruttamento del nichel è stata determinata dall'inadeguatezza tecnologica degli impianti montati in collaborazione con l'ex-Unione Sovietica, che oggi si sta superando con la partecipazione di capitale straniero, soprattutto modernizzando le unità energetiche degli impianti con il proposito di diminuire il livello di consumo di combustibile.

Per il 1992 si prevede una produzione superiore alle 40.000 tonn. annue, che porterebbero entrate per 300 milioni di dollari. Per il 1996 la produzione potrebbe aumentare a 80.000 tonn. con il conseguente aumento di entrate in valuta.

Anche qualora la crescita delle esportazioni di nuovi prodotti dinamici corrisponda alle aspettative, per vari anni il peso fondamentale delle entrate in valuta del paese continuerà a ricadere sui prodotti tradizionali, come lo zucchero e i suoi derivati. Ciò significa non trascurare l'attenzione allo sviluppo di queste attività nei prossimi anni.

In senso generale, le esportazioni hanno sofferto le conseguenze del ristagno nella creazione di fondi esportabili prodotto dai processi che hanno colpito l'economia nella sua totalità. Malgrado l'impatto positivo delle nuove produzioni non tradizionali, il ritmo medio di crescita annuale tra il 1985 e il 1990 è stato solo dello 0.6%. Negli ultimi due anni questo indicatore dovrebbe essere cresciuto.

Un obiettivo fondamentale per il recupero economico e per il programma di sviluppo risiede in un cambiamento qualitativo della struttura delle esportazioni cubane a favore dei nuovi prodotti, considerati in espansione nel mercato mondiale (farmaceutici, microelettronici, turismo) di fronte ai cosiddetti prodotti regressivi (zucchero, agrumi, nichel, pesca eccetera).

Nonostante il recente impulso ai nuovi prodotti e servizi, ancora nel 1990 i prodotti in ristagno o in regresso sul mercato mondiale rappresentavano ancora circa il 90% delle esportazioni. Tuttavia, proiettando la tendenza crescente registrata negli ultimi anni dalle attività non tradizionali (in particolare il turismo e la vendita di medicinali), per il 1995 è prevedibile un notevole cambiamento strutturale, che potrebbe vedere i prodotti dinamici, o in espansione, raggiungere circa il 30%.

Ed è proprio questo uno dei tratti distintivi dell'economia cubana rispetto alla recente esperienza di altri paesi latinoamericani che negli ultimi anni sono riusciti a raggiungere ampi livelli di crescita economica sulla base di incrementi delle esportazioni di prodotti primari (frutta, pesca, legname, fiori, alcuni minerali ecc.), il cui futuro sul mercato mondiale è piuttosto incerto. Per questo e altri motivi uno dei mezzi strategici di cui Cuba oggi dispone per combattere sul terreno economico è l'alto livello di qualificazione professionale della forza-lavoro e il potenziale scientifico che consente la produzione di beni di alta tecnologia.

L'incremento delle entrate tramite le esportazioni è una necessità improrogabile

dell'economia cubana. Il dinamismo dei nuovi prodotti e del turismo lascia intravedere un incremento nel presente quinquennio. Tuttavia, bisogna considerare che le entrate prodotte da un costante riscontro positivo dei fondi esportabili non sarebbero sufficienti per garantire un livello adeguato di importazioni.

Prendendo a riferimento la cifra media annuale di 8 miliardi di dollari di importazioni (dato inferiore a quello effettivo del 1985, quando il paese godeva ancora di condizioni preferenziali), per la fine del quinquennio ci sarebbe la necessità di importazioni ammontanti a 40 miliardi di dollari. Se invece, considerando il comportamento previsto di ogni settore e la fine dei prezzi preferenziali, si calcola una media annua di esportazioni di circa 5 miliardi di pesos, alla fine del quinquennio le entrate sarebbero di 25 miliardi, almeno un 40% in meno del livello minimo di importazioni necessarie per il normale andamento dell'economia. Inoltre, da queste entrate derivano altri impegni di pagamento per il paese. Le difficoltà nell'ottenere i crediti impediscono un'adeguata copertura di questa differenza con finanziamenti esterni.

Questa valutazione non ha tenuto conto di un fattore determinante nelle future richieste di importazione: l'acquisto di armi e altri articoli militari. Precedentemente, questa necessità era soddisfatta mediante gli accordi di collaborazione militare con l'URSS che sono bruscamente cessati. È dato che in presenza della permanente minaccia rappresentata dalla politica ostile degli Stati Uniti è fondamentale mantenere un alto livello di combattività delle forze armate cubane, bisogna dunque destinare i mezzi necessari per la difesa esercitando inevitabilmente un'ulteriore pressione sull'economia.

Si devono però tenere presenti tre elementi: a) a Cuba esistono attualmente quantità sufficienti di armamenti di diverso tipo che garantiscono le necessità primarie per varie anni; b) le forze armate hanno fatto un notevole sforzo per adattarsi alle nuove condizioni nelle operazioni di esercitazione e combattimento; c) il concetto di difesa del paese si basa su una guerra popolare generalizzata per la quale la popolazione è preparata e ben armata.

In sintesi, per vari anni l'economia cubana dovrà fare i conti con un livello di importazioni inferiore alle reali necessità. Questo modifica essenzialmente le possibilità esistenti all'epoca dei buoni rapporti con il campo socialista — energia assicurata, mercati aperti, finanziamento del disavanzo estero — che consentivano un alto tasso di investimenti e una spesa sociale in costante espansione. Oggi appaiono di vitale importanza gli interventi in tre direzioni: commerciale, finanziaria e produttiva.

a) *Commerciale*: riadattare, decentralizzare e migliorare l'organizzazione e i meccanismi del commercio estero, includendo accordi con il capitale straniero laddove sia conveniente. Negli ultimi anni si è lasciata libera scelta a diverse società di gestire in maniera diretta i propri rapporti con l'estero; si sono anche raccolte diverse esperienze di lavoro con capitali stranieri. Anche se nel futuro dovrà necessariamente modificarsi, l'interscambio cubano con le repubbliche ex-sovietiche avrà ancora un peso fondamentale determinato dalle condizioni strutturali create nel corso di decenni.

b) *Finanziario*: proseguire nella ricerca di soluzioni al processo di rinegoziazione del debito estero, includendo forme alternative di pagamento con l'obiettivo di creare la possibilità di nuovi crediti che agevolino e snelliscano l'interscambio.<sup>17</sup> D'altra parte è necessario stabilire e mantenere un tipo di cambio del peso economicamente adeguato nei confronti delle valute straniere, in modo da poter conoscere e meglio valutare i costi interni e il contributo nazionale alle società miste che operano nell'economia.

c) *Produttivo*: su questo terreno si presenta la minaccia più grave. L'aumento degli articoli esportabili dipende in prima istanza dalla crescita quantitativa e qualitativa della produzione. Questo è particolarmente complesso in una situazione di recessione come quella attuale, dove l'insicurezza energetica, tra i vari fattori, pone ostacoli alla possibilità di incremento produttivo. Da una parte è necessario un programma di investimenti ben articolato e attentamente eseguito, dall'altra bisogna articolare un sistema di direzione economica che determini maggiore e migliore efficienza nel processo lavorativo. Le nuove forme di organizzazione della forza-lavoro, come i contingenti, hanno fatto convergere nei principali stabilimenti collettivi di lavoratori con un livello di produttività fino al 52% superiore a quello del resto dell'economia, e con un impatto positivo nell'accelerazione degli investimenti strategici.

<sup>17</sup> La risoluzione del IV Congresso del PCC sullo sviluppo economico del paese aveva affermato che "Cuba sa-

rebbe disposta a considerare ricontrattazioni flessibili del debito che potrebbero comportare nuove forme

di pagamento basate su soluzioni ragionevoli e accettabili da creditori e debitori".

Tuttavia questa struttura funziona solo per una percentuale ridotta della popolazione attiva del paese (inferiore al 6%) ed è impossibile espanderla notevolmente, sicché diventa importante cercare formule adeguate che rinvigoriscano la produttività del lavoro nell'insieme dell'economia ed anche il livello di efficienza degli investimenti, nel senso di integrarli meglio e collegarli internamente, oltre che concentrarli in attività produttive che creino nuovi prodotti esportabili o che sostituiscano le importazioni, e che siano il più possibile di basso costo e di moderato consumo energetico. È proprio nel quadro delle insufficienze di questa natura che si collocano i problemi che, negli anni Ottanta, hanno impedito un maggiore impatto del volume degli investimenti realizzati sugli esiti dell'economia. La redditività degli investimenti nei settori di base è scesa dal 59% del 1980 al 54% nel 1985 e al 40,4% nel 1988.

Le misure adottate negli ultimi due anni collocano i nuovi investimenti nella direzione necessaria. La capacità di mantenere questo orientamento dipende in buona parte dalla possibilità di relativizzare la dipendenza dall'esterno e investire la caduta nel rendimento dei fondi di base.

Si tratta in pratica di creare le condizioni oggettive e soggettive necessarie per recuperare nel minor tempo possibile un crollo del prodotto annuo superiore a 8 miliardi di pesos e arrivare a una nuova dinamica di crescita e sviluppo. Il tutto accompagnato da uno sforzo straordinario di risparmio e razionalizzazione dei consumi soprattutto dei prodotti più critici che dipendono dall'estero. Come abbiamo documentato, il combustibile è uno dei punti critici dell'odierna economia cubana. Il crollo della quantità di petrolio a disposizione, passato da oltre 13 milioni di tonnellate nel 1989 a meno di 7 nel 1992, ha imposto la necessità di sospendere o limitare importanti produzioni per il livello di consumo energetico come nel caso del cemento, della carta, del trasporto automotore ecc.

Per questo si rende indispensabile lo sviluppo di tecnologie che consumino meno energia primaria e secondaria. In alcuni settori produttivi — il caso del nichel — sono stati effettuati investimenti insieme al capitale straniero per cambiare le unità energetiche delle fabbriche più efficienti affinché raggiungano la competitività necessaria per entrare nei mercati esteri. Con un investimento relativamente basso si può recuperare la redditività di grossi impianti industriali presenti nei vari segmenti dell'economia.

Sono in atto ricerche e iniziative con l'obiettivo di trovare fonti alternative di energia, dalle più sofisticate alle più semplici, dall'applicazione di emulsionatori di combustibile fino all'uso di trazione animale nelle varie attività agricole e alla diffusione generalizzata della bicicletta come mezzo di trasporto individuale.

Uno dei progetti strategici che si sviluppavano nel settore energetico, la centrale nucleare di Juraguá, ha dovuto essere cancellato nel settembre del 1992 perché il mutamento nei rapporti economici con l'ex-URSS ha influito negativamente sugli accordi stabiliti circa la costruzione dell'impianto al punto da renderla almeno per ora impossibile. Fino a questo momento erano stati spesi circa mille milioni di pesos e ancora mancava una notevole quantità da investire. Se fosse stata completata, il paese avrebbe risparmiato circa tre milioni di tonnellate di petrolio all'anno; tuttavia si sarebbe anche accresciuta la dipendenza per il combustibile e la tecnologia nucleare nei confronti di paesi che oggi non sono più alleati strategici di Cuba. Nel caso si rendesse possibile la ripresa di questo investimento, bisognerebbe misurare bene i vantaggi e gli svantaggi che il paese ne potrebbe ricavare.

Un altro progetto altrettanto importante strategicamente è la ricerca del petrolio realizzata da varie compagnie straniere nella piattaforma insulare di Cuba. Anche se per il momento i ritrovamenti riguardano un tipo di petrolio troppo pesante, non si può tralasciare la possibilità di risultati migliori. L'eventuale scoperta di grosse quantità di idrocarburi modificherebbe profondamente i dati economici. Certo, l'estrazione del greggio non sarebbe così immediato nel tempo e implicherebbe un forte investimento di capitale, però Cuba potrebbe diventare rapidamente un paese creditore. Comunque, il governo cubano attualmente non punta su questa possibilità per affrontare la difficile situazione economica. Al momento, il paese produce circa 900.000 tonnellate di petrolio di alta densità e alto contenuto solforico.

Un altro asse centrale della riarticolazione economica è la sostituzione, laddove possibile, delle importazioni. E qui assume una speciale importanza il programma alimentare che punta ad aumentare i livelli di autosufficienza. Questo settore ha avuto un notevole livello di dipendenza esterna: nel 1989 si importava il 57% delle proteine consumate e il 51% delle calorie. L'obiettivo è di ridurre l'effetto della contrazione

dell'interscambio estero che ha privato la produzione agricola e pastorizia di elementi essenziali (petrolio, fertilizzanti, diserbanti, foraggi e pezzi di ricambio). Nelle campagne si è dovuta aumentare la forza lavoro con mobilitazioni volontarie di massa e l'aumento dei salari ai lavoratori agricoli, addestrare 180.000 buoi per sostituire in parte la trazione meccanica con quella animale, effettuare la ricerca e l'applicazione di nuove tecniche per aumentare i rendimenti per ettaro, applicare fonti di energia alternative come quella eolica e quella derivante dal biogas, accrescere l'utilizzazione delle acque degli invasi e i sistemi di irrigazione attraverso un intenso lavoro atto ad ampliare l'infrastruttura idraulica. I vegetali hanno dato i migliori risultati, mentre la produzione di proteine animali ha subito l'impatto più negativo.

Positiva agli effetti della sostituzione delle importazioni è stata la produzione nazionale di pezzi di ricambio, che nel periodo 1991-1992 ha assicurato circa il 50% del fabbisogno.

In generale, l'adeguamento deve contribuire a diminuire le dimensioni degli attuali squilibri macroeconomici. La politica economica deve mettere a punto delle misure che attenuino la differenza tra le entrate e le uscite della popolazione per ridurne nei limiti del possibile gli effetti nocivi sull'economia.

È indispensabile articolare un sistema che consenta una maggiore corrispondenza tra i salari e l'esito finale del lavoro, stimolare la tendenza al risparmio e adottare una politica di sovvenzioni più contenuta e selettiva che protegga fundamentalmente le famiglie di minor reddito.

Inoltre, si deve prendere atto della presenza di una economia informale, sviluppatasi notevolmente negli ultimi anni come conseguenza dell'aumentata scarsità di prodotti. Nel 1990 si ritiene che circolassero nel mercato nero 2 miliardi di pesos; nei due anni successivi questa cifra si è probabilmente quintuplicata. Il flusso di denaro del mercato ufficiale al dettaglio è pari a circa 7 miliardi di pesos.<sup>18</sup>

Si dovrebbero identificare quelle attività informali che sono il prodotto della malversazione, del furto e della speculazione per continuare a combatterle con una imposizione rigorosa della legge; e differenziarne altre di origine non illegale che potrebbero concorrere ad attenuare situazioni specifiche.

In quest'ottica rientra la possibilità di un ampliamento dell'esercito di lavoratori autonomi, tramite la creazione delle condizioni organizzative, di controllo fiscale e degli approvvigionamenti che ne assicurino un adeguato sviluppo nell'ambito della legalità. Ovviamente, nella situazione attuale si tratta di un processo complesso da realizzare con molta cura per avere il totale controllo delle potenziali deformazioni: eccessivo spostamento della forza-lavoro verso il settore non statale, una incontrollata crescita della deviazione delle risorse di fronte all'assenza di un mercato sufficientemente rifornito dove acquisire i mezzi e i materiali necessari per determinate attività, e una sproporzionata concentrazione del reddito. In ogni caso, il paese dispone di una forte riserva produttiva che potrebbe avere un impatto positivo sull'occupazione e sull'offerta.

In ogni caso per risolvere gli squilibri è fondamentale recuperare e accrescere i livelli di produzione nazionale, ma questo, date le difficoltà attuali, sarà un processo lento e complesso.

Certamente uno dei maggiori cambiamenti operati nell'economia nazionale è l'apertura al capitale straniero. Di fatto, si è prodotta una modifica nella formulazione costituzionale della proprietà e nella dinamica economica nazionale è apparso un nuovo agente: l'imprenditore straniero. L'origine di tutto ciò risale al 1982, quando venne approvata la legge 50 che regolava la possibilità di investimenti stranieri a Cuba; tuttavia essa non è stata ampiamente applicata fino alla fine degli anni Ottanta, quando il paese stava già sotto l'effetto dello sconvolgimento del panorama internazionale.

La logica che spiega questo cambio di concezione in un paese ad economia socialista è di dare una risposta alla contraddizione esistente nel disporre di importanti potenziali produttivi impossibili da sfruttare pienamente per la mancanza di mezzi e altri elementi

<sup>18</sup> Le cifre del 1992 — che Carranza Valdés elabora a partire da dati dell'Istituto de la Demanda Interna — sono già impressionanti: 10 milioni di pesos nel mercato nero contro 7 in quello ufficiale. Ma alla metà del 1993 stime officiose — non pubblicate — valutavano già che nel mercato ufficiale rientrasse solo il 20% dell'intero ammontare dei salari e

delle pensioni, mentre il resto finiva nel mercato nero o veniva accantonato fuori delle banche. È questo che ha imposto le misure drastiche annunciate con il discorso di Fidel Castro del 26 luglio 1993 e poi sistematizzate dalle due sessioni del parlamento di dicembre e del 1 maggio 1994. Segnaliamo che la parte successiva del saggio di Carranza

Valdés fornisce una lucida sistemazione teorica del progetto sviluppato poi dal governo cubano nel corso dell'anno successivo, che fa comprendere meglio le ragioni che ci hanno spinto a pubblicare integralmente questo testo, nonostante la sua lunghezza e la sua datazione al 1992. (N.d.R.)

economici necessari per il loro funzionamento. In pratica, le potenzialità del paese consistono nel:

a) disporre di una notevole infrastruttura industriale in un paese dalle caratteristiche e dalle dimensioni come quelle di Cuba, rinsaldate nell'ultimo decennio da un'intensa fase di investimento di 38 miliardi di pesos, dei quali il 35% destinato al settore industriale;

b) disporre di una estesa infrastruttura fisica; il paese è attraversato da strade, ponti, aeroporti, linee elettriche e di comunicazione ecc.;

c) disporre di una forza lavoro altamente qualificata (soprattutto nel campo delle scienze tecniche, naturali e mediche) e di un notevole potenziale tecnico-scientifico. Fino al 1991 esistevano 159 centri di ricerca e 1.050 fra scienziati e ingegneri ogni milione di abitanti. Si tratta di cifre di gran lunga superiori a qualsiasi paese del Terzo Mondo e paragonabili a quelle di molti paesi sviluppati. Tra il 1986 e il 1990 nell'economia i risultati di conquiste scientifiche hanno inciso per 1.294 milioni di pesos. La spesa procapite di Cuba in ricerca e sviluppo è di 20 pesos, il più alto dell'America latina.

d) stabilità politica, risultato del consenso raggiunto dal progetto popolare rivoluzionario che ha articolato e sostenuto un sistema di eguaglianza sociale e ha soddisfatto le necessità primarie della popolazione, malgrado le pesanti difficoltà del momento e la politica di blocco economico degli Stati Uniti.

Una serie di carenze impediscono di utilizzare pienamente le potenzialità che abbiamo descritto. Esse sono, sinteticamente: a) capitali; b) tecnologie avanzate; c) mercati internazionali. La politica di apertura al capitale straniero vuole fornire all'economia questi elementi per creare le condizioni che permettano di rendere produttive tutte le risorse di cui dispone il paese.

Ovviamente, la possibilità di ottenere un'importante risposta dagli investitori stranieri dipende dai livelli di redditività offerti dal paese. La legislazione e la regolamentazione in vigore offrono condizioni favorevoli e stabili, spesso superiori a quelle di altri paesi ricettori di capitali. Liberazione delle imposte secondo il tipo di investimento, un massimo del 30% di tassazione sul guadagno netto annuo, e il 25% di tasse sul reddito dei lavoratori cubani.

Anche se la legge prevede che l'investimento straniero possa raggiungere un massimo del 49 % delle azioni, esiste una certa flessibilità per ammettere livelli più alti di partecipazione, che in occasioni eccezionali potrebbero arrivare anche al 100 %. Sono previste comunque forme diverse di investimenti, con maggiori o minori livelli di partecipazione del capitale straniero: imprese miste, produzioni in cooperazione e conti di partecipazione congiunta.

È stato mantenuto, fra gli altri, il principio di collegare l'investimento straniero con l'economia interna attraverso la concessione a società cubane della prima opzione per far fronte alle necessità materiali e di servizio delle società con partecipazione straniera. Questo tipo di rapporto deve essere regolato sulla base della concorrenza internazionale, per cui viene mantenuto il diritto di importare tutto ciò che il mercato locale non fornisce a livelli adeguati. Tuttavia le inefficienze dell'economia interna non hanno permesso di rendere pienamente dinamico questo rapporto.

Negli ultimi anni l'investimento straniero ha registrato una crescita piuttosto notevole, malgrado la presenza di fattori sfavorevoli che l'hanno ostacolato: il permanere di un'inefficienza burocratica, la situazione generale dell'economia, la fortissima pressione esercitata dal governo nordamericano su diversi investitori per impedire le loro relazioni con Cuba.

La presenza del capitale straniero è iniziata nel settore turistico, ma soprattutto dopo il 1990 si è estesa a tutti i settori dell'economia. In questo momento sono 76 le associazioni economiche riconosciute, e circa 150 in fase di trattativa. Fino al 1991, gli investimenti stranieri erano pari a circa 500 milioni di dollari provenienti da ventisei paesi. La decisione di accettare una proposta di investimento viene presa dopo un'analisi dettagliata dei vantaggi reali per il paese, e con l'obiettivo di mantenere il processo sotto controllo, evitando possibili deformazioni.

In ogni caso la progressiva presenza di capitali stranieri nell'economia cubana determina nuovi rischi che devono essere previsti e attenuati. L'atteggiamento nei confronti di questo fattore deve essere parte di una concezione sistematica articolata razionalmente, in cui il settore statale continui a dirigere l'attività economica controllando le principali variabili dello sviluppo. Nonostante le difficoltà esistenti, è indispensabile evitare una situazione in cui il settore di investimento straniero appaia oggettiva-

mente quello dinamico ed efficiente, mentre il resto dell'economia resti indietro, accumulando le inefficienze del sistema. Questo è un ulteriore motivo per riorganizzare globalmente l'economia con un nuovo sistema che punti alla sua reintegrazione e a una gestione organica.

Da quest'ultimo punto emerge un problema importante che deve essere risolto il più tempestivamente possibile. Nel 1986, quando si manifestò l'esaurimento del modello di crescita estensivo nella produzione di base, e venne dato risalto agli errori commessi in questo periodo, fu intrapresa una dura critica al sistema di direzione e pianificazione dell'economia in vigore nel periodo 1975-1985. Al di là del dibattito svoltosi allora (se il sistema era negativo in sé oppure se, al contrario, i problemi che aveva generato erano il risultato di un'applicazione incoerente e incompleta), la cosa certa è che si era esaurito come concezione in grado di rispondere alle nuove sfide che doveva affrontare l'economia e di conseguenza diventava impellente sostituirlo con uno più conforme alla situazione attuale.

Si tratta indubbiamente di un compito particolarmente complesso perché non è mai stato affrontato da nessuna esperienza socialista. Nella storia del socialismo europeo, almeno a livello economico, una delle cause determinanti della crisi è l'incapacità di passare dalla fase estensiva dello sviluppo e della crescita economica a quella intensiva, e quindi l'incapacità di creare un sistema di organizzazione e amministrazione dell'economia in corrispondenza con le necessità dello sviluppo socialista.

Il modello noto come *perestroika*, che inizialmente affermava di voler risolvere queste contraddizioni in funzione di una via d'uscita ai nuovi problemi nella costruzione del socialismo, ha finito per essere antisistemico e ha creato le condizioni che hanno determinato la crisi finale del socialismo in URSS, e quindi un gran caos nell'economia dell'attuale "comunità di nazioni". Certamente, intervengono anche cause storiche e soprattutto politiche che, a nostro parere, sono gli elementi fondamentali che spiegano la controrivoluzione in Europa dell'est. Tuttavia non si deve sottovalutare il peso del fattore economico e delle proposte avanzate in fasi differenti.

Cosicché per Cuba la costruzione di un nuovo sistema di direzione dell'economia che riesca ad affrontare i compiti attuali del paese, è una sfida creativa. Non si tratta solo di creare le condizioni per la riproduzione economica del sistema sociale inteso in senso stretto, ma di ottenerne anche la riproduzione politica.

Dal 1986 sono state adottate diverse misure che puntavano a correggere le principali deformazioni e deficienze del precedente sistema economico, senza però sostituirlo con una nuova proposta. Su questa questione c'è stata un'ampia discussione e proposta di idee da parte di istanze politiche, di governo e accademiche. Ma la cosa più rilevante e che in diverse aziende del paese sono state "collaudate" proposte specifiche di organizzazione, anche se solo a livello di impresa.

Tuttavia, l'aggravarsi della situazione economica a seguito della disintegrazione del socialismo in Europa e la scomparsa dell'URSS, hanno imposto una dinamica economica d'emergenza in grado di risolvere i problemi più urgenti, facendo passare in secondo piano la definizione di un nuovo sistema di direzione dell'economia; obiettivo, questo, che, secondo il nostro punto di vista, dovrebbe essere ripreso nel minor tempo possibile perché rappresenta una condizione per recuperare l'efficienza dell'economia nel suo insieme e quindi per accelerare il ritmo di ripresa dalla crisi.

Questo processo diventa ancora più pressante nella misura in cui sono aumentati i protagonisti sulla scena economica, soprattutto con l'entrata del capitale straniero, per cui oggi il funzionamento è più complesso. Il progetto deve ridefinire in modo organico le forme del rapporto tra i differenti settori dell'economia, il regime di proprietà, i livelli di autonomia e di subordinazione delle società, il luogo e il carattere della pianificazione, il funzionamento bancario, il subsistema normativo, i meccanismi di formazione dei prezzi, il sistema fiscale, le scale salariali ecc.

Progressivamente è stata introdotto un insieme di importanti cambiamenti. Cinquecento imprese, pari al 23% di quelle esistenti nel paese, sono passate a un regime di autofinanziamento in valuta, ed è stata approvata una riforma generale dei prezzi. Eppure non è stata ancora presentata una proposta integrale di sistema economico.

Un principio fondamentale di tale modello economico deve essere quello di garantire una maggiore relazione tra il reddito dei lavoratori e delle società con i risultati del proprio lavoro e della propria amministrazione, oltre alla maggiore identificazione possibile tra gli interessi individuali, quelli dell'impresa e quelli nazionali.



In definitiva, Cuba si trova in un momento speciale della propria storia. La Rivoluzione iniziata oltre trent'anni fa si è scontrata con sconvolgimenti internazionali che la obbligano a rapportarsi e a convivere con un mondo dai valori e logiche politiche, economiche e sociali diverse e in genere ostili. Per un paese piccolo, sottosviluppato, aperto all'esterno e aggredito da una grande potenza, tutto ciò significa una minaccia di straordinarie dimensioni.

Naturalmente, Cuba non potrà continuare a essere esattamente la stessa di quando l'assetto mondiale era diverso. La situazione esige dei cambiamenti e riadeguamenti che attualizzino e migliorino la Rivoluzione. In pratica, si tratta di difendere gli obiettivi storici di un processo iniziato da oltre cento anni e che la Rivoluzione Socialista è riuscita a cristallizzare: indipendenza nazionale, uguaglianza sociale, democrazia popolare e sviluppo economico.

Garantire la predominanza di questi obiettivi nelle condizioni attuali impone il riadeguamento strategico del progetto rivoluzionario. I cambiamenti necessari, nel senso di una maggiore efficienza nell'ambito economico e di una maggiore partecipazione democratica nel campo politico, vanno realizzati a partire da un potere popolare. Senza la rivoluzione il paese rischierebbe di retrocedere di un secolo nelle sue conquiste storiche, e l'indipendenza ne uscirebbe compromessa.

La congiuntura ci impone di essere realisti e avere idee chiare sulle dimensioni delle difficoltà. Questo lavoro si è proposto di presentare in tutta la sua crudezza il carattere dei problemi a livello economico e di riflettere sui compiti da affrontare. Anche se il quadro che emerge dall'analisi dell'economia è estremamente complesso, bisogna considerare anche le riserve economiche politiche e morali di cui dispone il paese per far fronte alle difficoltà, e soprattutto il carattere del suo popolo e il peso della sua storia.

## L'isola Cuba e il mercato internazionale

di Andrew Zimbalist e Susan Eckstein

*Una analisi articolata e ricca di dati, dello sviluppo economico cubano. Sul filo di una tesi centrale - l'obiettivo dell'accumulazione per finanziare lo sviluppo, come lente di lettura unitaria delle diverse fasi politico-economiche - si dipana un discorso utile a capire i percorsi, i successi e le contraddizioni di un paese socialista appartenente al Sud del mondo. Le costanti della politica economica della rivoluzione - al di là delle sue oscillazioni - sono due: all'interno, l'attenzione alle esigenze degli strati più deboli, che fu del modello cubano un modello di sviluppo opposto a quello del resto dell'America latina. Il mercato non è l'intoccabile dio che uccide milioni di esseri umani nelle capitali delle "rivolte del pane", ma un correttivo al malfunzionamento, e uno strumento di contenimento politico sociale di strati potenzialmente antisocialisti. Esso viene risottoposto al controllo dello stato se si superano i limiti di guardia. Può nascere da questo atteggiamento il rischio di una burocratizzazione centralizzata: ma sindacalizzazione e Poder popular sono riforme sono un pur imperfetto antidoto.*

*La seconda costante è l'inserimento su basi nuove nel mercato internazionale: i dati eccezionali dello sviluppo interno cubano sono stati favoriti dallo "scambio eguale" intraComecon, e nello stesso tempo rischiano di essere costantemente ribaltati dallo "scambio ineguale" Nord-Sud del cosiddetto mercato libero. Cuba ha diversificato in trent'anni la propria produzione e le proprie esportazioni. Ma lo zucchero resta pur sempre il prodotto chiave per raddrizzare la bilancia dei pagamenti e saldare il debito estero: anche se negli anni Ottanta - come dicono i due autori - il panorama dell'economia cubana è stato complessivamente positivo, l'economia cubana vivrà sotto l'incubo di una spada di Damocle fino a che non ci sarà una regolazione dei prezzi mondiali. E il rischio è sicuramente maggiore oggi, dopo il crollo del Comecon e la crisi dei rapporti con l'Urss.*

*Andrew Zimbalist e Susan Eckstein, economisti esperti di Cuba, lavorano rispettivamente allo Smith College e alla Boston University.*

Poiché Cuba è un paese del Terzo mondo di ispirazione socialista, la sua politica economica deve valutarsi in base a due criteri: a) la misura in cui la sua base economica si è sviluppata, e il suo prodotto è stato redistribuito a vantaggio dei gruppi urbani e rurali già sfavoriti in epoca prerivoluzionaria; b) la partecipazione popolare alle decisioni politiche ed economiche.

Lo sviluppo economico è in relazione col livello degli investimenti, i quali nascono a loro volta dal risparmio o dai prestiti, e costituiscono un surplus di origine sia interna che esterna. Le fonti di investimento esterno includono il surplus commerciale, e i prestiti, aiuti e investimenti esteri. Tenuto conto della collocazione internazionale di Cuba, si può dire che la capacità dell'economia dell'isola di procurarsi capitale da investimento può essere compresa innanzitutto nel contesto dei rapporti interni al Comecon: ma poiché il mercato socialista non è autosufficiente, bisogna prendere in considerazione anche il blocco commerciale e finanziario occidentale, in relazione al quale hanno notevole importanza le oscillazioni continue del prezzo dello zucchero, di cui Cuba come noto è un grosso produttore mondiale, e che ovviamente ne influenzano la capacità di produrre surplus da investimento.

Le fonti esterne del surplus possono tuttavia comportare costi molto gravosi, tali da limitarne l'appetibilità. Alcuni esempi: interessi troppo alti sui prestiti, vincoli che ne restringono l'utilizzabilità; necessità comunque di orientare l'economia verso l'esportazione allo scopo di restituire i prestiti stessi, modello questo che espone ancora di più il paese in questione - obbligato comunque ad esportare, proprio per saldare i debiti - alla subalternità rispetto alle oscillazioni dei prezzi del mercato mondiale. La di-

pendenza dalle fonti esterne di finanziamento si riflette direttamente sul livello del debito estero e del servizio di debito, il cui valore è da rapportarsi a quello delle esportazioni o del prodotto nazionale. In particolare è importante il rapporto esportazioni-debito.

Le basi interne del surplus da investimento dipendono dal risparmio, che a sua volta può essere aumentato o comprimendo i consumi interni o accrescendo la produzione attraverso l'utilizzazione a pieno ritmo delle risorse esistenti - manodopera disoccupata o sottoccupata, impianti, materie prime. E' ovvio che questa seconda via è politicamente più accettabile - la prima è tipica dei regimi repressivi - ed è tanto più praticabile quanto più i lavoratori si identificano con gli obiettivi della produzione, quanto più cioè sono coinvolti nel processo decisionale economico. Vediamo adesso come le fonti esterne e interne del surplus da investimento - che peraltro interagiscono fra loro - hanno modellato la politica economica di Cuba a partire dal 1960.

*Il primo decennio: la reazione interna e internazionale alla nuova politica economica rivoluzionaria provocano il deficit del 1962.*

All'inizio della prima decade si verificò un improvviso balzo produttivo, dovuto al migliorato utilizzo delle potenzialità di impianti e aziende. L'iniziale espansione economica indusse il governo a perfezionare la capacità produttiva del paese attraverso l'importazione di macchinari e tecnologie varie, che - non compensata da un aumento parallelo delle esportazioni - provocò un grave deficit della bilancia dei pagamenti. Il governo rivoluzionario decise così - proprio per far fronte al deficit - di subordinare la produzione per consumo interno a quella per l'esportazione. L'enfasi sulle esportazioni richiese d'altro canto un'eccezionale livello di centralizzazione decisionale, tale da provocare una crisi economica e politica. Restò tuttavia libera una base materiale per le riforme.

Appena preso il potere, il governo rivoluzionario varò una serie di misure redistributive che provocarono fra l'altro una immediata espansione delle capacità produttive dell'isola: blocco dei prezzi, diminuzione delle tasse, riduzione degli affitti, taglio delle importazioni di beni di lusso, redistribuzione dei profitti industriali, e una riforma agraria che garantiva ai senza terra, ai mezzadri e ai piccoli contadini il diritto alla terra, e trasformava le imprese agricole più grandi in aziende di stato o cooperative. I risultati non si fecero attendere: la produzione agricola aumentò di circa il 9% fra il 1959 e il 1961 e quella industriale - dal '58 al '61 - dell'8,3%.<sup>1</sup>

A partire dal 1962 tuttavia sorsero diversi problemi economici. Sfruttata al massimo possibile la capacità produttiva degli impianti, si esaurì infatti la spinta alla crescita rapida e apparvero necessari nuovi investimenti. Ma per questa via il governo si imbatté in una serie di ostacoli: primo, la fuga all'estero di molti tecnici, professionisti, ingegneri, che indusse il potere rivoluzionario a investire molti fondi per creare nuovi quadri e personale specializzato; secondo, comunque - come ovvia conseguenza dell'opzione egualitaria - l'aumento delle spese sociali (sanità, istruzione, alfabetizzazione, etc.) a favore degli strati sociali diseredati, aumento che solo nel lungo periodo poteva contribuire all'accumulazione di capitale, ma che nell'immediato costituiva una voce sostanzialmente passiva; terzo, i continui sabotaggi e minacce degli Stati Uniti, che costrinsero a stomare molti fondi dall'apparato produttivo alla difesa; quarto, la carenza di infrastrutture industriali, che obbligò a forti investimenti nei settori stradali, elettrico, etc..

Problemi sorsero anche nel commercio estero, il cui surplus diminuì a causa dell'embargo imposto dagli Usa, che da una parte - essendo Cuba costretta a rivolgersi all'Urss - aumentò enormemente i costi di trasporto, e dall'altra costrinse il governo a rinnovare interi impianti, dal momento che il blocco riguardava persino i pezzi di ricambio di attrezzature già esistenti in epoca prerivoluzionaria.

Ma gli introiti da esportazione diminuirono anche per la decisione del governo di orientare la produzione verso il mercato interno, come logica conseguenza della svolta rivoluzionaria. Il risultato fu comunque che a partire dal 1962 Cuba registrò un forte deficit della bilancia dei pagamenti.<sup>2</sup>

*La svolta del '62: il commercio estero come unica via d'uscita dal deficit della bilancia dei pagamenti. Lo "scambio eguale" con i paesi socialisti, e quello ineguale con il "mercato libero". Si rafforza la "dipendenza" dallo zucchero.*

Questa crisi indusse Fidel Castro a invertire la strategia dei primi anni della rivolu-

<sup>1</sup> Mesa-Lago 1981, pp.38-39. Brondenius 1981, p.41. Secondo José Luis Rodríguez 1981, p.127, il reddito nazionale aumentò del 19% fra il gennaio 1959 e l'agosto 1960.

<sup>2</sup> Mesa-Lago 1979. Ottime analisi sugli effetti del blocco economico si trovano in Boorstein 1968, Gilly 1964, Fitzgerald 1985.

zione, subordinando la produzione per il consumo interno a quella per le esportazioni. L'offerta di contratti per lo zucchero a prezzi stabili e superiori a quelli di mercato da parte dell'Unione sovietica<sup>3</sup> - e in minor misura dei paesi dell'Europa orientale e della Cina - spinse il governo cubano a considerare le esportazioni come un mezzo non solo per ridurre il suo deficit estero, ma anche per accumulare surplus. In effetti la produzione per il mercato interno non avrebbe potuto offrire nel breve termine un'alternativa credibile a questo scopo, per ragioni che esamineremo più avanti, nè avrebbe ovviamente potuto risolvere la crisi della bilancia dei pagamenti. Solo la crescita delle esportazioni poteva risolverla.

Cuba accrebbe così la sua dipendenza dalle esportazioni, e in particolare dalle esportazioni di zucchero. Ma la produzione di canna nel decennio '60 non raggiunse i livelli sperati. Nel 1970 toccò il massimo, ma l'aumento annuale pianificato non si verificò. Quanto agli introiti, non aumentarono proporzionalmente alla crescita produttiva e ai costi, a causa della caduta del prezzo sul mercato libero verso il quale era indirizzata una parte delle esportazioni.<sup>4</sup>

D'altro canto la strategia delle esportazioni fallì anche per i suoi effetti sulla produttività interna. Il tasso di crescita dell'economia nel periodo 1966-70 fu solo dello 0,4% all'anno. I motivi furono diversi: la diversione della forza lavoro dal settore interno a quello della canna da zucchero; la bassa produttività anche nel settore della canna da zucchero; la ristrutturazione dell'economia in senso socialista, e gli stessi incentivi materiali introdotti al tempo della massimizzazione della produzione della canna.

Durante gli anni Sessanta lo stato nazionalizzò progressivamente la maggior parte dell'economia, e in particolare nel '63 l'agricoltura e nel '68 il commercio. La riforma agraria del 1963 nazionalizzò tutte le imprese al di sopra dei 67 ettari, lasciando al settore privato solo il 30% dei terreni e il 30% della forza lavoro: conseguentemente lo stato aumentò la sua capacità di controllo sull'organizzazione e sul contenuto della produzione agricola, in modo tale da poter orientare il settore verso le esportazioni e favorire così l'accumulazione.<sup>5</sup> Ma nello stesso tempo la produttività delle terre collettivizzate risultò inferiore a quelle rimaste in proprietà privata.<sup>6</sup>

Comunque, grazie all'espansione del settore statale, il governo poté modificare sia l'organizzazione produttiva ai fini di una migliore accumulazione, sia i rapporti di lavoro in senso socialista. In agricoltura a partire dal 1964, venne centralizzato il controllo sulle fattorie locali, processo che venne anche teorizzato: Edward Boorstein, che lavorò per il governo cubano in quel periodo, sostenne che la forte dipendenza di Cuba dalle esportazioni esigeva un controllo centralizzato e autocratico della produzione.<sup>7</sup> Sempre in campo agricolo il governo mobilitò stagionalmente i volontari e i disoccupati urbani, combinando l'obiettivo dell'abolizione della contraddizione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale con quello della massimizzazione della produzione saccarifera. Secondo fonti attendibili, nel 1968 circa il 15-20% della popolazione coinvolta nella produzione agricola proveniva da altri settori dell'economia; nel 1970, più di un terzo.<sup>8</sup>

Infine alla fine degli anni Sessanta il governo privò i contadini impiegati nelle aziende di stato, dei piccoli appezzamenti privati cui dedicavano troppa attenzione in rapporto alla terra collettivizzata,<sup>9</sup> e restrinse ulteriormente i limiti della proprietà privata. In particolare il governo obbligò gli agricoltori a vendere i loro prodotti allo stato a prezzi fissi, li incoraggiò a incorporare le singole proprietà nel settore statale, e li ostacolò nel tentativo di ricorrere a manodopera salariata. Si sviluppò però un mercato nero, e come ricordano Huberman e Sweezy, proprio fra i contadini privati si trovavano a quell'epoca alcuni dei più ricchi cubani.<sup>10</sup> Anche in questo caso la politica di controllo

<sup>3</sup> Secondo uno studio della Banca centrale di Cuba, i prezzi sovietici d'acquisto dei prodotti cubani superavano di circa il 50% i prezzi del mercato mondiale. Vedi Dominguez 1978, p.156 e anche Radell 1983.

<sup>4</sup> Verso la fine degli anni Sessanta le esportazioni di zucchero verso l'Urss coprivano il 55% del totale (*Banco Nacional de Cuba* 1982, p.37).

<sup>5</sup> Nel settore statalizzato, la quota di terra coltivata a canna da zucchero aumentò di circa il 38% nel primo anno di riforma, e continuò a crescere negli anni seguenti (*Dirección central de estadística* 1970, p.10; 1972, p.42). In generale fra il 1963 e il 1970 la produzione di zucchero aumentò, mentre decrébbe quella di altri generi agricoli.

<sup>6</sup> Eckstein 1981a, p.183.

<sup>7</sup> Boorstein 1968.

<sup>8</sup> Silverman, 1973; Foca 1977. *Economic Intelligence Unit* 1971, 1976.

<sup>9</sup> Foca, 1977.

<sup>10</sup> Huberman e Sweezy 1969, p.34

governativa aveva due scopi: non solo l'obiettivo ideologico, ma anche quello di massimizzare l'accumulazione fondata sulla agricoltura da esportazione.

I mutamenti nel settore industriale - nazionalizzato nei primi due anni di governo rivoluzionario - furono nello stesso periodo meno drammatici. Fra il 1959 e il 1968, anzi, la produzione di più di un quarto dei principali prodotti industriali aumentò almeno del 100%. Il fenomeno riguardò sia le industrie di base e minerarie, che le industrie leggere. Tuttavia nel 1969 la produzione industriale declinò<sup>11</sup>, parte per la mobilitazione nella zafra di 10 milioni di tonnellate, parte per i cambiamenti nell'organizzazione del lavoro stabiliti in precedenza. Il controllo centralizzato dell'economia da parte del governo e del Partito, necessario alla programmazione delle esportazioni, aveva ridotto la partecipazione dei lavoratori nelle imprese.

La subordinazione della produzione agricola e industriale per il mercato interno a quella per l'esportazione - assieme all'enfasi sulle spese sociali e infrastrutturali - faceva parte di una strategia generale per massimizzare l'accumulazione di capitale. Il tasso di investimento lordo (in proporzione al reddito nazionale) aumentò dal 16,9% nel 1962 al 25,3% nel 1967.<sup>12</sup> Ma nello stesso tempo proprio questi alti tassi di investimento, una produzione in gran parte orientata verso l'esportazione e i bassi livelli di consumo - fra l'altro il governo ridusse nella seconda metà degli anni Sessanta i salari delle categorie superiori<sup>13</sup> - favorirono una scarsità di beni di consumo tale da rendere inefficaci gli stessi incentivi materiali. Il lavoratore è spinto a produrre di più solo se il suo extralavoro viene compensato con consumi extra. Perciò il governo cubano fu in certo senso obbligato a insistere sugli incentivi ideali piuttosto che materiali.

Ma lo stesso ricorso ad una ideologia proletaria mobilitante finalizzata all'accumulazione, entrò in conflitto con gli interessi immediati dei lavoratori - miglioramento delle condizioni di vita e controllo del processo produttivo. I lavoratori manifestarono dunque la propria insoddisfazione, non sotto forma di sfida politica ma con forme di non collaborazione. Un'indagine condotta nel 1968 in più di 200 imprese, ad esempio, rivelò che da un quarto a metà della giornata lavorativa veniva sprecata a causa dell'eccedenza di personale e dell'indisciplina.<sup>14</sup> Dopo il grande raccolto del 1970 la percentuale di assenteismo raggiunse almeno il 20% della forza lavoro.<sup>15</sup> Anche se non si hanno dati dettagliati al proposito, la produttività per unità di lavoro alla fine degli anni Sessanta diminuì nell'agricoltura, nelle costruzioni, nelle comunicazioni, mentre aumentò nell'industria, nei trasporti e nel commercio (anche se negli ultimi due settori una parte della crescita può riflettere gli aumenti dei prezzi nel settore).

*Gli anni Settanta e Ottanta: cresce la partecipazione dei lavoratori all'impresa. E la democrazia in fabbrica non è meramente formale. Meriti e limiti del Poder popular.*

La crisi economica e politica indusse il governo a ridimensionare gli obiettivi di crescita e a cambiare la propria strategia di sviluppo. Contro l'eccessiva burocratizzazione il governo decise così di aprire dei canali per la partecipazione "dal basso" sia nei luoghi di lavoro che a livello territoriale. Queste riforme, combinate con innovazioni di tipo tecnologico e con una congiuntura internazionale favorevole, ebbero un effetto talmente positivo sui consumi e sull'accumulazione di surplus che, grazie alle sufficienti risorse accumulate, fu possibile avviare un decentramento economico. Tuttavia alla fine degli anni Settanta le fonti di surplus di origine esterna peggiorarono in modo drammatico, e Cuba registrò un nuovo grave deficit commerciale e finanziario. La recessione internazionale del 1980-82, il nuovo forte calo del prezzo dello zucchero, il pesante debito internazionale trasformarono il settore estero da produttore a consumatore di surplus. Tuttavia, ancora agli inizi degli anni Ottanta gli scambi con il Comecon, i successi nella politica di sostituzione delle importazioni, i ritorni di precedenti investimenti e i miglioramenti dell'organizzazione economica interna, permisero una notevole crescita economica.

Tab. 1. TASSI DI CRESCITA UFFICIALI DEL PRODOTTO SOCIALE LORDO  
(media annuale a prezzi costanti)

	1962-65	1966-70	1971-75	1976-80	1981-85
Psi	3,7%	0,4%	7,5%	4,0%	7,3%
Psi pro capite	1,3%	-1,3%	5,7%	3,1%	6,4%

Come si può vedere dalla tabella 1, il tasso medio di crescita annuale del Prodotto sociale lordo a prezzi costanti è stato nella prima metà degli anni Settanta del 7,5%.<sup>16</sup> Il settore che maggiormente ha contribuito allo sviluppo è stato l'industria.<sup>17</sup> Fra i fattori dell'espansione economica c'è stato - come già detto - la riorganizzazione dell'attività produttiva su basi partecipatorie.

All'inizio degli anni Settanta l'aumentata partecipazione dei lavoratori al processo produttivo si concretizzò sia in una rivitalizzazione delle vecchie strutture, sia nella creazione di nuove. I sindacati a livello aziendale assunsero un ruolo maggiore nella conduzione dell'impresa. Furono fondati 26.000 nuovi sindacati e organizzate elezioni, dalle quali risultarono eletti per due anni 118.000 dirigenti, l'87% dei quali precedentemente privi di incarico.<sup>18</sup> Le nuove nomine erano il riflesso dell'insoddisfazione dei lavoratori nei confronti delle politiche della fine degli anni Sessanta. Inoltre cominciarono a svolgersi con periodicità regolare assemblee di base sui piani produttivi e sulle condizioni lavorative, e vennero creati nuovi meccanismi per permettere ai lavoratori di intervenire nel processo decisionale dell'impresa: obiettivi di produzione, condizioni lavorative sanitarie e di sicurezza, preparazione professionale, disciplina, e anche alcuni aspetti della politica salariale divennero oggetto di discussione collettiva. I risultati economici furono notevoli: secondo Mesa-Lago ad esempio, nel 1972 la produzione per addetto aumentò del 21%.<sup>19</sup>

Alcuni studiosi hanno attribuito la crescita della produttività nei primi anni Settanta all'introduzione di incentivi materiali, ma il rapporto fra i due fatti resta comunque tenue.<sup>20</sup> Il fatto è che gli incentivi materiali non vennero introdotti fino al 1974. Piuttosto, un altro fatto favorevole all'aumento della produttività potrebbe essere stata la Legge sul lavoro obbligatorio del 1971, per la quale si stabilì che i lavoratori colpevoli di assenteismo sarebbero stati privati delle vacanze, esclusi dai benefici sociali, e in casi eccezionali, trasferiti in campi di lavoro. Ma non si può valutare esattamente il rapporto causa effetto fra la normativa e la crescita della produttività.

Sta di fatto che nel corso degli anni Settanta la partecipazione dei lavoratori all'impresa ha continuato a crescere, pur restando limitati i cambiamenti nella sfera governativa, o del partito. Fra le altre cose essi cominciarono a decidere collettivamente, sulla base del merito (risultati sul lavoro) e del bisogno (condizioni di vita e numerosità della famiglia), la distribuzione dei materiali da costruzione concessi dal governo per lo sviluppo edilizio. I lavoratori vennero anche coinvolti - secondo i dati ufficiali in numero di 1.260.000 nel 1975 e di 1.450.000 circa nel 1980<sup>21</sup> - nella discussione dei piani nazionali, e della loro articolazione a livello di impresa: nel 1980, gli interventi nelle assemblee produssero il mutamento delle cifre dei piani del 59% delle imprese. Del piano del 1984 - secondo il Centro di ricerca economica internazionale cubano - vennero approvati 17.000 emendamenti su 24.000: su questa, secondo quanto riferito all'Assemblea nazionale dal direttore del Juceplan, la più estesa e approfondita discussione nella storia della pianificazione di Cuba.

Diversi fatti d'altro canto inducono a ritenere che la partecipazione sia stata effettiva e non formale. Un'indagine del 1975, ad esempio, ha rivelato che il 58% dei lavoratori intervistati ritengono che le consultazioni influiscono sulle scelte governative; l'85% crede comunque giusta la consultazione.<sup>22</sup> L'80% di un campionario di 355 lavoratori elaborato da un'indagine dell'anno successivo ha dichiarato a sua volta di essere intervenuto «sempre, o quasi sempre» a livello di assemblee di produzione.<sup>23</sup> Infine, un'altra inchiesta del 1977 condotta da due ricercatori cubani su 1000 operai di grandi fabbriche de L'Avana, ha messo in evidenza il profondo accordo esistente fra lavoratori di sei diversi livelli, a proposito della regolarità mensile delle assemblee, dell'attiva partecipazione di base al loro interno, della ricettività delle proposte avanzate da parte della direzione dell'impresa, e del fatto che i problemi e le deficienze lamentate durante queste riunioni «sempre, o quasi sempre» venivano affrontati e risolti.<sup>24</sup>

Un ulteriore impulso alla partecipazione dei lavoratori è venuto dalla formazione delle microbrigadas, che costituiscono una sottounità lavorativa dentro l'impresa. Le brigate eleggono i loro direttori, stipulano contratti con l'impresa, organizzano la propria attività produttiva, stabiliscono al loro interno degli incentivi economici.<sup>25</sup>

<sup>16</sup> Per il Prodotto sociale lordo (o globale) e il Prodotto materiale globale vedi la nota alle *Statistiche* (N. d. Q.I.).

<sup>17</sup> Due studi informativi sullo sviluppo dell'industria cubana di beni capitali sono: Figueras 1982 e Brundenius 1985.

<sup>18</sup> Pérez-Stable 1976, p.292; Zimbalist 1985, p.218.

<sup>19</sup> Mesa-Lago 1978, p.39.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 38-40.

<sup>21</sup> Fidel Castro, relazioni ai congressi del Partito del 1975 e del 1980.

<sup>22</sup> Pérez-Stable 1976, pp.31-54. Il campione scelto di 57 operai selezionato dall'autore rappresentava i lavoratori più preparati e coscienti politicamente.

<sup>23</sup> Herrera e Rosenkranz 1979, p.48.

<sup>24</sup> Armengol Rios e D'Angelo Hernandez 1977, pp.156-157.

<sup>25</sup> Vedi in questo stesso Quaderno, l'articolo di Patrizia Poletti (Nd.Q.I.).

Nel 1975 inoltre, fu varata la riforma del Poder popular con la quale si decentralizzò l'apparato statale anche a livello economico e amministrativo. Agli organi del Potere popolare fu affidata la responsabilità dell'amministrazione locale in molte imprese dei servizi, del commercio e dell'industria.<sup>26</sup> Sebbene in ultima analisi i governi locali siano ancora responsabili verso il *Juceplan* (l'agenzia pianificatrice di stato), e le burocrazie centralizzatrici oppongono una certa resistenza alla riforma, gli organi del Poder popular hanno voce in capitolo nella prioritizzazione dei progetti, e possono nominare e rimpiazzare i direttori di impresa. I funzionari locali, eletti dal basso, devono inoltre indire assemblee periodiche per discutere collettivamente problemi di varia natura, come la possibile revoca di dirigenti giudicati insoddisfacenti, le deficienze burocratiche, la scarsità dei beni di consumo o l'inadeguatezza dei servizi urbani.<sup>27</sup> In tal modo il Potere popolare riesce anche a facilitare il risparmio interno grazie ad un uso più appropriato delle risorse, e a rafforzare il consenso di massa nei confronti del regime.

Sono stati inoltre istituiti canali di partecipazione popolare a livello provinciale e nazionale. Anche se questo meccanismo è più indiretto e più limitato nei suoi effetti, di fatto membri del Poder popular a livello nazionale partecipano alle commissioni di studio dei problemi economici e discutono con lo *Juceplan* e con il Consiglio dei ministri le priorità dei piani annuali e quinquennali.

*Gli anni Settanta e Ottanta: il fallimento della "riforma" nell'industria, e la liberalizzazione del settore agricolo. Ma l'iniezione di "libero mercato" non è neutra: nasce una nuova classe mercantile agraria, stroncata nel maggio 1986.*

Nella seconda metà degli anni Settanta fu avviato il primo piano quinquennale e venne introdotta gradualmente la riforma economica nota come il "Nuovo sistema di direzione e pianificazione economica" (Sdpe). Il Sdpe - simile per molti versi alle riforme sovietiche del 1965 - puntò a 1) garantire una base di autofinanziamento alle imprese; 2) introdurre criteri di profittabilità e incentivi relativi; 3) promuovere il decentramento, il coordinamento organizzativo e l'efficienza. La riforma incontrò molti ostacoli a causa non solo della resistenza "burocratica", ma anche dell'irrazionalità della struttura dei prezzi e della scarsità di fonti di finanziamento.<sup>28</sup> Secondo valutazioni ufficiali e non, potrà funzionare solo dopo che saranno risolti alcuni nodi di fondo: nodi che hanno avuto eco anche nel discorso di Fidel Castro al Congresso del Pcc del 1986.

Più in particolare i "fondi di stimolo" delle imprese previsti dalla riforma - da crearsi attraverso il trattenimento di una quota dei profitti da parte dell'azienda stessa - erano stati istituiti nel 1979 soltanto dal 2,8% delle imprese.<sup>29</sup> Questa percentuale divenne del 52,1% nel 1985. Ma gran parte dei fondi furono nei fatti devoluti solo alle prime due destinazioni previste - bonus per i lavoratori, e spese sociali - mentre la terza - piccoli investimenti in nuovi macchinari e attrezzature - fu sospesa a tempo indefinito. Così riferiva nel 1984 uno studio cubano a proposito delle difficoltà incontrate dal Sdpe l'anno precedente:

«Nel 1983 le imprese e le agenzie per il mercato interno hanno accumulato 16.000.000 di pesos attraverso l'applicazione degli incentivi materiali (fondi socio-culturali) previsti dal Sdpe. Ma le difficoltà incontrate nell'utilizzazione di questa massa monetaria, a causa della scarsità di beni materiali disponibili, ha bloccato la situazione.

La più forte pressione si è riversata nel settore dei materiali da costruzione e in altri beni di investimento scarsamente disponibili. Questi fondi (socio-culturali) verranno perciò utilizzati soprattutto per finanziare le vacanze e altre festività...»<sup>30</sup>

Dopo il 1980 si valutò che si stavano introducendo dei cambiamenti troppo rapidi, tali da suscitare incertezze e instabilità: si stabilì dunque una moratoria da mantenersi fino al Congresso del 1985. Sulla base di nuovi approfonditi studi si decise di avviare riforme più decise nel terzo piano quinquennale 1986-1990,<sup>31</sup> ma in occasione del terzo congresso del Partito si rinviarono ancora le nuove proposte alla successiva sessione del partito, nel dicembre 1986. Nel frattempo alcuni dirigenti della pianificazione come Humberto Pérez e Miguel Figueras sono stati sostituiti. Secondo studiosi occidentali questi rimpasti costituiscono la dimostrazione del fallimento del Sdpe, anche se i cubani continuano ad accreditare proprio a questa riforma il miglioramento dell'economia.

<sup>26</sup> Secondo Díaz Martínez 1983, p.81, la riforma era stata attuata a quell'epoca nel 34% delle imprese.

<sup>27</sup> Harnecker 1979 (specialmente la seconda parte). Bonglesdorf 1985, cap. 5.

<sup>28</sup> *Juceplan* 1981 e Zimbalist 1985. E ancora i seguenti studi cubani: Pérez 1982, Machado 1984, Guzman 1984, Garcia 1984 e de la Rosa et al. 1983.

<sup>29</sup> *Juceplan*, 1985, p.385. Vedi anche Benavides, 1982, Codina e Chaviano 1981, A. Pérez 1981, e Flores 1984.

<sup>30</sup> Gruppo di ricerca sull'Economia cubana 1984 p.52. Vedi anche *Juceplan* 1985.

<sup>31</sup> Secondo quanto ci ha detto Miguel Figueras, vicepresidente dello *Juceplan* fino all'aprile del 1986, uno dei fattori che hanno rallentato il processo di decentramento economico è stata la carenza di personale tecnico e dirigenziale preparato.

La riforma del Sdpe non riguardò d'altro canto solo le imprese. Un'altra misura fu la legalizzazione parziale dell'attività privata, nel 1976, in settori marginali come le riparazioni di auto, la falegnameria, o il piccolo commercio. Un'apertura che non significò un "ritorno al capitalismo" ma servì invece a correggere le inefficienze dell'economia centralizzata. Nel primo mese di riforma 2.000 persone nella sola Avana avanzarono richiesta di licenza di commercio ambulante; nel 1981 le cooperative private erano responsabili del 38% della nuova produzione edilizia.<sup>32</sup> D'altro canto la riprivatizzazione dell'economia avrebbe potuto avere effetti deleteri sulla produttività delle imprese di stato, dal momento che poteva spingere gli operai a rubacchiare le forniture del settore nazionalizzato a vantaggio degli operatori privati, o ad assentarsi dal lavoro - o comunque ad esservi meno impegnati, - per esercitare la loro seconda attività. In effetti l'attività privata di piccola scala è difficile a regolarsi.

A partire dalla metà degli anni Settanta il governo ridefinì anche la sua strategia rurale. Grazie all'aumento dei prezzi ufficiali al produttore e al permesso concesso ai contadini di rivendere sul libero mercato la parte eccedente le quote per lo stato, la produzione agricola aumentò. La riforma provocò però il dimezzamento, fra il 1973 e il 1977, del numero dei contadini coinvolti nella pianificazione<sup>33</sup>, cui successivamente corrispose l'enorme sviluppo delle cooperative, nelle quali i singoli produttori mantenevano i diritti di proprietà pur utilizzando strutture organizzative più ampie e dunque migliori. Fra il '77 e l' '85 le cooperative aumentarono da 44 a 1.400, fino a ricoprire il 60% delle terre in proprietà privata.<sup>34</sup> Ma l'apertura all'iniziativa privata portò alla fine alla formazione di un ricco strato mercantile di intermediari fra gli stessi produttori e il mercato libero, più potente delle stesse cooperative produttrici e dei mercati di stato: nel maggio del 1986 così il governo decise di abolire i mercati agricoli liberi.

*La crescita del ruolo sociale e produttivo della donna. Il superamento dell'egualitarismo "radicale"*

Anche se la percentuale di donne ai livelli dirigenziali è ancora bassa, dopo la rivoluzione il ruolo sociale e produttivo femminile è cresciuto notevolmente. Le donne sono passate dal 13% della forza lavoro nel 1958, al 18% nel 1970 al 38% nel 1984.<sup>35</sup> Nel 1983 il 53% dei lavoratori tecnici erano donne.<sup>36</sup> Diversamente che nei paesi capitalisti, a Cuba la maggior parte delle donne hanno impieghi sicuri, garantiti da pensione e retribuiti in base ai salari ufficiali.

Tutto ciò corrisponde a criteri non solo di ordine sociale e politico, ma anche di crescita economica: c'è un utilizzo più pieno delle risorse del paese. Ma sotto questo stesso profilo l'utilizzazione ampia della popolazione femminile ha causato anche problemi. Il tasso di crescita demografico di Cuba è pericolosamente basso, e si registra la tendenza ad un invecchiamento della popolazione, con conseguente aumento dei lavoratori pensionati e dunque delle spese sociali. E' forse per questo che il governo cubano non esorta più come un tempo le donne a entrare nel mondo produttivo.

Il governo ha modificato anche le politiche salariali e dei consumi. Le paghe sono state aumentate, e legate più strettamente - come detto - alla produttività, alla specializzazione e alla capacità dell'impresa.<sup>37</sup> Queste modifiche hanno avuto verosimilmente un impatto positivo, nella misura in cui il governo ha riformato anche la politica dei consumi. Si è avuta una rapida espansione della quantità e della varietà dei beni di consumo disponibili. Mentre nel 1970 il 95% delle spese di consumo riguardava prodotti razionati, nel 1980 la proporzione era scesa al 30%.<sup>38</sup> Cambiamenti in questo senso si sono verificati anche in campo edilizio: le nuove politiche permettono scambi di appartamenti fra inquilini, la possibilità d'acquisto della casa da parte dell'affittuario, e il subaffitto di stanze. Infine, per indagare costantemente sulle preferenze dei consumatori, il governo ha creato l'Istituto della domanda interna, che attraverso migliaia di volontari compie indagini due volte a settimana.

*Le fonti esterne dell'accumulazione negli anni Settanta e Ottanta. La meccanizzazione della canna e la crescita del Psi non bastano di fronte al crollo del prezzo sul mercato mondiale. Esplose il debito, ma a Cuba non ci sono licenziamenti e disoccupazione.*

Alla crisi della fine degli anni Sessanta Cuba reagì anche a livello di scambi esteri, legandosi sempre più strettamente al Comecon e all'Urss a causa dell'ostilità occidentale.

<sup>32</sup> Fred Ward 1978, p.31. Vedi anche Zimbalist e Sherman 1984, p.381.

<sup>33</sup> Dominguez 1980, p.459. Per una interessante analisi delle politiche agricole degli anni Ottanta vedi Benjamin e altri 1984, p.381.

<sup>34</sup> *Granma Weekly Review*, 27 maggio 1984, p.2. Vedi anche Cepal 1985 p.9.

<sup>35</sup> Mesa-Lago 1981, p.118.

<sup>36</sup> Gruppo di ricerca sull'Economia cubana, 1984, p.24.

<sup>37</sup> Zimbalist 1985, p.219.

<sup>38</sup> Zimbalist e Sherman 1984, p.383.



Lo zucchero continuò a giocare un ruolo chiave nell'economia. Dopo la grande zafrà del 1970 il governo ridimensionò l'obiettivo di produzione annuale, ma la meccanizzazione permise comunque un aumento della produttività per addetto (fra l'altro la liberazione di molta forza lavoro già impiegata nella raccolta fu uno dei fattori che spinsero il governo ad assumere un atteggiamento più liberale nei confronti dell'iniziativa privata, sia nelle campagne che nelle città). In particolare, mentre nel 1975 il 25% del taglio della canna e il 95% del *lifing* erano meccanizzati, nel 1981 le rispettive percentuali erano 46% e 97,5%, e nel 1985, 62% e 100%.<sup>39</sup>

Il successo del settore zaccarifero nei primi anni Settanta fu dovuto tuttavia più che alla riorganizzazione produttiva, all'andamento dei prezzi del mercato mondiale. Nel 1974 i prezzi dello zucchero toccarono un record senza precedenti e conseguentemente l'Urss aumentò il suo prezzo d'acquisto permettendo fra l'altro a Cuba di vendere sul mercato mondiale parte del prodotto già contrattato. Ciò permise al governo, nel 1974, di importare per la prima volta su scala significativa, beni e tecnologie dall'Occidente.

Ma i prezzi mondiali dello zucchero crollarono negli anni seguenti, passando dai 68 cent. la libbra del novembre 1974, a circa 7 tre anni dopo. Questo fatto provocò fra l'altro un enorme aumento del debito estero di Cuba: infatti le banche occidentali - in eccesso drammatico di liquidità dopo la crisi petrolifera del 1973 - avevano accettato di finanziare con crediti vari l'acquisto da parte di Cuba di beni e tecnologie occidentali, proprio sulla base della affidabilità della situazione economica cubana successiva all'impennata dei prezzi dello zucchero. Una volta crollati questi, Cuba si trovò scoperta: il debito nei confronti dell'Occidente passò dai 660 milioni di \$ del 1974, ai 2,86 miliardi di \$ alla fine del 1983.<sup>40</sup> Il servizio di debito raggiunse nel 1980 il 48% delle esportazioni in valuta pregiata, e il 18,7% delle esportazioni totali. Come altri paesi latinoamericani Cuba ha tentato in tempi recenti di rinegoziare il proprio debito: ma a causa di discriminazioni politiche ha ottenuto condizioni meno favorevoli di altri paesi.

Nonostante il peso del debito, e grazie ai precedenti investimenti degli anni Settanta, il Psl ha continuato a crescere ad una media annuale del 7% nel periodo 1981-85, contro il calo registrato da quelli del resto dell'America latina.<sup>41</sup> Inoltre a Cuba la disoccupazione si è mantenuta a livelli insignificanti, mentre nel resto del continente ha raggiunto dimensioni elefantache: e gli stessi disoccupati dispongono di un salario minimo e sono garantiti di assistenza sanitaria e servizi sociali gratuiti. Ma gli effetti della crisi da debito si sono fatti comunque sentire: Cuba ha dovuto ridurre le importazioni e aumentare le esportazioni. Il tasso di investimento (investimenti lordi/Prodotto materiale lordo) è calato dal 29,3% del 1976-80<sup>42</sup>, al 18% del 1984.<sup>43</sup>

La situazione dunque è diventata difficile. Ma esistono anche segnali positivi. Cuba ha compiuto ad esempio grandi passi in avanti nella sostituzione delle importazioni e nella diversificazione delle esportazioni. Beni capitali, consumi durevoli, prodotti chimici, medicinali (Cuba produce l'83% del suo fabbisogno in questo campo), materiali elettronici, computers e acciaio sono tutti settori nel '58 praticamente inesistenti, e che oggi stanno crescendo rapidamente. In particolare, le industrie di beni capitali coprivano nel 1959 solo l'1,4% della produzione industriale totale, mentre oggi - grazie ad un tasso annuale di crescita del 16,6% dal 1970 - ha raggiunto (1983) il 13,2%.<sup>44</sup>

Anche altri prodotti - come agrumi, pesce, uova, nickel, cemento e elettricità - sono aumentati di molto dopo il 1958. Cuba produce oggi anche una larga quantità di macchine per mietere la canna, autobus, refrigeratori ed altri beni durevoli.<sup>45</sup>

Quanto alla diversificazione delle esportazioni, la quota di zucchero sul totale è calata dall'86,8% nel periodo 1975-79, al 79,9% negli anni 1980-82<sup>46</sup>, e non a causa della diminuzione del prezzo mondiale.<sup>47</sup> Infatti, mentre i prezzi mondiali dello zucchero sono

<sup>39</sup> Pérez 1982 b, p.10.

<sup>40</sup> Banco nacional de Cuba 1984, p.18.

<sup>41</sup> Secondo Domínguez, Pérez-Lopéz e altri, i dati ufficiali sarebbero errati per eccesso, perché non terrebbero conto dell'inflazione causata dalla riforma dei prezzi. Tuttavia uno degli studiosi critici (Zimbalist 1986) ammette che il tasso di crescita industriale annuale è stato dell'11,7% nel 1981, e del 5,5% fra il 1980 e il 1984.

<sup>42</sup> Cee (anni diversi). Vedi anche Brondenius 1984, pp.32-33.

<sup>43</sup> Dato di previsione.

<sup>44</sup> Calcolato dai dati di Brondenius 1985, pp.11,20,21. Vedi anche Figueras 1982 e Brondenius 1985.

<sup>45</sup> Sullo sviluppo della produzione autoctona di tecnologia di base di Cuba, vedi Edquist 1985.

umentati da 11,49 cent. a libbra nel 1975-79, a 18,16 nel 1980-83, in quest'ultimo periodo la percentuale di esportazioni di zucchero sul totale è scesa del 9,1% rispetto al periodo precedente. Negli anni 1983-84 la percentuale è scesa fino al 75,7% del totale.

Infine il governo ha iniziato fin dal 1977 una politica di sviluppo delle joint ventures. Nel 1982 è stato approvato un nuovo codice degli investimenti stranieri, per il quale il capitale estero può raggiungere il 49% di quello totale dell'impresa in questione. Joint ventures sono state create con il Messico (agricoltura), il Giappone (pesca), Panama (finanza e raffinazione dello zucchero). Alcuni accordi con imprese canadesi e europee sono stati boicottati dalle pressioni dell'Amministrazione Reagan.

Tutte queste misure - oltre allo status privilegiato di cui Cuba ha goduto finora nel Comecon: generosi trasferimenti di tecnologia, e sussidi ai prezzi di nickel e zucchero - hanno fra l'altro permesso a Cuba di oltrepassare gli obiettivi stipulati negli accordi per la ringioziazione del debito del Club di Parigi del 1982. Restano tuttavia la lentezza del processo di diversificazione delle esportazioni e il mantenimento del prezzo dello zucchero al di sotto dei sei centesimi per libbra, che, combinati con il problema del ripagamento del debito, continueranno a fare del settore estero un consumatore di surplus, piuttosto che un produttore, e costringeranno Cuba a rallentare il proprio sviluppo.

### *Conclusioni*

In questo articolo abbiamo interpretato l'evoluzione della strategia di sviluppo cubana in termini di disponibilità di risorse interne o estere per l'accumulazione. E' chiaro che questi due tipi di fonti di surplus sono strettamente connessi fra loro. I programmatori cubani sembrano essersi resi conto della necessità di un più esteso decentramento economico per rimediare alle inefficienze burocratiche, garantire una migliore circolazione delle informazioni nell'apparato pianificatore, e migliorare il rapporto lavoratore-dirigente. Questo processo è stato tuttavia ostacolato dalla scarsità di risorse imposta dal settore estero dopo il breve favorevole periodo di rialzo dei prezzi dello zucchero del 1974-75. Da allora, l'abbassamento del prezzo dello zucchero e i costi del pagamento del debito hanno limitato gli sforzi di accumulazione di surplus di origine esterna, col rischio di creare nuovi problemi alla burocrazia programmatrice e di generare frustrazione all'interno delle singole unità produttive.

E' certo però che questa sequenza di reazioni rappresenta una forza potenziale variabile per intensità, e a cui è possibile rispondere mettendo in campo altre forze. Nonostante i problemi dello sviluppo e i capricci del mercato mondiale, l'economia cubana si è sviluppata nei primi venticinque anni di rivoluzione in modo del tutto eccezionale: ostacoli e problemi rimangono, ma il panorama generale resta positivo, specialmente in confronto a quello della vicina America latina.

<sup>46</sup> Banco nacional de Cuba 1982, pp.21 e 49.

<sup>47</sup> Mesa-Lago 1983, p.34. Sulla questione vedi anche Leogrande 1979, Brundenius e Zimbalist 1985, e Brundenius 1985.

*Andrew Zimbalist e Susan Eckstein*

Tratto da *World Development*, vol. 15, n.1, pp.5-22, 1987.

## Il dibattito dietro le riforme

intervista a Ricardo Alarcón a cura di Eric Toussaint

*L'Asamblea Popular si è riunita la scorsa settimana. Che bilancio ne trai? So che non sono ancora state prese decisioni definitive, ma quali sono comunque i principali temi affrontati?*

Ritengo importante chiarire preliminarmente che il carattere del nostro sistema parlamentare è diverso da quello di altri paesi. Il tema che ha assorbito prevalentemente l'attenzione è stato il dibattito sulla situazione finanziaria del paese. Mi soffermerò un po' su quella che è la nostra impostazione di fondo in proposito.

La discussione è stata preceduta da dibattiti in ciascuna delle quattordici province dell'isola, tra i deputati e i delegati provinciali. Successivamente, l'Asamblea ha portato a termine una riflessione «sull'insieme dei problemi connessi alla situazione finanziaria del paese e ha deciso di tenere una seduta straordinaria nei prossimi mesi.

Non sono state prese decisioni perché non si possono prendere misure al riguardo nei termini consueti. In questi giorni si è avviato un processo che comporterà migliaia di riunioni, di assemblee, nei centri di produzione, nelle scuole, nelle università, nei servizi, ecc., perché la gente possa esprimere le proprie opinioni su queste questioni e tradurre concretamente le decisioni al livello locale.

Può sembrare strano questo modo di funzionare che coinvolge tutto il paese, ma noi lo riteniamo connaturato al nostro stesso sistema, indispensabile a una reale democrazia.

Due problemi sono stati posti esplicitamente, due temi di grande importanza: l'eccesso di circolazione monetaria e il bilancio in passivo. A questi due interrogativi corrispondono risposte classiche. È difficile inventarne altre. In presenza di un deficit di bilancio, in qualsiasi paese questo avvenga, bisogna ridurre le spese, trovare un equilibrio tra entrate e uscite.

Per quanto ci riguarda, discuteremo con tutti, compresi i lavoratori, che saranno i primi a subire le conseguenze delle decisioni che si adotteranno. Se si decide di ridurre il personale di una fabbrica o di diminuire i salari, saranno i lavoratori a pagarne le conseguenze. Lo stesso vale per gli eventuali aumenti delle imposte, ad esempio sul tabacco o sulle bevande alcoliche. Entro quali limiti stabilire gli aumenti? O, magari, la "gratuità" dei servizi? Sono tutte misure che colpiscono la gente, e quindi ci sembra normale che la gente stessa affronti questi problemi: in questo dovrebbe consistere il nocciolo del socialismo, di una concezione veramente democratica, nel fatto cioè che sia la gente a discuterne, ad appoggiare ed approvare le misure, che possono anche per un certo periodo nuocerle, anche se chiaramente potranno a più lungo termine risultare vantaggiose per l'intera società. È indispensabile che i lavoratori, i collettivi di produzione capiscano, perché le misure ottengano un appoggio effettivo.

*Perché la gente possa scegliere con reale cognizione di causa tra le diverse alternative in che modo concretizzate le opzioni? C'è una gamma di opinioni diverse sulle possibili soluzioni...*

Direi che il nostro sistema, la prassi politica cubana, che va del resto evolvendo come tutto nella vita, comporta molto maggiore discussione di quel che non si pensi all'estero. È vero che noi alla fine non perveniamo a presentare chiaramente tutte le diverse opzioni. Da questo punto di vista, io stesso ho una critica da fare ai nostri mezzi di comunicazione: la stampa non fornisce informazioni su quanto avviene nella società cubana.

Ad ogni modo, delle tre misure adottate, quella della legalizzazione del dollaro ha prodotto molti dibattiti fra la gente. Di fatto, circolavano molti dollari. C'era quindi una realtà e bisognava accettare una modificazione ineludibile, già in atto nel paese: la circolazione di divise era enormemente aumentata, come era inevitabile che accadesse in seguito allo sviluppo turistico, alla presenza di un maggior numero di imprese straniere, ad accresciuti rapporti con i cubani all'estero...

\* Presidente dell'Asamblea Nacional del Poder Popular de Cuba (da "Imprecor para América Latina", n. 39, febbraio 1994, pp. 33-35)

Dal punto di vista tecnico, possedere dollari era illegale, per cui esistevano due possibilità: o applicare la legge e quindi dedicare mezzi, tempo e sforzo a reprimere la circolazione del dollaro, pur nella consapevolezza che non si sarebbe potuto in alcun caso ottenere un successo pieno, oppure riconoscere questo nuovo elemento presente nella società cubana, per giunta destinato a generalizzarsi. È apparso quindi più semplice adeguare alla realtà la norma giuridica. Fatto sta che a Cuba nessuno si è dichiarato contrario a tale decisione.

*È vero, neanche io ho sentito nessuno che si dichiarasse contrario...*

Può esserci qualcuno scontento perché non ha lo stesso accesso al dollaro del vicino...

Ma passiamo a parlare delle cooperative agricole e di allevamento del bestiame. Si è discusso molto su chi dovrà diventare membro di tali cooperative, così come l'estate scorsa si è molto dibattuto nell'Assemblea Nazionale per risolvere il problema dell'allevamento e dell'alimentazione. Ci sono state riunioni in tutto il paese, in tutte le fattorie. Da tutte le parti si è posto il problema di questa nuova forma di produzione; dovunque la gente chiedeva quando si sarebbero potute costruire queste cooperative.

Era la realtà di fatto a portare inevitabilmente a decisioni del genere; la grande azienda statale si trovava di fronte a seri ostacoli determinati dalla mutata situazione mondiale. Prendiamo l'esempio del settore della produzione di latte in provincia dell'Avana, una delle principali del paese, con un elevato livello tecnologico, con terreni eccellenti, elevati investimenti, ecc. Questa provincia, con meno di 850.000 persone residenti in campagna (su una popolazione complessiva di circa tre milioni di abitanti, circa due dei quali concentrati nella capitale), alimentava un terzo della popolazione nazionale. C'erano aziende di allevamento basate sui concimi chimici che si importavano, mentre questo ora non è più possibile. Se non si può funzionare in base al modello delle grandi aziende agricole, dipendenti dall'importazione di prodotti attualmente inesistenti, bisogna allora tendere a sfruttare terreni più modesti, con metodi di produzione più tradizionali, alternando i foraggi, utilizzando lo sterco come concime, ecc. Questo comporta un rapporto più artigianale del contadino con il suo bestiame e quindi il ritorno alle piccole aziende agricole perché non è possibile tenere in piedi le grandi. Questo non significa che le grandi aziende statali fossero un errore, era anzi una forma di produzione molto più moderna, molto più avanzata.

C'è inoltre la questione dell'incentivo finanziario. Oggi le cooperative tendono ad essere più redditizie, per ovvie ragioni: diversamente dal lavoratore della fattoria di Stato, il cooperatore trae un beneficio diretto dall'incremento della produttività.

Il nuovo ministro dell'Agricoltura e quello dell'Industria saccarifera insistono in tutti i loro dibattiti sul nesso profondo che c'è tra il salario dei lavoratori e i risultati della produzione; quello che funziona nelle cooperative è un nuovo sistema. In teoria, sono convinto che le grandi unità siano più funzionali; ma nell'attuale situazione è logico aver realizzato questo cambiamento, che sta già dando i suoi risultati: i costi di produzione hanno cominciato a diminuire.

Per finire, nell'Assemblea c'è stato dibattuto anche sul lavoro in proprio, un lavoro che consente di risolvere nell'attuale società alcuni problemi: se lo Stato non ti aggiusta l'antenna del televisore, ma te lo fa un vicino, la cosa funziona e quest'ultimo ha una fonte di reddito; è una cosa utile per tutti, per cui si spiega la buona accoglienza che ha avuto il decreto sul lavoro in proprio.

Nei fatti, però, ci sono tutta una serie di discussioni connesse all'applicazione del decreto, in funzione delle regioni. Da un lato, ci sono le questioni dei guadagni e delle imposte; se le persone che si dedicano a questo tipo di lavoro guadagnano molto, le imposte dovranno essere progressive e non proporzionali.

Del pari, c'è la necessità di chiarezza sul decreto relativo all'accesso alle varie manutenzioni: perché un conto è sfruttare la creatività, altro conto rubare allo Stato.

D'altro canto, non è necessario che lo Stato sparisca; per le riparazioni, ad esempio, ci sono imprese statali, e alcune funzionano molto bene. Voler privatizzare tutto in questo campo è un errore inammissibile. Il settore statale dovrà accettare la concorrenza del settore privato, prestare un servizio migliore e, soprattutto, un servizio più accessibile agli strati meno protetti; i poveri debbono poter riparare il televisore a prezzo fisso, più basso, ecc.

Per quanto riguarda le decisioni sul pareggio del bilancio, non si possono prendere in modo burocratico o tecnocratico. Bisogna discutere con le persone interessate, tenere presenti tutte le alternative; la gente può anche inventare nuove possibilità.

Se ci si colloca in una prospettiva socialista, e non in una borghese, è diverso: puoi anche risolvere in una notte, con un tratto di penna, il problema di un bilancio in passivo; ma non sarebbe giusto e contrasterebbe con il quadro del nostro sistema, con il nostro tipo di società. Per questo la discussione è così vasta, e indispensabile: dobbiamo ottenere un largo consenso nazionale attraverso il dibattito, l'esame approfondito condotto da tutti e non solo da un ristretto gruppo di eletti incaricati di interpretare la volontà popolare.

In ultima istanza, certo, sarà il Parlamento a risolvere la questione; non sarà il voto di 12 milioni di cubani, ma quello di 589 deputati; tuttavia, non è irrilevante che il voto finale sia parte integrante di un vasto e profondo processo di discussione anziché essere un semplice voto alla Camera, condizionato dagli effetti della retorica dei diversi rappresentanti. Non è un sistema compiuto, ma per noi questa è una concezione essenziale.

*Alcuni degli attuali dibattiti sono molto importanti, ad esempio il passaggio da una società che garantisce la piena occupazione e l'accesso ai beni e ai servizi sovvenzionati a una società che non si preoccupa della gente che vive in condizioni difficili.*

Alcuni compagni hanno sostenuto che occorre sovvenzionare i prodotti, che bisogna aiutare la gente. I prodotti di base — anche se alcuni di questi oggi scarseggiano — vengono venduti a prezzi irrisori e la gente con scarso reddito può accedervi facilmente. Chi ha redditi leggermente superiori non si informa sui prezzi di questi prodotti, ed ha un atteggiamento incurante.

Nei fatti, però, sovvenzionare il prodotto comporta un aumento del passivo del bilancio, a fronte di un vantaggio per il solo lavoratore a basso reddito. L'impostazione è allora quella di eliminare la sovvenzione del prodotto, che tornerà ad avere il prezzo effettivo, il prezzo di produzione. Ma la gente dovrà pagarlo molto più caro, per cui sarà necessario aiutare chi dispone di un reddito basso.

*Tutto questo mi sembra molto semplice, ma nei fatti porterebbe a una situazione di assistenzialismo sociale per i meno abbienti, rendendo la gente dipendente da questo tipo di sostegno. In Francia o in Belgio si parla di Pubblica Assistenza che ha creato non pochi problemi, dal momento che abitua la gente alla dipendenza, con conseguenze dannose sul piano sociologico, sociale, politico, ecc. Naturalmente la scelta va fatta, e voi conoscete meglio di me le vostre attuali risorci, ma magari non riuscite bene a vedere il rovescio della medaglia.*

*Mi pongo domande anche a proposito di altre grandi decisioni, ad esempio la politica fiscale, che sembra qui un argomento nuovo. Si tratta di scegliere tra l'imposta sui redditi e quella sui consumi. La tradizione marxista, comunista, rifiuta le imposte sul consumo che gravano più pesantemente sui settori a basso reddito, mentre quelli ad alto reddito praticamente non pagano nulla.*

C'è una teoria secondo la quale la gente preferirebbe le imposte indirette, perché vengono percepite come indolori, in particolare negli Stati Uniti. Ma a imporre un'idea del genere sono i manipolatori dell'opinione pubblica, la stampa a larga diffusione. La gente pensa questo, ma si tratta di falsa coscienza, di un'opinione artificiale.

In realtà, l'imposta più giusta è quella che si applica ai redditi, e in modo progressivo. Aumentare le tasse sui sigari, ad esempio, si potrebbe anche giustificare per motivi di salute pubblica; ma per la maggior parte della gente è chiaro che uno che guadagna mille pesos non risente di un'imposta del genere, mentre quello che ne guadagna cento certamente sì...

C'è anche un'altra trappola: alcune delle misure adottate portano di fatto a reintrodurre il capitalismo. Tuttavia, c'è una forte opposizione a un simile ritorno al passato, che rende la questione a un tempo più complicata e più semplice. Più complicata, perché non possiamo limitarci ad applicare le ricette note: prezzi non sovvenzionati, privatizzazioni, riduzione del passivo attraverso una politica di austerità, ecc. Le conseguenze di questo genere di misure sono facilmente prevedibili, si vedono in qualsiasi parte del mondo, e tutto ciò non ha nulla a che vedere con una prospettiva socialista.

Ho già detto della differenza tra un'omologazione tecnocratica e un'assimilazione politica. Lo specialista, in qualsiasi campo, tende a credere che lui le soluzioni ce le ha e che sia utile discutere con altri specialisti per trovare quella migliore. Io credo che questo sia sbagliato politicamente: chi scopra il locale in cui si riuniscono gli specialisti può essere capace di trovare soluzioni cui questi non avrebbero mai pensato.

La soluzione vera è legata alla produzione, che si basa sugli operai, sui lavoratori, sul loro morale, sulla loro creatività, sulla loro organizzazione. Non vi è dunque soluzione possibile se non c'è la piena adesione dei lavoratori.

Se vai dai lavoratori, se spieghi loro il problema chiaramente, se discuti con loro e li chiami a contribuire con la loro iniziativa e con le loro capacità, allora si possono compiere miracoli.

*Se c'è un controllo cosciente sul processo di produzione per evitare lo sperpero, questo è molto importante.*

Certamente. Ed è questo che sarà al centro delle discussioni. Oggi ci sono molti sperperi, o perlomeno c'è un uso irrazionale delle risorse.

*E quindi perdite produttive. Ho discusso con compagni del settore agricolo; si è avuto un grosso calo della produzione di latte e di carne: ritengono che intorno al 30% della produzione si disperda prima ancora di arrivare al consumatore!*

La situazione nella produzione è migliorata, ci sono stati importanti sforzi, anche se il consumatore non se ne rende conto. Gli obiettivi fissati per la produzione sono stati praticamente raggiunti; ma i raccolti sono andati perduti con il ciclone di marzo. Ci sono inoltre, effettivamente, problemi di distribuzione.

Ma per affrontare questi problemi di sperpero, una cosa sono le misure che si possono prendere dall'alto, altra cosa è il controllo che si può esercitare dal basso. Puoi adottare il decreto migliore nell'Assemblea nazionale, ma non otterrai mai alcun risultato se a questo non si aggiunge un reale controllo dal basso. È molto più efficace funzionare all'inverso: andare a vedere in basso, insieme ai produttori, perché le cose vanno come vanno.

*Hai parlato di assemblee di bilancio. Come avviene tuttavia il controllo degli eletti? Esistono meccanismi attraverso i quali la base possa revocare il mandato ai propri rappresentanti?*

Sì, in linea di principio. Il mandato del deputato è revocabile, certo. Ma dobbiamo trovare forme nuove. In realtà, se il mandato del delegato comunale è revocabile dal corpo dei suoi elettori, cioè l'Assemblea comunale, un deputato viene eletto da circa 50.000 persone. Il presidente dell'Assemblea nazionale può essere destituito dall'Assemblea nazionale che lo ha eletto. Ma un deputato? Si potrebbe pretendere di affidare all'Assemblea comunale della regione il potere di revocargli il mandato; ma...

*È sicuramente una questione importante, uno degli insegnamenti che Marx prima, poi Lenin, trassero dalla Comune di Parigi: la possibilità cioè degli elettori di revocare il mandato dei propri rappresentanti, perché questi siano effettivamente tenuti ad ascoltare l'opinione della base tra un'elezione e l'altra.*

Nelle assemblee sul bilancio c'è stata la partecipazione dei deputati, anche se erano presenti i delegati incaricati di riferire alla base. Ho preso parte a molte di queste assemblee e ho visto che molti deputati partecipano alle riunioni dei rispettivi distretti. La gente può così interpellare il proprio delegato o il deputato; e questi non hanno ricevuto sanzioni. Effettivamente, si sono verificate talune sostituzioni di delegati. Ma c'è un distacco più vasto tra il deputato e i suoi elettori. Dopo l'elezione diretta, i meccanismi di revoca sono più difficili da concepire. Prima era più semplice, quando il voto era indiretto, era l'Assemblea comunale a designare i deputati, per cui poteva anche revocarne il mandato. Il voto indiretto non presentava soltanto svantaggi, ma permetteva soprattutto questo controllo più concreto sugli eletti. Detto questo, va però segnalato che non abbiamo rinunciato a ricercare un nuovo meccanismo di controllo.

## Intervista a Fidel

a cura di Beatriz Pagès Rebollar

**Beatriz Pagès Rebollar:** *Il crollo dei regimi comunisti dell'Europa orientale sembra confermare il fallimento del marxismo-leninismo: ritiene che il sistema socialista cubano riuscirà a sopravvivere?*

**Fidel Castro:** Noi pensiamo di poter sopravvivere. Non solo possiamo, ma dobbiamo sopravvivere: è un dovere nei confronti della nostra patria e delle nostre idee che non riteniamo fallite.

Non si può affermare in modo categorico che il marxismo-leninismo sia fallito perchè questa dottrina ha dato molto all'umanità e, anche se attualmente ha subito una sconfitta - piccola o grande, temporanea o congiunturale - resta la dottrina cui si è ispirato per quasi ottanta anni il movimento rivoluzionario mondiale. Il marxismo esiste da cent'anni e il leninismo da quasi ottanta e durante questo secolo Lenin ha avuto un'influenza enorme. Grazie a queste idee è stata anzitutto realizzata la Rivoluzione di Ottobre, uno degli eventi più importanti di questo secolo che ha consentito la nascita del primo Stato socialista nella storia del mondo.

Il contesto internazionale ne è stato segnato in modo significativo, nel senso che hanno cominciato ad aver timore delle rivoluzioni sociali. Di fronte alla prospettiva rivoluzionaria l'intero mondo capitalista ha cominciato a tremare ed è stato costretto a fare delle concessioni, non certo per generosità, per bontà o per filantropia ma semplicemente per timore del dilagare delle rivoluzioni socialiste. Il capitalismo ha dovuto, insomma, elaborare tutta una serie di nuove teorie e metodi per evitare o ritardare la propria fine. Bisogna poi dire che il pensiero marxista-leninista ha ispirato per decenni interi il movimento rivoluzionario, senza scordare che il primo Stato socialista ha avuto un ruolo decisivo nella caduta del fascismo (oltre venti milioni di morti...), indipendentemente dagli errori che peraltro sono inevitabili in ogni umana realizzazione. Il servizio che il socialismo ha reso all'umanità, contribuendo in modo risolutivo alla sconfitta del fascismo, è stato enorme.

L'apporto del socialismo, ispirato all'ideologia marxista-leninista, è stato decisivo anche per il movimento operaio, di cui ha appoggiato con forza le rivendicazioni sociali e salariali, nonchè per i movimenti di liberazione delle antiche colonie che, grazie al contributo di questa ideologia, sono riuscite a liberarsi dal colonialismo. Queste idee, insomma, hanno guidato la lotta per la liberazione ovun-

que, in tutti i continenti. Per noi queste idee hanno avuto un'importanza fondamentale, nel senso che ci hanno aperto gli occhi sulle realtà di questo mondo.

Senza il marxismo-leninismo non saremmo riusciti a darci una risposta coerente e quindi anche noi, come nazione e come popolo, dobbiamo molto a questa dottrina.

*Il mondo non può quindi ancora firmare il certificato di morte del socialismo?*

Non sono ancora suonate le campane a morto per il socialismo, per le idee socialiste; non si può ancora intonare il 'canto del cigno' per il marxismo-leninismo. La storia insegna: anche quando è scoppiata la Rivoluzione francese - ovvero la rivoluzione capitalista borghese - c'è stata una restaurazione del sistema monarchico feudale, si è verificata un'ampia reazione internazionale che ha provocato non solo la Restaurazione ma anche la Santa Alleanza; anche socialismo.

Ora, la Rivoluzione francese parlava di uguaglianza, fraternità, libertà. La società capitalista, di cui l'egoismo è una manifestazione tipica, non lascia spazio né alla fraternità né all'uguaglianza. Una società classista, divisa in sfruttati e sfruttatori, milionari e accattoni, non può essere una società di uguali. Se alcuni possiedono tutto e altri nulla, non c'è spazio per una società egualitaria e giusta e in questa situazione non si può neppure parlare di vera libertà. Le idee socialiste - come idee di base che diffondono tra gli uomini solidarietà, fratellanza, uguaglianza, giustizia - verranno forse espresse in forme diverse, a seconda delle diverse circostanze che si daranno nei paesi diversi. Direi quindi che due socialismi identici sono praticamente impossibili da realizzare. Sarebbe, anzi, un errore supporre che un socialismo debba essere identico ad un altro. Così come non esistono due persone identiche, non ci possono essere due socialismi applicati in forme perfettamente uguali. Ma le idee fondamentali del socialismo trionferanno: questo è inevitabile. Per i paesi del Terzo Mondo, in particolare per i paesi sottosviluppati, l'idea di uno sviluppo programmato è irrinunciabile. Di conseguenza, si avranno diverse applicazioni del socialismo, anche molto diverse tra loro, ma il socialismo verrà realizzato.

Oggi, per gran parte dell'umanità, tutte le condizioni che hanno determinato la nascita del socialismo non solo continuano ad esistere ma si sono anche aggravate.



*Se le cause che hanno portato alla nascita del socialismo permangono e le idee in quanto tali non sono sbagliate anzi, al contrario, mirano alla crescita dei popoli, a chi dobbiamo addebitare gli errori? Agli uomini, ai capi di Stato in quanto esseri umani?*

A volte sbagliano gli uomini, a volte le comunità e a volte anche paesi interi.

Circa ciò che è in atto nell'Europa orientale, dobbiamo ricordare che in tutta quella zona il socialismo è nato da fattori congiunturali, come conseguenza della seconda guerra mondiale. In questi paesi il socialismo è stato importato, non è nato come fenomeno spontaneo. Non è il caso dell'URSS, dove il socialismo è scaturito da un'esigenza interna; non è il caso neppure della Cina, del Vietnam, della Corea né di Cuba. In questi paesi il socialismo non è stato imposto da nessuno, ma è sorto come esigenza della popolazione. A Cuba il socialismo non è venuto dall'esterno: lo abbiamo elaborato e costruito autonomamente con il nostro impegno rivoluzionario.

Questi fattori storici hanno una loro importanza, anche se gli errori degli uomini possono aver inciso.

Il modo con cui gli uomini hanno applicato le idee, il contesto di condizioni disuguali in cui si sono sviluppati questi paesi, le differenze tecnologiche dei paesi dell'Est rispetto al mondo capitalista sviluppato, sono elementi che hanno avuto un peso determinante. Il fatto che il socialismo sia stato instaurato nei paesi più arretrati d'Europa, i più poveri, ad economia essenzialmente agricola; il fatto che l'URSS sia stata distrutta due volte in meno di 25 anni; il fatto che l'Occidente, e soprattutto gli Stati Uniti, accaparrino tutto l'oro del mondo, tutte le ricchezze e tutte le tecnologie e possiedano da sempre un'industria avanzata che in guerra non ha perso neppure una vite, tutto questo insieme di fattori ha indiscutibilmente giocato a favore del capitalismo, ha contribuito ad appoggiare la battaglia antisocialista.

Ma bisogna tener conto anche di altri fattori. La politica della corsa agli armamenti in cui l'Unione Sovietica è stata coinvolta, il blocco, l'isolamento e tutte quelle attività tese a screditare i paesi socialisti, hanno certamente avuto il loro peso. È necessario tener conto di ciò che può aver significato il fatto che tutta la potenza economica dell'Occidente si sia mobilitata, bloccando l'area socialista e costringendola a una dispendiosa corsa agli armamenti. Questo insieme di circostanze ha influito molto e va sommato agli errori umani.

Comunque, si parla tanto di fallimento del socialismo, ma dov'è il successo del capitalismo in Africa, in Asia, in America Latina? In questi paesi, dove vivono milioni e milioni di individui, ha forse avuto buon esito il capitalismo? Si dovrebbe parlare anche di fallimento del capitalismo, visto che ci si preoccupa tanto di quello del socialismo che tra l'altro ha coinvolto un numero decisamente inferiore di paesi. Oltre cento paesi a regime capitalista vivono una situazione realmente disperata: non capisco perchè si voglia ignorare questo fatto e si parli invece tanto della disfatta del socialismo, si prenda in considerazione solo quanto è accaduto nei paesi dell'Europa orientale. Il capitalismo ha portato il mondo alla rovina, ha avvelenato i fiumi, i mari, l'atmosfera; sta distruggendo la cappa di ozono e ha sottoposto l'ecosistema a una tensione estrema, provocando cambiamenti climatici ovunque.

*Ha ragione: dal punto di vista morale il capitalismo è decisamente fallimentare; tuttavia è riuscito ad attestarsi in modo trionfale come regime dominante, dal punto di vista sia tecnologico sia militare. Da qui deriva il suo potere.*

Sì, indiscutibilmente in questo momento il capitalismo è il regime dominante dell'economia mondiale. Ma lo era anche prima che si verificassero questi fatti e lo era prima ancora della formazione dei paesi socialisti. Il capitalismo ha centinaia d'anni e alcune delle sue manifestazioni sono addirittura millenarie. Comunque, il capitalismo nel senso moderno della parola ha centinaia d'anni, una grossa esperienza e una grande forza; non è cosa facile sradicare questo regime sociale.

Nell'antichità esisteva la schiavitù: quanto è durato il regime schiavista?

Rileggiamo la storia di Roma o della Grecia o i tempi dell'Iliade, il periodo in cui si ritiene sia vissuto Omero: quanto hanno resistito questi sistemi di governo? Schiavismo, feudalesimo, medioevo...per quanti secoli hanno retto? Poi è nato il capitalismo, perchè nessun sistema è mai stato eterno. In base a quali elementi possiamo affermare che il capitalismo durerà in eterno? Solo perchè un sistema sociale nuovo, diverso, è in crisi in una zona del mondo?

Il potere del capitalismo e più tardi dell'imperialismo vengono da lontano. La prima guerra imperialista, nell'accezione moderna del termine, si è verificata nel 1848 ed ha avuto come protagonisti gli Stati Uniti e la Spagna, subito

dopo l'intervento a Cuba. L'imperialismo sta dominando il mondo da circa cent'anni; sparito il colonialismo, è nato il neocolonialismo, le cui forme di sfruttamento si sono rivelate dure e inumane tanto quanto e se non più di quelle che molti popoli avevano subito sotto il colonialismo. Il socialismo, il movimento socialista, ha sfidato questo potere che però è riuscito a mantenere la sua posizione di sistema dominante; ha continuato a espandersi e, con maggiore o minore fortuna, mantiene le posizioni acquisite.

Insomma, non c'è niente di nuovo: è una vecchia realtà e le popolazioni del Terzo Mondo lo possono testimoniare.

*Lei dice che non ci sono elementi per affermare che il capitalismo sarà eterno. Tuttavia, mi consenta di insistere, possiede le strutture necessarie per sopravvivere più a lungo del socialismo.*

Certamente il capitalismo possiede una tecnologia in grado di prevalere su gran parte del mondo per un certo periodo di tempo. Ma nessuno può rassegnarsi all'idea che questo sistema duri in eterno, accettandola a priori. Né, tantomeno, possiamo associarci al trionfalismo degli Stati Uniti e ai discorsi di alcuni leaders nordamericani, Bush incluso, che ventilano l'idea che si sia alle soglie di una nuova era, l'era nordamericana, caratterizzata dal dominio degli USA e da una pax nordamericana destinata a durare mille anni. L'idea, d'altro canto, non è neppure una novità: anche la Germania nazista del Terzo Reich, in tempi non lontani, parlava di un millenario dominio tedesco...

Quando gli uomini dimenticano le lezioni della storia cominciano a nascere le illusioni... Nessuno può pretendere che un uomo, un essere umano, rinunci ai suoi ideali, alle sue speranze e ai suoi sogni: non ci si può riuscire neppure con la minaccia delle armi nucleari.

Noi stessi da oltre trent'anni siamo perseguitati, minacciati, aggrediti, fatti oggetto di pressioni di ogni tipo; eppure siamo riusciti a resistere e ci siamo mantenuti indipendenti, autonomi. Ritengo quindi che Cuba sia una testimonianza di ciò che i popoli sono in grado di fare, di come si possa reagire.

*Per quanto tempo ancora il capitalismo, nella sua attuale struttura, riuscirà a sopravvivere? Quali tempi prevede?*

Nessuno è in grado di rispondere seriamente a una domanda del genere; nessuno può dire con certezza per quanto tempo il sistema capitalista e l'imperialismo riusciranno a sopravvivere.

In genere, quando si sono lasciati prendere dall'entusiasmo e si sono messi a fare previsioni, i rivoluzionari sono rimasti delusi nelle loro aspettative. Quasi tutti i rivoluzionari, in tutte le epoche, hanno pensato che le loro idee avrebbero trionfato in tempi brevi. Anche coloro che avevano progettato la Rivoluzione Francese hanno creduto che le trasformazioni rivoluzionarie si sarebbero realizzate rapidamente ma quelle idee, prima di tradursi in realtà, hanno avuto bisogno di tempo.

Anche Lenin, la cui genialità è indiscutibile, aveva fatto un errore di valutazione quando aveva previsto che dopo la rivoluzione russa sarebbe scoppiata la rivoluzione mondiale. Prima di Lenin, i comunardi di Parigi erano convinti che la rivoluzione socialista sarebbe stata realizzata immediatamente. Marx pensava che le sue idee si sarebbero divulgate rapidamente. Hidalgo e Morelos credevano che il Messico sarebbe giunto subito all'indipendenza. Bolívar, nel 1810, dava per imminente l'indipendenza del Venezuela come del resto la liberazione e la successiva unione di tutta l'America Latina. Sono stati invece necessari molti anni di lotta accanita prima che i diversi paesi potessero raggiungere l'indipendenza, mentre l'integrazione latinoamericana continua ad essere un sogno. Nel 1868 i cubani erano convinti che le loro lotte avrebbero avuto un successo immediato: solo trent'anni dopo si è riusciti a cambiare regime, mentre il neocolonialismo che ci ha tenuti sotto il dominio politico ed economico degli Stati Uniti è durato quasi sessant'anni, fino a quando non è trionfata la Rivoluzione cubana.

I primi cristiani erano certamente convinti che i principi della loro religione avrebbero ricevuto ampi consensi in tempi brevi; sono invece passati molti secoli prima che quelle idee venissero accettate e adottate come religione di massa dall'Occidente. In generale, i rivoluzionari sono sempre convinti che le idee giuste trionferanno senza indugio; noi rivoluzionari, insomma, corriamo il rischio di ridurre, con la nostra immaginazione, i tempi di vita del capitalismo. Non dubito affatto che questo regime egoista e disumano sia destinato a scomparire; ne sono convinto perché credo nell'umanità e nell'uomo, nella sua capacità di lotta, di giustizia e di libertà.

Assisteremo a fenomeni nuovi. Nei prossimi anni e nei prossimi decenni le contraddizioni tra i grossi blocchi economici esploderanno e la situazione assumerà sviluppi diversi.

Comunque, una cosa è certa: il mondo non può continuare ad essere così come si presenta oggi, né milioni di individui possono continuare a vivere nella fame e nella miseria e certamente preferirebbero morire subito piuttosto che accettare il perpetuarsi di questa situazione di ingiustizia.

Questo mondo deve cambiare e cambierà, ma nessuno può dire quando. Cambierà inevitabilmente, se l'umanità riuscirà a sopravvivere alla catastrofe ecologica e alle conseguenze delle guerre che il capitalismo e l'imperialismo hanno scatenato con la loro anarchia, ai danni che hanno provocato distruggendo le risorse naturali con la loro sete di dominio, con il loro folle stile di vita e le loro società dei consumi.

*Ma perchè, secondo lei, il modello socialista è democratico quanto o più di altri sistemi? Perchè Comandante?*

Io affermo che è decisamente più democratico del sistema capitalista, sempre che non ci si soffermi alla semplice forma. Nel socialismo cubano, e parlo quindi in base all'esperienza, esiste una partecipazione costante delle masse e del popolo; se non fosse così il nostro socialismo non potrebbe esistere.

Devi capire che, senza la partecipazione cosciente del popolo a tutte le attività della Rivoluzione, noi non saremmo stati in grado di resistere per oltre trent'anni al blocco e alle minacce degli Stati Uniti.

Qui, così vicino agli Stati Uniti, il socialismo si è attestato solo grazie alla partecipazione popolare.

In Occidente c'è la tendenza ad attribuire ai singoli la paternità degli avvenimenti politici e quindi dicono "la Cuba di Castro", "il governo di Castro", "l'opera di Castro", ma Cuba è del popolo, il governo è la manifestazione della volontà del popolo, opera del popolo. Bisogna fare un distinguo, evitare di attribuire a un singolo individuo meriti che non possono essere di nessuno a livello personale.

Secondo gli antichi greci, alcune persone erano di origine divina e Alessandro Magno veniva ritenuto figlio di Olimpia e di un dio... Tuttavia, anche se si desse per vera la possibilità di un'origine divina, nessun uomo da solo è in grado di sostituirsi a un popolo.

Chi difende il socialismo cubano se non il popolo armato? A Cuba, uomini e donne, lavoratori, studenti, contadini, milioni di persone, armi in mano, difendono il sistema socialista!

Il primo dovere di uno Stato è quello di garantire la propria esistenza in quanto tale; mi chiedo in quale dei paesi cosiddetti democratici le armi siano in mano al popolo. Il fatto stesso che nel nostro paese l'impegno di difendere lo Stato sia stato assunto dal popolo conferma la democraticità del nostro sistema. Una tale delega non esiste in nessuna di queste società classiste dove la polizia reprime costantemente la popolazione.

Quasi tutti i giorni dall'Europa, da Londra o da altre capitali di quel continente o dagli Stati Uniti ci vengono trasmesse scene raccapriccianti: cavalli, cani, poliziotti rivestiti di scafandri che li fanno assomigliare più ad astronauti in missione che a uomini in carne ed ossa, bloccano studenti, operai in sciopero, cittadini che protestano e li attaccano; i morti e i feriti non si contano, e tutto questo si ripete con una frequenza ossessiva.

Assistiamo insomma a una costante contraddizione tra lo Stato in quanto potere e i diversi settori della società.

Nel nostro paese questi fenomeni non si verificano, né in trent'anni di Rivoluzione si sono mai verificati perché a Cuba Stato e Governo si identificano. Ogni cittadino cubano, come Luigi XIV, può affermare "lo Stato sono io" perché è Stato, nel senso che ciascuno, armi in pugno, difende questo Stato.

È concepibile una tale posizione, una tale identificazione, senza l'essenza democratica del socialismo grazie alla quale è scomparso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, lo sfruttamento disumano e la disuguaglianza? No, non è concepibile. Per questo dico che, effettivamente, una società socialista è decisamente più democratica di una società capitalista.

La società e la democrazia capitaliste sono progettate per opprimere e per sfruttare l'uomo. Il socialismo, al contrario, nasce per proteggere e aiutare l'uomo, per renderlo partecipe della costruzione di una società più giusta, più umana e più solidale.

*Possiamo allora affermare, Comandante, che la democrazia è consequenziale al socialismo?*

Ritengo che sia essenza e conseguenza del socialismo.

### *Il potere è una forza morale?*

Certamente! È una forza morale, se sappiamo e vogliamo darle questo significato: quando il potere poggia sul consenso e non sulla forza, allora si tratta di potere morale.

Io non posso nominare ministri, ma ho prestigio. Credimi, io non propongo quasi mai ministri o ambasciatori; come regola generale non propongo nominativi per questi incarichi. Presso il Consiglio dei Ministri godo di autorità, ascoltano il mio punto di vista, i miei criteri e le mie opinioni perché sono avallati dall'esperienza, dalla storia di tutta una vita dedicata alla lotta. Questo, in realtà, è un riconoscimento che non si ottiene facilmente, soprattutto tra i cubani che caratterialmente sono tutt'altro che succubi. Effettivamente è un risultato difficile da raggiungere e in particolare a Cuba perché i cubani hanno in genere una forte personalità e ti rispettano solo se questa stima te la sei conquistata, ma pretendono che i loro dirigenti abbiano una storia e abbiano acquisito meriti in base a reali capacità.

Per questo motivo affermo che avere influenza è una cosa e avere potere è altro: io possiedo meno poteri costituzionali di qualunque altro presidente latinoamericano. Puoi percorrere l'intero continente e chiedere a ciascuno dei vari presidenti se è in grado di nominare un ambasciatore o un ministro; la Costituzione prevede per loro tutto il potere possibile e il Presidente degli USA è plenipotenziario. Neppure gli imperatori romani godevano di un potere ampio come quello del Presidente degli Stati Uniti che può non solo scatenare una guerra ma persino una guerra mondiale! Si dice che Nerone abbia incendiato Roma - se poi effettivamente l'ha fatto e non è un'invenzione di Svetonio o di qualche altro storico romano - mentre il Presidente degli Stati Uniti può trasformare il mondo in un falò e con una decisione unipersonale è in grado di scatenare una guerra nucleare che metta fine all'umanità. Questo è culto della personalità! Questo è potere costituzionale e non potere morale! Il nostro sistema funziona esattamente in questo modo, non mi sto inventando niente.

In dieci anni non ho proposto un solo ambasciatore. Quando propongono un ministro chiedono, ma non sempre, la mia opinione. Gli Affari Esteri propongono un ambasciatore: si consultano, chiedono opinioni e io vengo informato in quanto membro dell'ufficio politico e come Presidente del Consiglio di Stato e alla fine, dopo l'appro-

vazione della nomina, la ratifico. A volte, quando si tratta di un paese che ha una particolare importanza per noi, vengo consultato personalmente e allora intervengo nell'iter.

Da noi, all'interno dello Stato, effettivamente non esistono poteri assoluti e unipersonali.

*Lei afferma di non avere un potere assoluto. Vorrei comunque chiederle se in questo momento esiste qualcuno che abbia sufficienti meriti di carattere storico per essere in grado di sostituire Castro. O si deve ritenere che per il futuro della Rivoluzione Castro sia insostituibile?*

No, non penso né posso pensare che Castro sia insostituibile; sarei uno sciocco se pensassi una cosa del genere e una simile realtà mi risulterebbe decisamente pesante. Io non sono l'unico capo storico: nella direzione del Partito ce ne sono parecchi altri e tutti sono compagni di prestigio che godono della fiducia della popolazione. Tra questi c'è anche un mio fratello che ha partecipato all'assalto del Moncada, uomo di esperienza, capace, che ha saputo acquisire grandi meriti storici, lavoratore instancabile e con una grande capacità di organizzazione: è il secondo segretario del Partito. Ma io non ho il potere di designare il mio successore, e comunque due persone non sono sufficienti: ne sono necessarie tre, quattro, cinque, dieci. Voglio dire che, quanto a persone capaci, nel paese ne abbiamo molte. Resta comunque indiscutibile un fatto: è difficile che ciascuno di questi individui riunisca in sé, oltre ai meriti storici, anche una lunga esperienza, goda di rispetto, autorità, prestigio, goda insomma di quella particolare stima storica che deriva da un determinato processo politico.

Non si può pretendere che tutti i messicani abbiano la esperienza storica di Juárez, sarebbe una pretesa assurda perché i suoi meriti derivano da una serie di circostanze eccezionali; ciò non significa che non ci sia molta gente in gamba, anche se non ha l'autorità che deriva dall'aver fatto determinate cose in determinate circostanze.

Analizziamo altri personaggi storici. A Cuba, Martí ha goduto e gode di un'enorme autorevolezza. Grazie alle sue capacità e al suo pensiero geniale - doti universalmente riconosciute e rispettate - era riuscito a formare un fronte comune che riuniva tutti coloro che lottavano per l'indipendenza. Immagina che alla fine della guerra per l'indipendenza Martí fosse ancora in vita: sarebbe stato difficile



per altri avere la sua esperienza o la sua autorevolezza, o quella di Maceo o di un altro leader storico. Qualcuno era riuscito a sopravvivere, per esempio Máximo Gómez, che però non era cubano (era nato a Santo Domingo) e anche se la Costituzione gli consentiva di essere nominato Presidente, a causa della sua nazionalità e di una certa dose di sciovinismo sarebbe stato rifiutato.

Solo circostanze eccezionali hanno consentito che emergessero personaggi come Martí e Maceo.

Solo circostanze eccezionali hanno permesso che venissero alla luce personalità come quelle che si sono distinte nella nostra rivoluzione. Voglio dire che, una volta superata quella determinata congiuntura storica, è impossibile trovare persone che abbiano esattamente le stesse esperienze e che accumulino tutti quegli elementi dai quali è stato a suo tempo determinato l'ascendente e il prestigio di quei dirigenti. A mio avviso, quindi, le soluzioni di continuità vengono non tanto dagli uomini quanto dalle istituzioni e quindi dal Partito, dalla direzione del Partito, dalla direzione dello Stato, dall'Assemblea Nazionale. Tutti gli individui, a prescindere dai loro meriti, possono essere sostituiti egregiamente dalle istituzioni. Non si può pretendere di riscrivere la storia per consentire la nascita di altri leaders che abbiano esattamente le stesse doti e capacità o la medesima esperienza di coloro che sono esistiti ed hanno operato in un determinato momento.

Le capacità e i meriti individuali possono essere sostituiti dalle capacità e dai meriti collettivi. L'esperienza individuale va sostituita da quella collettiva. L'autorevolezza individuale, quella forza morale di cui parlavamo, può essere sostituita solo dall'autorità morale collettiva. Questo è il segreto della successione in queste circostanze.

Molto tempo fa ho detto: "Gli uomini muoiono, il Partito è immortale". Gli uomini muoiono, le istituzioni restano. A volte si verifica anche la fine delle istituzioni, ma queste sono in genere molto più stabili degli esseri umani che sono esposti a tutto, dalla perdita delle loro facoltà alla morte. Questo pericolo non incombe sulle istituzioni e noi abbiamo fatto in modo che incarichi e compiti siano sempre distribuiti tra diversi compagni. Abbiamo sempre cercato di dirigere in modo collegiale e questo metodo è stato adottato già ai tempi in cui organizzavamo la lotta contro Batista. Allora la nostra prima preoccupazione è stata quella di creare un gruppo dirigente e di formare un piccolo gruppo esecutivo che aveva il compito di analizzare i problemi fondamentali e di prendere le decisioni. Quando abbiamo attaccato il Moncada ci eravamo organizzati in modo tale che se fossi morto durante l'azione, ci sareb-

bero stati compagni pronti a sostituirmi; per consentire questo eventuale ricambio, i potenziali successori non venivano inviati nelle missioni più pericolose. Sin dall'inizio ci siamo organizzati in modo collegiale e ho sempre fatto in modo di inculcare questo principio e questo concetto perchè solo la collegialità è in grado di sostituire il singolo. Per questo motivo ti rispondo che ci sono molte persone che possiedono meriti e capacità, ma che la collegialità è decisamente preferibile. Inoltre, senza un appoggio collegiale, non si può avere la stessa autorevolezza; per godere di quella autorevolezza che ciascuno di noi ha oggi a livello individuale, domani sarà necessario il sostegno collegiale.

Ora, non è possibile dare a una persona sola, priva dell'esperienza che ci viene da tanti anni di lavoro, un incarico come il mio attuale: questo compagno, senza le nostre specifiche doti di esperienza e autorevolezza deve poter contare sull'aiuto di tutti gli altri. Se riesce ad ottenere questa collaborazione collegiale potrà invece dare il meglio di se stesso.

*Ritiene che i cambiamenti politici ed economici che si sono verificati nei paesi dell'Est fossero inevitabili? Secondo lei, la classe dirigente aveva qualche possibilità di evitarli o di rimandarli?*

Non credo che fossero storicamente inevitabili, non posso pensarlo e non posso adottare questa posizione fatalista perchè sono convinto che il ritorno al capitalismo non era ineluttabile, così come non lo era la fine dell'area socialista. Penso che, in tutto questo, abbiano avuto un ruolo determinante i fattori soggettivi.

Sono stati fatti errori di ogni tipo, a cominciare dalla separazione dalle masse. Di fronte a una serie di debolezze ideologiche, le masse si sono andate allontanando dagli ideali del socialismo e da quella solidarietà umana che ne è uno dei fondamenti. Da un lato quindi venivano dimenticati i valori autentici del socialismo e dall'altro veniva data sempre maggiore importanza alle questioni materiali. A un certo punto sembrava che gli ideali socialisti si andassero identificando con un miglioramento del livello di vita: ogni anno un po' più di stoffa, un po' più di formaggio, di latte, di prosciutto, di una qualsiasi cosa materiale.

Per me il socialismo è un cambiamento totale nella vita della popolazione che si identifica con l'assunzione di nuovi valori e di una nuova cultura e che trova le sue fondamenta nella solidarietà tra gli uomini e nel rifiuto dell'e-

goismo e dell'individualismo.

Mi sembra che nei paesi dell'Est, per costruire il socialismo, siano stati usati sino all'eccesso metodi e meccanismi del sistema capitalista. In un determinato momento storico si sono cominciati ad applicare molti meccanismi tipicamente capitalisti e questo fenomeno ha avuto inizio non nei paesi socialisti ma in Unione Sovietica. Su questo argomento non posso dimenticare l'opinione del Che, che era fermamente convinto che il socialismo non poteva essere costruito con meccanismi di tipo capitalista.

A Cuba, subito dopo la Rivoluzione, ci eravamo posti il problema di quali dovevano essere i metodi per indirizzare e pianificare l'economia e quali i metodi e i meccanismi per costruire il socialismo e avevamo deciso che dovevano comunque essere metodi totalmente nostri. Credo che l'uso e l'abuso delle metodologie tipiche del capitalismo abbia provocato alienazione; a poco a poco, in quei paesi, si è andato formando un uomo alienato come quello che nasce dalla società capitalista.

Ora, noi cubani, nel nostro processo rivoluzionario, abbiamo avuto cura di evitare una cosa del genere; se è pur vero che abbiamo commesso degli errori quando abbiamo ricalcato, per costruire il socialismo, alcuni metodi adottati da quei paesi, tuttavia siamo riusciti ad applicare valori come la solidarietà umana, il disinteresse, la fratellanza, il volontariato e i principi dell'internazionalismo.

In altre parole, nel nostro paese i valori essenziali del socialismo non sono mai stati trascurati e i nostri giovani sono stati educati all'internazionalismo e alla solidarietà. Uno dei primi principi che la Rivoluzione ha reso operante è stato il binomio studio-lavoro, concetto propugnato non solo dal marxismo ma anche da José Martí e grazie al quale, chiunque abbia meno di quarantanni, ha sperimentato anche un'attività lavorativa nel settore agricolo o in altri. In Europa nessun paese socialista ha applicato questa norma e questi principi, così come non ha tradotto in pratica il concetto di internazionalismo come lo ha fatto Cuba che ha sempre inviato negli altri paesi del Terzo Mondo un numero elevatissimo di medici, insegnanti e persino di combattenti.

La maggior parte dei paesi dell'Est ha trascurato questi valori, assumendone invece altri, tipici della società dei consumi che la popolazione ha cominciato ad idealizzare e a cercare di imitare. Questi non-valori, questo veleno, sono stati inoculati in molti paesi del Terzo Mondo e dell'America Latina. Come ho già detto in altre occasioni, se ogni cinese e ogni indio possedessero un'automobile, in quanto tempo andrebbero esaurite le riserve mondiali di metalli e

di petrolio? Io penso che questo modo di concepire la società sia semplicemente una follia, così come sono convinto che il socialismo non debba farsi portatore dello stile di vita dell'occidente.

Nei paesi socialisti non solo sono stati utilizzati meccanismi tipici del capitalismo per strutturare l'economia, ma sono anche stati adottati ideali di vita assai simili a quelli proposti dal capitalismo. Tutti, di conseguenza, avrebbero voluto raggiungere il livello di vita di Parigi o di New York, senza prendere in considerazione i fattori storici che avevano determinato lo sviluppo di questi paesi capitalisti industrializzati, i secoli di colonialismo, il saccheggio del mondo e tutto ciò che ha provocato queste enormi differenze tra paesi economicamente arretrati e paesi sviluppati.

Inoltre, alcuni di questi paesi socialisti avevano la tendenza a sfruttare il commercio con il Terzo Mondo, cercando di ottenerne quegli stessi privilegi cui punta il mondo capitalista, sfruttando insomma i vantaggi derivanti dallo scambio disuguale, ovvero vendere chincaglieria a caro prezzo ricevendone in cambio materie prime sottocosto. Questa mentalità debbo dire di non averla riscontrata nei sovietici, ma certamente più volte l'ho vista applicata in alcuni paesi dell'Est.

Tutti questi elementi hanno indebolito il processo ideologico e il processo politico.

Quando si costruisce una società nuova devono imporsi nuovi valori; non si può costruire una società nuova su valori vecchi, non si può costruire il socialismo sui valori della società capitalista.

Un insieme di fattori hanno condotto insomma i paesi socialisti al fallimento, ma questo non significa che erano inesorabilmente destinati a questa fine. A volte i cambiamenti sociali progressisti non riescono ad essere realizzati a causa di fattori soggettivi, come del resto esistono rivoluzioni che non possono essere realizzate a causa di fattori soggettivi.

Ma nei paesi socialisti non si sono verificati dei cambiamenti: si è giunti al fallimento politico e sociale.

Ogni cosa ha il suo nome: non possiamo definire riforma ciò che invece è un tracollo politico e sociale: hanno distrutto il socialismo. E adesso cominciano ad avere milioni di disoccupati, a patire le peggiori conseguenze del capitalismo: disuguaglianze sociali e ingiustizie e il conseguente diffuso scontento perché si illudevano che i famosi cambiamenti potessero portare da un giorno all'altro a un miglioramento del livello di vita... Si credevano di poter vivere come pensano si viva a Parigi e invece si trovano

immersi in una situazione tristissima: oggi, in effetti, conoscono il capitalismo con tutte le sue ingiustizie, le sue disparità e le sue peggiori problematiche.

Non posso essere d'accordo con il tipo di socialismo che volevano costruire in quei paesi ma, come ho già detto, non potevamo, da un lato, sferrare una battaglia ideologica mondiale contro l'imperialismo e, dall'altro, combattere contro gli errori del socialismo: non era questa la nostra missione. Avevamo altre priorità, le nostre lotte e i nostri problemi. Osservavamo comunque con occhio critico quanto stava accadendo in quei paesi e il Che aveva espresso con estrema chiarezza le sue riserve.

Rivedendo i suoi lavori, i suoi scritti e i suoi discorsi, possiamo dire che l'attuale situazione non lo avrebbe sorpreso, come del resto in ultima analisi non ha sorpreso neppure noi. Più volte, nel passato, abbiamo fatto sentire la nostra voce critica, anche se la critica al socialismo dei paesi dell'Est non è mai stata la nostra attività principale anche perché, a causa del blocco economico che ci hanno imposto gli Stati Uniti, noi dovevamo sviluppare rapporti con paesi che, in fin dei conti, al di là delle differenze, avevano adottato una politica più vicina alla nostra che a quella occidentale. Non posso comunque giungere alla conclusione che ciò che è accaduto fosse storicamente inevitabile.

*Comandante, cosa bisogna fare quando la popolazione chiede, esige, dei cambiamenti?*

I rivoluzionari vogliono che vengano realizzati dei cambiamenti anche quando non sono in maggioranza. I rivoluzionari partono sempre da una situazione di minoranza e, in queste circostanze, difendono le proprie idee e i propri progetti politici.

Un rivoluzionario difende le proprie idee anche quando è in minoranza: deve difenderle e non deve rinunciarvi. Come difenderle è un'altra questione: lo si può fare attraverso la politica oppure con la forza.

Dirci comunque che una rivoluzione che non è in grado di provvedere alla propria difesa non può essere definita rivoluzione; questo principio è stato a suo tempo esposto da Lenin con estrema chiarezza. Il primo elemento positivo di una rivoluzione è la capacità di autodifendersi, cosa di cui Cuba ha dato prova. Noi esistiamo in quanto rivoluzione non perché ci hanno difeso altri - come è accaduto

più di una volta in diversi paesi socialisti che hanno avuto bisogno di un intervento dall'esterno - e, lo ripeto, una rivoluzione che non è in grado di difendersi non è degna di essere chiamata tale.

L'ideale, ovviamente, è una rivoluzione cui partecipa la maggioranza della popolazione e che opera e lotta per mantenere le proprie posizioni, come è accaduto nel nostro iter rivoluzionario.

A Cuba la Rivoluzione conta da sempre sull'appoggio della maggior parte della popolazione e questo è stato un elemento decisivo per la nostra sopravvivenza. Se una rivoluzione resta un fatto di minoranze, allora ai rivoluzionari si pone il problema di riuscire a mantenerla. E se effettivamente non riesce a coinvolgere la maggioranza può tramutarsi in una rivoluzione perdente.

Ma l'idea di lottare deve essere sempre presente. Non si può venir meno ai propri principi, ai propri ideali. Di fronte a una situazione critica, non si può rinunciare a definirsi comunista per assumere altri nomi di comodo e fare una serie di cose che equivalgono a un rinnegamento delle idee. Per noi tutto questo è effettivamente inammissibile. Quindi, se la rivoluzione comincia da una minoranza capace di lottare per affermare le proprie idee, deve continuare a lottare per queste idee anche se non riesce a diventare maggioranza.

Quanto ai metodi che debbano essere usati per difendersi, è un'altra questione che dipenderà da fattori storici e da elementi diversi.

Ritengo che una rivoluzione come la nostra non avrebbe potuto sopravvivere senza l'appoggio numerico ma anche qualitativo della maggior parte della popolazione. Non bisogna pensare solo al numero dei rivoluzionari, ma anche alla loro qualità. Una rivoluzione è una battaglia politica e, in quanto tale, viene vinta non solo dalla preponderanza numerica ma anche dalla qualità di coloro che vi partecipano. E penso che la rivoluzione vada difesa anche da posizioni di minoranza.

Questo è il mio punto di vista in quanto rivoluzionario.

*Da tutto questo possiamo dedurre che nell'Europa dell'Est non ci sono rivoluzionari?*

Non ho detto questo. Nell'Europa dell'Est sono stati commessi molti errori e molti rivoluzionari a un certo pun-

to si sono certamente sentiti confusi e demoralizzati. Altri invece - che stanno certamente soffrendo in modo atroce - non si sono sentiti confusi nè demoralizzati ma sono stati travolti dagli avvenimenti.

In quei paesi ci devono essere, e certamente ci sono, molti rivoluzionari, persone che non sono piombate nello scoraggiamento e nella confusione, come ci sono molti militanti dei partiti comunisti che invece si sono sentiti confusi e schiacciati dalla situazione. Sono comunque certo che in quei paesi ci sono - devono esserci e ci sono - ancora molti rivoluzionari che indiscutibilmente stanno operando in una situazione estremamente difficile. Nessuno può sapere quando saranno in condizione di avere la forza di far cambiare il corso degli eventi.

*Dopo la caduta del socialismo in queste nazioni c'è chi afferma che il mondo sta assistendo alla fine e alla morte delle ideologie. Qual è la sua opinione?*

Io sostengo che oggi più che mai stanno prevalendo le ideologie perchè oggi più che mai l'imperialismo cerca di imporre la propria ideologia e le proprie teorie politiche in tutti i sensi.

L'imperialismo sta cercando di imporre le proprie idee economiche con il massimo rigore e la massima disciplina e tende ad escludere tutto ciò che non sia neoliberalismo, un neoliberalismo portato alle sue posizioni più esasperate. L'ideologia reazionaria del capitalismo e dell'imperialismo è in piena espansione e il mondo, come era già accaduto all'epoca della Restaurazione e della Santa Alleanza dopo la Rivoluzione Francese, assiste al trionfo delle idee capitaliste ed imperialiste. Di conseguenza, in questo momento non è possibile rinunciare alle idee di sinistra, all'ideologia dei rivoluzionari, all'ideologia di coloro che vogliono cambiare il mondo, che vogliono un mondo migliore e più giusto. Nel momento in cui l'imperialismo cerca di imporre la propria ideologia reazionaria con più forza che mai è indispensabile non rinunciare alle ideologie rivoluzionarie.

È sufficiente leggere i quotidiani per rendersi conto che questo trionfalismo altro non è se non ideologia. Dicono che solo il capitalismo è in grado di risolvere i problemi del mondo: come possiamo definire quest'idea, se non ideologia? Dicono che le campane suonano a morto per il socia-

lismo: e questa non è ideologia? No, non stiamo vivendo la fine dell'ideologia: stiamo vivendo l'epoca della sua maggiore esaltazione e purtroppo l'ideologia che viene proposta con tutti i mezzi e con tutte le forze è un'ideologia reazionaria.

In realtà, sta accadendo esattamente l'inverso di quanto affermano: quando dicono che stanno scomparendo le ideologie, in realtà stanno auspicando la fine di tutte le ideologie rivoluzionarie, di tutte le ideologie che propongono cambiamenti sociali, di qualsiasi elemento che possa condurre a un mondo diverso da quello capitalista. In questo momento, insomma, prevalgono le ideologie e in particolare quella reazionaria.

*Dopo i cambiamenti che si sono verificati nei paesi dell'Est, si sta esercitando, da parte dell'opinione pubblica internazionale, una qualche pressione affinché Cuba cambi registro, faccia delle scelte come quelle che si sono verificate in Unione Sovietica?*

Per trent'anni ci hanno accusato di essere un satellite dell'Unione Sovietica e di eseguire gli ordini di Mosca, cosa che tra l'altro non corrispondeva assolutamente alla realtà perché noi non abbiamo mai ricevuto ordini da nessuno e non siamo mai stati i fedeli esecutori di nessuno. Ora, d'improvviso, le cose sono cambiate e si pretende che noi si faccia ciò che fanno i sovietici, cosa che - come ti ho già detto - non abbiamo assolutamente intenzione di fare.

Esistono comunque fortissime pressioni, fomentate dalla propaganda imperialista, con le quali si pretende che noi ci si autodistrugga, che noi si faccia esattamente quello che non deve essere fatto. Ora, se noi cominciassimo a commettere errori politici di tutti i tipi, se approvassimo riforme che non hanno nulla a che vedere con la nostra storia, i nostri problemi e le nostre necessità, chi ne trarrebbe vantaggio?

Dovremmo forse smettere di parlare di socialismo e cominciare a fare il panegirico della società capitalista, tramutandoci in ubbidienti esecutori degli ordini degli Stati Uniti, facendo coincidere la nostra politica con la loro? Tutto questo è impensabile. Cosa pretende da noi l'occidente? Noi siamo rivoluzionari a nostro rischio e pericolo, non siamo rivoluzionari per conto d'altri e non ci lasceremo demoralizzare e scoraggiare da tutte le campagne deni-



gratorie in atto. Cosa pretendono, che ci inseriamo nell'economia di mercato? Che si diventi capitalisti? Cosa vogliono, che noi si diventi seguaci dello stile di vita, della politica e dell'economia dell'occidente, del capitalismo, dell'imperialismo? È questo ciò che pretendono da noi?

Bene, non riusciranno a convincerci.

Pressioni in questo senso, comunque, ce ne sono state e ce ne sono, ma non da parte dei sovietici.

Un altro paio di maniche sono invece le conseguenze di quanto è accaduto, nel senso che ci sono state e ci sono ripercussioni serie ed enormi sulla nostra economia e sulla sicurezza del nostro paese e della Rivoluzione.

*Dopo la caduta dell'Europa dell'Est Cuba deve trovare una nuova collocazione nel mondo.*

*Quali potrebbero essere, Comandante, gli interlocutori privilegiati per il suo paese? Potrebbe rivolgersi alla Cina o alla Corea?*

Non mi sembra necessario che noi si cerchi una nuova collocazione geografica: oltre a non essere possibile, dopo tutto stiamo bene dove siamo, nonostante la vicinanza con gli Stati Uniti. In fondo ci siamo quasi abituati alla sua aggressività, alle sue minacce, alla sua ostilità. Se anche potessimo spostarci in una qualsiasi altra parte del globo, la lontananza non costituirebbe un problema per le forze armate statunitensi che sono dislocate ovunque.

Ritengo che, anzi tutto, noi dobbiamo tenere presenti i problemi di Cuba e tentare di risolverli al nostro interno. Voglio dire che il futuro della nostra isola dipende da noi, dalla nostra capacità di resistere, dalla nostra capacità di affrontare i problemi e di sacrificarci per risolverli.

In secondo luogo, penso che piuttosto noi si debba cercare di trovare una collocazione nel nostro continente, al cuore di quella che José Martí definiva "la nostra America". Come ho già avuto occasione di dire, questo è sempre stato il nostro obiettivo primario, anche nel settore economico. Siamo stati sempre coscienti del fatto che la nostra adesione al COMECON era provvisoria, congiunturale e che il nostro obiettivo finale doveva essere l'integrazione all'America Latina. Quest'isola è apparsa esattamente in questa collocazione geografica grazie a un qualche evento cosmico o geologico che si è verificato milioni di anni fa ed è impossibile spostarla altrove. Noi cubani siamo qui da

sempre: questa è la nostra terra e questi sono i nostri vicini; in base a questa realtà, i cubani sanno come comportarsi, sanno di dover contare su se stessi e non hanno alcuna intenzione di fallire, di rinunciare al socialismo e alle conquiste che sono riusciti a realizzare dalla Rivoluzione in poi.

È ovvio, poi, che dovremo cercare di allargare le nostre relazioni commerciali a tutto il mondo: il blocco economico imposto dagli Stati Uniti ostacola da sempre il nostro sviluppo e non solo nel settore puramente economico.

Dobbiamo quindi cercare di estendere i nostri rapporti commerciali a tutto il mondo e anche con gli ex paesi socialisti, se lo vorranno.

Per quello che ci riguarda, noi cercheremo di trovare una collocazione in questo mondo complesso, mantenendo l'obiettivo prioritario di inserirci nel nostro continente.

*Da cosa ha capito che il suo destino era quello del rivoluzionario?*

Sono convinto che ciascun uomo abbia in sé qualcosa di rivoluzionario, di informale, di ribelle e, nello stesso tempo, sono altrettanto convinto che il rivoluzionario venga determinato dalle circostanze, dall'epoca, dal contesto storico e sociale in cui vive, dalle sue esperienze di vita. Ovviamente non sono nato rivoluzionario, anche se ero un ribelle. Il mio spirito battagliero, ribelle, ha avuto occasione di manifestarsi assai presto per una serie di questioni personali, praticamente già durante i primi anni di scuola. Nella vita mi sono ribellato spesso, di fronte a cose che mi sembravano ingiuste, sbagliate.

A un certo momento ho preso coscienza di questo mio modo di reagire.

C'è un libro, *La forja de un rebelde* - che non ho ancora finito di leggere - che mi ha ricordato che un ribelle, in parte, viene formato dalla propria vita e dalle proprie esperienze.

Ma per essere ribelli bisogna avere un certo temperamento, un determinato carattere. Alcune persone sono molto attive, altre meno: sono caratteristiche personali, che nascono insieme a ciascuno di noi, anche se non sono determinanti perché, spesso, un uomo può essere caratterialmente ribelle eppure comportarsi con la massima re-

missività a causa delle circostanze e delle sue esperienze di vita.

Nato da una famiglia benestante, non mi è mai mancato nulla anche se vivevamo in campagna, in una zona povera. I miei genitori erano dei contadini semianalfabeti, ma non erano poveri perché possedevano la terra che lavoravano e quindi hanno avuto la possibilità di farmi studiare in città, su consiglio di alcuni conoscenti che pensavano che lo studio fosse un mezzo per raggiungere una migliore posizione economica, della quale essi stessi avrebbero potuto approfittare in un futuro.

Già nella prima giovinezza ho avuto quindi occasione di rendermi conto di quanto il denaro fosse importante per alcuni. Pur vivendo, come dicevo, in una famiglia benestante, i problemi economici dei miei amici e dei miei compagni di scuola mi erano presenti. Non voglio, con questo, affermare di aver cominciato ad essere rivoluzionario in quel momento, ma certamente già da allora mi sono reso conto che esistevano forti differenze sociali sulle quali più tardi, nel periodo universitario, ho avuto modo di meditare a fondo.

Il contesto sociale della mia infanzia, insomma, mi è servito a riconoscere le differenze che possono esistere tra un figlio di ricchi e uno di poveri. In particolare mi è rimasta impressa la situazione di indigenza dei dipendenti delle grandi imprese nordamericane e la differenza tra il rapporto di queste persone con i loro dirigenti, che vivevano in Nord America, e quello che esisteva tra mio padre e i suoi lavoratori, che condividevano fundamentalmente le stesse problematiche, anche se da situazioni diverse.

Voglio dire che mio padre era un uomo generoso, che aveva un buon rapporto con gli altri, anche se poi era un padrone e come tale non avrebbe mai saputo rinunciare alla sua posizione di preminenza, nonostante lavorasse insieme ai suoi uomini e facesse i loro stessi orari di lavoro.

Io so esattamente come viveva la gente prima del trionfo della Rivoluzione e so quali erano gli effetti del capitalismo nella vita quotidiana delle campagne perché li ho visti con i miei stessi occhi. Appena ho avuto l'occasione di entrare in contatto con le idee rivoluzionarie e socialiste, senza rinunciare ad essere martiano (seguace delle idee di José Martí), ho cominciato a fare gli opportuni paragoni, partendo dalla storia del nostro paese, dalle sue lotte, dalle sue guerre di indipendenza e dai suoi valori storici.

Tutti questi elementi, insieme a valori come il bene e il male, il senso della giustizia e dell'ingiustizia, mi hanno portato prima a una simpatia e poi a una passione per la

politica e per le idee rivoluzionarie che si sono poi ulteriormente rafforzate quando ho avuto il primo impatto con le idee socialiste. La letteratura marxista, e in particolare Marx ed Engels, mi hanno aperto gli occhi sulla società e sulla storia. Prima, tutti i mali della società mi sembravano il risultato di una serie di casualità, di confusione, di caos e di anarchia; il contatto con il marxismo me ne ha dato invece una spiegazione coerente.

Inizialmente, come ho già detto in altre occasioni, io ero un socialista utopico; studiando l'economia politica capitalista ho cominciato a pensare - e continuo ad essere di questa opinione - che tutto quello che mi circondava non era razionale, che la società capitalista era un caos indegno dell'uomo. Per me, socialista utopico, avvicinarmi alle idee socialiste, rendermi conto della coerenza delle idee di Marx, dell'ampiezza delle sue vedute, ha significato assumere un carattere esplosivo. Ciò che ha fatto di me un rivoluzionario è stata quindi l'esperienza vissuta di quello che era realmente il mio paese, rapportata e valutata in base al marxismo.

Prima, probabilmente, ero un rivoluzionario romantico; quando invece ho acquisito una dottrina politica e una determinata concezione della società, sono diventato realmente un rivoluzionario e sono giunto alla conclusione che il socialismo era il sistema più giusto. Da quel momento sono diventato rivoluzionario, ho cominciato a pensare in termini diversi, rivoluzionari.

Forse la cosa più importante è il fatto che, oltre che a pensare in termini rivoluzionari, ho cominciato a pensare a come potevano essere realizzate queste idee. Sì, da quando ho cominciato ad avere idee rivoluzionarie ho anche iniziato a pensare ai metodi per tradurle in pratica insieme ad altre persone, a un gruppo di rivoluzionari organizzati. Inizialmente ero solo; poi, man mano, sono riuscito a convincere un gruppo di persone che avevano già, ovviamente, idee simili alle mie.

*Mi scusi, c'è qualcosa che non è chiaro. Vede, che un povero diventi un rivoluzionario può essere comprensibile, ma il suo caso è diverso.*

*Perché voltare le spalle al denaro, quando molti pensano che con i soldi si ottiene tutto e, tra le altre cose, le comodità?*

Se dai uno sguardo alla storia, è accaduta la stessa cosa

a quasi tutti i dirigenti rivoluzionari.

In genere i figli dei contadini poveri non avevano la possibilità di frequentare la scuola e meno ancora l'università. L'ho pensato: se fossi stato figlio di uno di quei contadini o di quegli operai, forse non sarei mai giunto ad essere un rivoluzionario o, più esattamente, non avrei avuto il ruolo che ho avuto. Forse sarei stato un combattente, ma difficilmente avrei saputo organizzare la guerriglia; forse sarei morto in combattimento, forse no.

La cosa più probabile è che mi sarei unito ai contadini poveri e ai lavoratori agricoli che hanno partecipato alla lotta rivoluzionaria, ma non credo che sarei stato in grado di assumere il ruolo che invece ho svolto. Sono convinto che se non avessi studiato, se non avessi frequentato l'università, se non fossi venuto a contatto con queste idee diverse, non sarei stato in grado di elaborare quell'insieme di concetti rivoluzionari che hanno fatto di me un dirigente della rivoluzione.

Quasi tutti i pensatori e i teorici del socialismo sono usciti dalle università e la stessa cosa è accaduta per i dirigenti rivoluzionari; per andare all'università bisognava appartenere ad un determinato ceto sociale e i poveri erano esclusi da quel tipo di formazione. Attraverso le idee, indipendentemente dall'origine di classe, si può diventare rivoluzionari. In generale, queste fasce intellettuali hanno elaborato la teoria dei processi rivoluzionari, anche se le rivoluzioni partivano dai contadini e dagli operai.

Molti ricchi hanno partecipato alle nostre guerre per l'indipendenza. A Cuba, per esempio, la lotta per l'indipendenza è partita fondamentalmente su istanza dei proprietari terrieri, gente che possedeva enormi estensioni di terra e numerosi schiavi.

Il 10 ottobre 1868 Carlos Manuel de Céspedes ha proclamato l'indipendenza: era un latifondista ed era proprietario di un enorme zuccherificio e di moltissimi schiavi, che ha liberato. Coloro che per primi cospirarono contro la Spagna e diedero inizio alla Guerra per l'Indipendenza rischiando la vita - molti di loro sono stati uccisi e i sopravvissuti nel migliore dei casi sono andati in rovina -, questi patrioti erano latifondisti, figli di ricchi e possedevano terre e schiavi. Nella storia di Cuba decine e decine di patrizi, gente ricca, ha dato inizio alla guerra più eroica di questo paese e a una delle guerre più eroiche che abbia conosciuto questo emisfero. Non erano socialisti.

Spesso, insomma, i ricchi hanno voltato le spalle al denaro per abbracciare una causa rivoluzionaria. A volte le rivoluzioni erano borghesi, ma comunque per la rivoluzio-

ne, vuoi per quella francese vuoi per quelle nei nostri paesi, si è rinunciato al denaro.

Bolívar era un uomo molto ricco e la sua rivoluzione non aveva nulla a che vedere con il socialismo; insieme a Bolívar molti altri possidenti si sono lanciati nella lotta per l'indipendenza e hanno dato tutte le loro ricchezze e la loro stessa vita per questo ideale. Non è quindi un fenomeno nuovo. Ciò che è nuovo, ai giorni nostri, è il fatto che la rivoluzione si identifica con il socialismo.

Per quello che mi riguarda, io non discendo da una famiglia di ricchi; mio padre era un ricco che si era fatto da solo: immigrato dalla Spagna, era figlio di contadini poveri. Con il suo lavoro è riuscito a mettere insieme una piccola fortuna che gli ha permesso di acquistare terre - allora la terra era a buon mercato - e di acquisire una posizione economica importante; ma era figlio di contadini poveri, per cui non ho ricevuto una cultura da latifondista, di classe.

Il merito non sta nell'uomo, ma nel momento storico e nella congiuntura storica che si sta vivendo. Vedi, un uomo può avere idee rivoluzionarie e innovative, ma se l'epoca in cui vive non è ricettiva, non è un'epoca adatta per le rivoluzioni, quelle idee restano solo nella mente della persona, non si traducono in pratica.

Per questo motivo nessun uomo può attribuirsi il merito di una rivoluzione, perché una rivoluzione è frutto di un insieme di fattori e tu potrai godere del titolo di rivoluzionario solo se avrai avuto l'occasione di vivere in un'epoca storica in cui si poteva esserlo. Il contributo del singolo, quindi, viene ad essere molto relativo.

Se fossimo nati nel XII secolo, quale sarebbe stato il nostro ruolo?

Ma siamo nati nel XX secolo, in questo momento storico, in una data congiuntura storica e tutto questo ci ha consentito di avere il ruolo di rivoluzionari. Voglio dire che io non discendo da conti, marchesi o da nobili, ma solo da contadini poveri; i miei nonni erano contadini che vivevano in uno stato di estrema indigenza e questo ha determinato il fatto che i miei genitori vivessero in campagna e a contatto con la gente comune. Questo elemento, a mio avviso, è stato determinante nella mia formazione, ne sono certo.

Ma a tutte le rivoluzioni hanno sempre partecipato molti nobili che hanno preso posizione di volta in volta contro la monarchia assoluta, contro l'oligarchia, contro i nobili stessi. All'Assemblea Generale francese parteciparono nobili e clero; in quell'assemblea voluta da Luigi XVI c'erano molti preti e molti nobili che erano passati a posizioni rivoluzionarie. Direi che questo fenomeno può essere definito comune, corrente.